

LE G à MI

4 **Le idee e le culture dell'emigrazione** • Editrice Clape nel Mondo 2022 • **Qui Ucraina** Io, nipote di profughi • **Arabeschi** Goriziani in Ucraina • **Primo Piano** Semplicemente scomparsi, desasprecidos • **Contrappunto** Caterina Luzzatto • **Metropolis** L'Ombra • **Microcosmi** La Leggenda del Conte Ceconi • **Arte&cultura** Pasolini in Istria • **Archetipi** Sulle piste del mondo • **Lettere** Gina Marpillero, essere di paese.





Nubi si addensano su Kiev.
Foto di Ivanna Mykhailiuk, 1 settembre 2020.
Su concessione dell'autrice.



Fra tutti i paesi ex sovietici nessuno è importante per l'Europa quanto l'Ucraina e, al tempo stesso, nessuno mette così a dura prova la sua stabilità. Editoriale a pagina 4.

SOMMARIO

- 4 **Editoriali**
LUCIO GREGORETTI
Kiev
Friulani e giuliani in
Ucraina
PAOLO MIELI
Odissea Ucraina
- 12 **Qui Ucraina**
EDOARDO CRISAFULLI
Io, nipote di profughi
- 16 **Arabeschi**
DIEGO KUZMIN
Goriziani in Ucraina
- 20 **Qui Cincinnati**
JACK DEGANO
Storie dell'altro mondo
- 26 **In Primo Piano**
LUCIO GREGORETTI
Semplicemente
scomparsi,
Un voto dalla Terra del
Fuoco
Nella parrocchiale di
Colonia Caroya
- 36 **Contrappunto**
MARILISA BOMBI
Carolina Luzzatto
patriota appassionata
- 40 **Storia&Storie**
FRANCO STACUL
La comunità di
Castelculier e Medea
Uomini contro
carbone



- 50 **Metropolis**
LIA SILVIA GREGORETTI
L'Ombra
- 54 **Microcosmi**
MARIO SALVALAGGIO
Mondo rurale e
migrazioni
GABRIELE GEROMETTA
La leggenda del Conte
Giacomo Ceconi
- 70 **Diario di bordo**
L'omaggio al lavoro dei
corregionali a New York
- 74 **Arte e cultura**
GIACOMO SCOTTI
Pasolini in Istria
La fidanzata di Pasolini
RADA ORESCANIN
La Panarie, specchio
della civiltà friulana
GIORGIO PACOR
Vincenzo Scamozzi
Quel concerto
a Dallas...
- 92 **Archetipi**
PAOLO POSARELLI
Sulle piste del mondo
- 94 **Lettere**
GINA MARPILLERO
Dalla Gare du Nord
alla Carnia,
Così nacque "Essere
di paese"

Fra tutti i paesi ex-sovietici nessuno è importante per l'Europa quanto l'Ucraina e, al tempo stesso, nessuno mette così a dura prova la sua stabilità.
Editoriale a pagina 4.

Direttore responsabile
Lucio Gregoretti

Gli autori di questo numero:

Marilisa Bombi
Edoardo Crisafulli
Jack Degano
Gasbrielle Gerometta
Lia Silvia Gregoretti
Lucio Gregoretti
Diego Kuzim
Gina Marpillero
Paolo Mieli
Rada Orescanin
Giorgio Pacor
Paolo Posarelli
Mario Salvalaggio
Giacomo Scotti
Franco Stacul

Pubblicazione
trimestrale edita dalla
Associazione
di Promozione Sociale
Clape nel Mondo

Editoriale Legàmi
n.4 anno 2022
www.clape.eu

© copyright.
Tutti i diritti riservati





LUCIO GREGORETTI

Fra tutti i paesi ex sovietici nessuno è importante per l'Europa quanto l'Ucraina e, al tempo stesso, nessuno mette così a dura prova la sua stabilità.

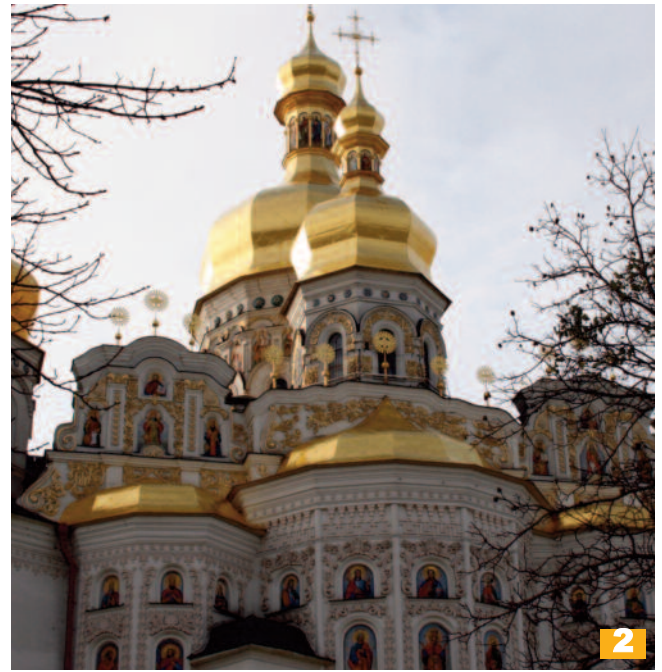
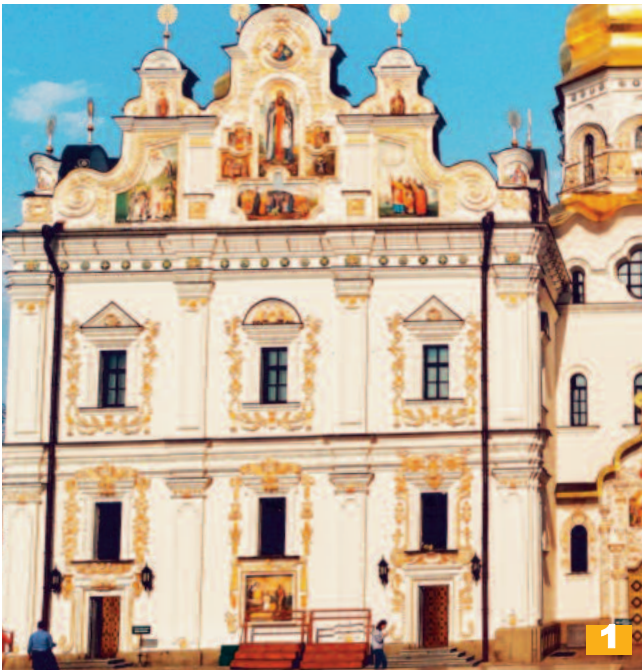
Kiev

Ciò che salta subito agli occhi è l'incredibile concentrazione di Suv con vetri oscurati, concessionarie a decine con Porsche, Lexus, Bmw, Bentley, Mercedes. Ovunque un'infinità di grandi macchine fuoristrada delle marche più lussuose e costose agli angoli delle strade, davanti agli edifici più importanti, nelle larghe arterie del centro e della periferia. E sul fronte opposto l'affollamento della metropolitana, con la segnaletica tutta rigorosamente in cirillico, dove si affanna la gente comune che nell'ultimo anno ha visto ridursi il reddito ed i consumi e dove si ha la percezione concreta di una diffusa modesta condizione sociale. Non servono le statistiche sul Pil e sull'occupazione per percepire le difficoltà della gente comune.

Fra contrasti d'ogni genere, Kiev, la capitale dell'Ucraina, è una città splendida, legittimamente considerata fra le più belle d'Europa, conservando chiese e monumenti di straordinario valore artistico, frutto di una storia tanto prestigiosa, quanto travagliata. La città conta tre milioni di abitanti, con un'urbanizzazione di oltre 800 chilometri quadrati e anche ora che, per effetto della congiuntura economica, il comparto dell'edilizia ha subito contraccolpi, tuttavia è rimasta alta la domanda di mer-

cato delle residenze destinate alle fasce medio-alte e degli alberghi di lusso. Fra tutti i paesi ex sovietici nessuno è importante per l'Ue quanto l'Ucraina e, al tempo stesso, nessuno mette così a dura prova la sua stabilità. È attraverso l'Ucraina che passa l'80 per cento del gas importato dalla Russia e diretto nell'Unione europea e le frequenti tensioni fra Kiev e Mosca hanno forti ripercussioni sui paesi membri che dipendono pesantemente dal gas russo. Con 46 milioni di abitanti ed una frontiera di 1.400 chilometri con quattro paesi dell'Unione europea, l'Ucraina è fondamentale per la sicurezza del suo fianco orientale. Dopo la Rivoluzione del 2004, l'Ue sperava che il processo verso la democrazia, lo stato di diritto e la prosperità economica sarebbero diventati irreversibili. Ma le cose sono andate diversamente: la guerra in Georgia ha dimostrato che Mosca è pronta a utilizzare la forza per bloccare l'espansione dell'influenza occidentale nelle ex repubbliche sovietiche.

Nelle giornate di sabato, mentre continuano ad affollarsi per lo shopping le strade del centro fra la ulitsa Kreshchatik, piena di negozi e la via-vziz Andriyivsky, fra lunghe file di alberi, chioschi all'aperto, espositori di quadri e di prodotti artigianali e via



UCRAINA. Kiev 2011. Foto di Rostislav Artov Unsplash 1; Clape 2, Jorge Fernandez Salas, Unsplash 3, Clape 4.

via giù dalla Città Vecchia fino all'inizio dello storico quartiere dei mercanti di Podil, dove ha sede il porto fluviale, ecco che nelle chiese ortodosse, in quella di San Michele, come in quella di Sant'Andrea, si rinnovano in serie i matrimoni, simbolo di una comunità fiduciosa e profondamente religiosa. Finita la solennità della cerimonia, sotto l'enorme monumento equestre in cui troneggia Bogdan Khmelnytsky, circondato dalle facciate neoclassiche dei palazzi circostanti, nella piazza dominata dal

grande campanile da cui si accede al complesso di Santa Sofia, gli sposi fanno le fotografie di rito. Impassibile li osserva con piglio guerresco l'atmano Khmelnytsky uno dei fondatori della Patria, che cambiò le sorti del Paese. Nel 1648 si mise a capo di un'insurrezione contro la Polonia chiedendo aiuto alla Russia e nel 1654 firmò con i rappresentanti dello zar Alessio un accordo di reciproco sostegno militare, in opposizione all'espansione polacca, il celebre trattato di Pereyaslav. *Segue a pagina 11*

Friulani e giuliani in Ucraina

Vive in Ucraina da 28 anni il goriziano Gianluca Sardelli, console onorario a Leopoli, parte di una comunità di italiani di circa 2 mila persona, una cinquantina i corregionali, sconvolta dall'aggressione russa iniziata il 24 febbraio. Sono stati costretti, la gran parte, a lasciare il paese nel quale si erano insediati svolgendo spesso ruoli imprenditoriali e sociali importanti.

L'Istituto Italiano di Cultura a Kiev, diretto da Edoardo Crisafulli, prima del conflitto era diventato un punto di riferimento per molte iniziative. Il 15 febbraio era stata aperta in città un'importante esposizione dedicata a Dante Alighieri che aveva coinvolto tanti artisti ucraini. Sul sito dell'Istituto era apparso il 2 febbraio l'avviso per un colloquio attitudinale per la selezione di 3 docenti d'italiano necessario per assicurare l'insegnamento della lingua italiana nei corsi a gestione diretta per il 2022.

Il 25 febbraio il console Sardelli, dopo aver raggiunto la cancelleria dal rifugio in cui aveva dovuto ripararsi dopo un allarme, ha consigliato tutti i connazionali di raggiungere il confine con la Polonia e passare in territorio sicuro. Anche l'ambasciata, che si era attivata per proteggere donne e bambini ucraini, ha dovuto trasferirsi per sicurezza a Leopoli. L'ambasciatore, Francesco Zazo, che si è prodigato per salvare cento persone, tra cui venti bambini, ha alle spalle esperienze impegnative. Ha svolto il suo primo incarico a Seul, ed è arrivato la prima volta a Kiev come primo consigliere nel 1999. Poi a Mosca, e poi ambasciatore a Canberra con competenze per un'area vastissima che va dall'Australia alle Isole Figi, a Papua Nuova Guinea, Vanuatu, Isole Salomone, Micronesia e Repub-



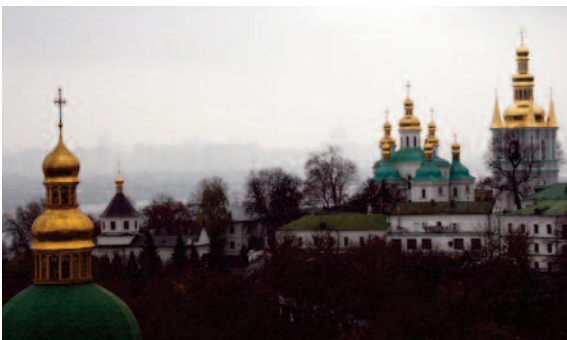
CONSOLE. Il console italiano a Leopoli, il goriziano Gianluca Sardelli e, sopra, l'ambasciatore in Ucraina Francesco Zago.

blica di Nauru.

È tornato in Ucraina con la moglie e i due figli nel gennaio del 2021 come Ambasciatore d'Italia, un anno e due mesi prima dell'inferno della guerra.

Drammatico il messaggio appostato sul sito dell'ambasciata: "Alla luce dell'ulteriore deterioramento della situazione nel Paese, si rinnova l'invito agli italiani a lasciare immediatamente l'Ucraina con i mezzi commerciali disponibili. Ai connazionali che dovessero comunque decidere di non lasciare il Paese, si raccomanda di usare la massima prudenza, di assicurarsi di avere documenti d'identità in corso di validità e si suggerisce, a titolo precauzionale, di valutare l'opportunità di predisporre sufficienti scorte di acqua, cibo, vestiti caldi e carburante per le auto".

L'attacco armato è stato atroce. Sui siti, anche quelli istituzionali, restano solo messaggi di bombardamenti, distruzioni, feriti e morti. ●



Questo editoriale, già pubblicato su *Arte&Cultura* nel gennaio 2010, evidenzia i nodi delle attuali vicende ucraine.

La guerra si concluse con la liberazione dei territori ucraini, che però Mosca, appigliandosi ad alcune clausole del trattato decise di anettere al suo impero. E così la storia dell'Ucraina cambiò segno.

L'intero centro è segnato da edifici e monumenti che testimoniano l'antico splendore di una città che, fondata nel tra il V e il VI secolo, fu la prima capitale e culla della civiltà Russia e tutt'oggi uno dei luoghi spirituali più importanti della Chiesa ortodossa.

Secondo una leggenda, un po' come per Roma, la sua fondazione sarebbe da attribuire ai tre fratelli Kyi, Schek e Khoryv e alla loro sorella Libyd. Il piccolo villaggio, che prese il nome dal più anziano dei quattro, divenne in breve capoluogo della popolosa tribù slava dei Poliani. Nell'882 il principe variago Oleg, invase la città, e dopo averne assunto il controllo pronunciò la profetica frase: "Questa sarà la madre delle città dei Rus". In effetti, Kiev si trovò ad essere nel X secolo la fiorente capitale di un impero esteso dal Mar Baltico al mar Nero e a rappresentare, grazie alla sua strategica posizione geografica, il fulcro dei rapporti commerciali tra Variaghi e Greci.

Nell'anno 980 il principe Vladimiro, uno dei personaggi di spicco nella storia della Vecchia Russia, decise di riorganizzare lo stato prendendo a modello l'Impero Romano d'Oriente. Proclamò quindi il Cristianesimo Bizantino religione ufficiale del Rus. Con immediate conseguenze: nel 1051 un gruppo di eremiti ritiratisi all'interno di piccole grotte scavate sul Monte

Berestov, a ridosso del Dniepr, guidati dai monaci Antonio e Teodosio diedero origine al Pecherska Lavra, monastero destinato a diventare uno dei principali luoghi di culto del Medio Evo e a trasformare Kiev nel centro spirituale della Chiesa Ortodossa.

Proprio qui, oltre che alla Cattedrale di Santa Sofia che ospita alcuni dei maggiori mosaici e affreschi del paese, si tocca con mano ancor oggi la profonda spiritualità di questo Paese. In questo complesso, le chiese si susseguono fra cupole dorate, labirinti sotterranei che custodiscono le spoglie mummificate dei monaci ed eleganti edifici monastici diventati musei in cui si conservano molti ori degli sciti.

Nelle ore delle funzioni mattutine, nella Cattedrale della Dormizione, risistemata dopo che era stata parzialmente distrutta dall'Armata Rossa, si alza alto e forte il coro dei fedeli illuminati da una selva di sottili candele accese. Per ciascuno la preghiera ha un significato personale; è il segno di comunione con la chiesa, di fiducia per la propria sorte, di onoranza per i caduti. Dopo la morte, l'uomo, nella sua ascesa a Dio, deve passare per le "stazioni di pedaggio" incontrando i "demoni dell'aria" dai quali sarà provato, giudicato e tentato. Il giusto che ha vissuto santamente sulla terra attraversa velocemente queste prove senza alcun timore e terrore semplicemente perché ha già superato vittoriosamente ogni tentazione che lo allontanava dal Signore.

Nelle preghiere sussurrate e nei canti maestosi, rivive e si rinnova continuamente lo spirito d'una nazione antica. I grandi Suv con i vetri oscurati, simbolo dei nuovi ricchi, visti da questa compagine di edifici sacri del Pecherska Lavra, immersi fra viottoli e spazi verdi, paiono come le macchine efferate di invasori alieni d'un territorio impregnato di valori e di culture dalle profonde radici storiche. ●



PAOLO MIELI

Fu l'Ucraina, assieme alla Polonia, ad essere protagonista di un sisma che avrebbe messo in moto la valanga della Seconda guerra mondiale.

Odissea Ucraina

La Grande guerra 1914-1918 mandò in frantumi i grandi imperi d'Europa che - in particolare quello austroungarico e quello ottomano che si affacciava sul nostro continente - avevano una grande tradizione di tolleranza nei confronti delle minoranze etnico linguistiche. E' qualcosa che spesso noi sottovalutiamo ma la riemersione di un ipernazionalismo esasperato fu uno dei frutti avvelenati di quel conflitto. Negli anni recenti il problema delle autonomie si è riproposto nei rapporti tra Russia e Ucraina dopo la secessione della Crimea. Allora attivisti della destra ultranazionalista assaltarono il Parlamento di Kiev dopo il voto con cui era stata concessa più autonomia all'Est filo-russo. Concessione passata ad ampia maggioranza dal momento che faceva esplicito riferimento agli accordi di Minsk i quali prevedevano una forte decentralizzazione entro la fine del 2016.

Anche negli anni Trenta il mondo fu destabilizzato da quel che accadde in Ucraina. Fu proprio l'Ucraina, assieme alla Polonia, ad essere protagonista di un sisma che avrebbe messo in moto la valanga della Seconda guerra mondiale. E a proposito della Polonia - la cui invasione da parte delle truppe naziste il primo settembre 1939 fu l'atto d'inizio del secondo grande conflitto

- colpisce quanto fosse trascurata negli scritti hitleriani degli anni Venti. Scritti nei quali, pure, era già in grande evidenza l'ostilità nei confronti del popolo ebraico. Eppure, nei confronti della Polonia e dell'Ucraina, Hitler fu intellettualmente sciatto. Lo nota lo studioso dell'università di Yale Timothy Snyder in una delle pagine iniziali di "Terra nera - L'Olocausto tra storia e presente". La Polonia verrà menzionata da Hitler, per di più come "auspicabile alleata", solo dopo il '33, cioè quando il capo nazista sarà già andato al potere. Ciò appare ancora più curioso, scrive Snyder, "alla luce del fatto che la maggior parte degli ebrei europei viveva proprio lì; i cittadini ebrei polacchi erano dieci volte più numerosi di quelli tedeschi; in città come Varsavia e Lodz risiedevano tanti israeliti quanto in tutta la Germania". La Polonia, dopo la Grande Guerra, era un nuovo Stato che riuniva territori di tre ex imperi: russo, asburgico e tedesco. Gli ebrei, presenti in gran numero in quasi tutto il Paese, annoveravano la maggior parte dei medici, degli avvocati, dei commercianti, e per questo "fungevano da mediatori con i mondi più vasti della conoscenza, del potere e del denaro". Pagavano più di un terzo del totale delle tasse e alle loro aziende faceva capo



UCRAINA. Kiev 2010. Scene di un matrimonio simbolo di una comunità fiduciosa e profondamente religiosa.

oltre la metà del commercio estero. Perciò il resto dei cittadini interagivano con loro ogni giorno. Per di più la Polonia era il Paese che separava la Germania dall'Unione Sovietica. Il Fuhrer commise dunque un errore con la Polonia "considerandola solo uno strumento nel quadro di una più ampia iniziativa tedesca; il Paese si comportò invece da agente politico, da Stato sovrano.

L'errore di sottovalutazione commesso in partenza con la Polonia se ne trascinò dietro uno di pari importanza che riguardò l'Ucraina. Mentre Hitler e i nazisti la consideravano una zona di colonizzazione, Josef Pilsudski (tornato al potere in Polonia nel 1926) essendo lituano e avendo studiato nell'Ucraina orientale, le attribuiva una dignità statale. Molti uomini di Pilsudski erano polacchi provenienti dall'Ucraina e sulle terre ucraine avevano combattuto la guerra del 1919-20 contro i bolscevichi. Ciò induceva i gruppi dirigenti polacchi a non guardare all'Ucraina come una tabula rasa, una terra senza popolo, ma a considerarla – a differenza dei nazisti – un "luogo abitato da esseri umani". Di qui il loro progetto che prese il nome di "prometeismo" che prevedeva – nel nome del titano della mitologia greca che diede all'umanità il dono

della luce – l'appoggio alle nazioni oppresse contro gli imperi.

E nello specifico il sostegno agli ucraini contro l'Unione sovietica. Quando Stalin - tra il 1932 e il 1933 - provocò deliberatamente l'Holodomor, la grande carestia in Ucraina per piegare i contadini ai rigidi criteri della collettivizzazione e causò la morte di tre milioni e trecentomila abitanti, migliaia di piccoli agricoltori, talvolta interi villaggi, fuggirono dall'Ucraina sovietica alla volta della Polonia, chiedendo ad essa che si mettesse alla guida di una guerra di liberazione dai comunisti. Nel "frettoloso rapporto" steso dalle guardie di confine polacche incaricate di interrogare i rifugiati provenienti dall'Urss si leggono sempre le stesse parole: gli ucraini auspicano "l'intervento armato dell'Europa" contro Stalin. Ma nel 1931 la Polonia aveva accettato la proposta sovietica di discutere un trattato di non aggressione. Trattato che firmò nel luglio del 1932 provocando la delusione degli ucraini. Il console di Charkiv, a quei tempi capitale della regione, nel febbraio del 1933 riferiva che al suo ufficio si presentavano uomini in lacrime perché avevano lasciato morire di inedia moglie e figli. "Sulle vie di Charkiv", scriveva un altro diplomatico, "si vedono moribondi e cada-



PROTAGONISTA. Paolo Mieli protagonista nell'assemblea di fine anno dell'Associazione Clape nel Mondo con la presenza dell'assessore regionale Piepaolo Roberti. Mieli ha offerto un grande affresco storico sui temi degli spostamenti dei popoli nel mondo, evidenziando come alle grandi pestilenze siano sempre seguite fasi di grande rinascimento e sviluppo dell'umanità. "La Regione – ha detto a sua volta l'assessore Roberti - sostiene con convinzione e con orgoglio l'attività della Clape e delle altre sei associazioni di corregionali riconosciute per legge obbedendo a un dovere morale nei confronti delle persone che furono costrette ad abbandonare la Patria per le perdite territoriali del Secondo dopoguerra o per le difficilissime condizioni economiche venutesi a creare, ma perseguendo anche l'obbligo istituzionale di valorizzare chi ha portato nel mondo la laboriosità e l'ingegno tipico delle nostre genti". Secondo Mieli, che ha ricordato il suo forte legame con Monfalcone, esperienze come quelle della Clape tengono in piedi il Paese sotto il profilo morale e culturale: non è solo l'economia e la politica a rappresentare l'anima dell'Italia, ma il concentrarsi sulla cultura e la storia è una maniera di restituire un debito.

veri". Ogni notte si rimuovevano centinaia di corpi senza vita: i residenti della città si lamentavano dicendo che "la milizia non li portava via abbastanza rapidamente". Ma la milizia sovietica trascurava i morti in putrefazione perché era indaffarata ad arrestare i vivi: contadini giunti in città assieme ai figli sopravvissuti per cercare di guadagnare, chiedendo l'elemosina, qualche giorno di vita. La milizia aveva l'ordine di catturare almeno duemila bambini al giorno. Nel marzo del '33, mentre il numero delle vittime saliva da centinaia di migliaia all'ordine di milioni, il capo dei servizi segreti polacchi scriveva: "intendiamo restare fedeli" all'accordo con i sovietici "benché i russi ci provochino e ci ricattino senza sosta". Ed è per questo che il voltafaccia polacco, scrive Timothy Snyder, "poteva essere visto dagli ucraini come un tradimento e in effetti fu così che lo intesero". Un esperto polacco nella questione delle nazionalità scrisse: "La firma del patto ha annullato la speranza di salvezza dall'estero e così il potere sovietico è diventato, agli

occhi della popolazione, il padrone assoluto della vita e della morte. Questa convinzione ha trovato conferma nella strage della popolazione rurale nella primavera del 1933". In quel momento i contadini ucraini "riconobbero" che "l'ultima speranza era l'invasione tedesca e la distruzione dell'ordine sovietico". E questo proprio nei giorni in cui Hitler, quell'Hitler che nulla fin lì aveva capito né della Polonia né dell'Ucraina, andava al potere. Il dittatore nazista con ogni probabilità non colse nessuna di queste sfumature. Voleva occupare, quando fosse stato possibile, l'Unione Sovietica e impadronirsi dell'Ucraina ma con l'obiettivo della colonizzazione razziale e non della liberazione nazionale. Stalin e la leadership sovietica (che lo avevano già capito all'inizio degli anni Trenta, prima ancora della vittoria di Hitler) erano preoccupati soltanto dall'eventualità che la Polonia potesse intervenire nel corso della crisi provocata dalla collettivizzazione e fu per questo che intavolarono trattative con Pilsudski. I gruppi dirigenti polacchi, costretti a tagliare



i budget della difesa a causa della grande depressione, nonostante avessero la giusta percezione del tradimento che stavano consumando a danno degli ucraini, acconsentirono a firmare il trattato con l'Urss del luglio 1932. Ed è in quelle ore che furono poste le basi della Seconda Guerra mondiale. Pilsudski che, come si è detto, aveva accettato il patto con l'Urss perché spinto dalla necessità, cercò di riequilibrare la propria politica spingendo il proprio ministro degli Esteri Jozef Beck (nominato nel novembre del '33) a cercare di firmare con la Germania un patto analogo a quello sottoscritto con l'Urss. E Hitler accettò tanto che i due Paesi lo sottoscrissero già nel gennaio del 1934. I polacchi – in base a quel patto - si impegnarono a impedire al congresso internazionale delle organizzazioni ebraiche di riunirsi nel loro Paese. Nel settembre 1938, durante la crisi cecoslovacca, nelle regioni dell'Ucraina sovietica vicine al confine polacco, unità dell'Urss “si spostarono da un villaggio all'altro comportandosi come squadre della morte”. E mentre la Polonia cercava la pro-

tezione dell'Inghilterra, la sua intelligence militare intensificò segretamente il tirocinio di un gruppo selezionato di attivisti dell'Irgun che in Palestina avrebbero combattuto contro gli inglesi.

Nello stesso momento Stalin - che preparava il colpo a sorpresa dell'alleanza con i nazisti (il patto Molotov-von Ribbentrop) - qualche settimana dopo la rottura pubblica tra la Germania e la Polonia “fece un gesto significativo nei confronti di Hitler: liquidò Maksim Litvinov, il commissario ebreo agli Esteri”. Il mondo sembrava impazzito. Un giovane scrittore di Kielce, Gustaw Herling Grudzinski (che nel dopoguerra sarebbe approdato in Italia dove avrebbe sposato Lidia, una figlia di Benedetto Croce) fu catturato dai russi che lo accusarono di aver lasciato illegalmente la Polonia alla volta della Lituania “per combattere contro l'Urss”. Chiese ai funzionari di correggere il capo di imputazione: voleva sì combattere ma “contro i tedeschi”. Gli fu risposto dai russi di lasciar perdere dal momento che era “la stessa cosa”. ●



EDOARDO CRISAFULLI direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Kiev

Noi che una patria ce l'abbiamo; noi che una casa, ce l'abbiamo, sforziamoci di provare almeno un po' di solidarietà.

Io, nipote di profughi

Mia nonna paterna, Edwige Schwartze, mi raccontava spesso la storia della nostra famiglia: “quand’ero bambina vivevamo in pace in Transilvania, la nostra Siebenbürgen, nel cuore dell’Impero austro-ungarico. Eravamo di lingua e cultura tedesca, ma ci sentivamo ungheresi. Eravamo felici e sereni. Poi deflagrò quell’orribile guerra, nel 1914. Pochi anni dopo, con la sconfitta degli Imperi centrali, il nostro mondo crollò. Iniziarono i disordini, e si cominciò a patire la fame, a noi sconosciuta fino ad allora. La Transilvania venne ceduta alla Romania, che aveva combattuto contro l’Impero austro-ungarico. L’Ungheria precipitò nel caos, sembrava che stesse per scoppiare una rivoluzione. Il bolscevico Bela Kuhn andò al potere, e proclamò la Repubblica sovietica ungherese. Lì iniziò il nostro calvario. Eravamo benestanti e perdemmo tutto, dalla mattina alla sera. Vivevamo nel terrore. Tuo bisnonno Emil fu imprigionato e obbligato ai lavori forzati dai comunisti ungheresi. Era un borghese, un proprietario terriero, e andava punito in maniera esemplare. Sottoposto a crudeli privazioni, si ammalò gravemente. Intanto cominciava un’altra guerra, questa volta tra Ungheria, Cecoslovacchia e Romania: Bela Kun, nel 1919, occupò parte della Slo-

vacchia e tentò di riprendersi la Transilvania. Ma non ci riuscì. Senza più proprietà e reddito, ora eravamo anche apolidi, senza patria. In fondo, continuavamo a sentirci ungheresi di etnia tedesca. Ma l’Ungheria era in mano ai bolscevichi. E la Transilvania era rumena. Decidemmo di fuggire da una terra che la nostra gente abitava da secoli. Portammo via con noi poche cose, stipate su un carretto: qualche mobiletto, qualche ricordo, gli abiti, l’argenteria. Iniziosi così un lungo e terrificante viaggio: il papà era ammalato e la mamma doveva occuparsi di 6 figli – il più piccolo aveva tre anni, il più grande dodici. Iniziarono le peregrinazioni nei balcani, nei territori di un Impero in disfacimento, dove emergevano gli odi interetnici a lungo repressi. Subimmo soprusi e crudeltà da parte di tutti: dai rumeni (in quanto ungheresi), dai serbi (in quanto ‘austriaci’), dai croati (in quanto protestanti). Finché non arrivammo ad Abbazia, che era da poco passata all’Italia. La conoscevamo bene perché era una importante meta turistica come lo è Riccione oggi. Ci sistemiamo in una pensioncina e non sappiamo più a che santo votarci. I nostri soldi sono carta straccia.

Segue a pagina 11







PRIMA DELL'ABISSO, A KIEV IL 15 FEBBRAIO

2022. La mostra italo-ucraina "Dante's Vision" promossa dal professor Giorgio Grasso a Kiev. Gli artisti ucraini contemporanei interpretano la Divina Commedia. Alla fine dello scorso anno il prof. Grasso ha bandito un concorso tra artisti italiani e ucraini per partecipare a una mostra collettiva dedicata proprio alla Divina Commedia, sulla base della quale ha selezionato le migliori opere di pittura, scultura, fotografia e video arte. Il 15 febbraio a Kiev, prima dell'abisso.

L'argenteria l'abbiamo già venduta. Papà si aggravava. Mamma ha i nervi a pezzi. I carabinieri italiani ci hanno appena controllato i nostri documenti. Abbiamo il batticuore: ci maltratteranno anche loro? Ci cacceranno via anche loro? Capiamo poco di quel che ci dicono. Ci paiono così strani, con quelle divise buffe e quell'aria così poco marziale. Guardano i bambini e confabulano fra di loro. Noi ci stringiamo tutti assieme. Se ne vanno. Dopo una mezz'oretta si sente bussare alla porta. I carabinieri sono tornati.

Mamma ha un tonfo al cuore. Apre la porta, tenendo la mia sorellina Ruth in braccio. I carabinieri gesticolano indicando dei contenitori di latta che hanno con sé. È il latte per i bambini, dicono. Noi scoppiamo a piangere. È la prima volta che veniamo trattati con umanità. Poco dopo papà ha una crisi, e viene ricoverato in ospedale.

Sul letto di morte dice a mamma: 'lasciate perdere l'Austria. Rifugiatevi in Italia. Sono certo che vi troverete bene. Gli italiani sono un popolo che ha cuore.'

Se non fosse stato per quell'episodio di generosità io probabilmente non sarei mai nato. La mia famiglia ungaro-tedesca sarebbe finita a Vienna, com'era nelle intenzioni iniziali. Mia nonna invece si stabilì in Italia con tutta la famiglia e sposò un siciliano, così nacque mio padre. La scelta non fu facile: all'epoca una ragazza ungaro-tedesca, per giunta protestante, agli occhi di un siciliano appariva esotica quanto una cinese o una afgana oggi. Mia nonna è rimasta una profuga nell'animo per tutta la vita. Non ha mai voluto possedere una casa. Non ha mai smesso di rimpiangere la sua amata Transilvania. Il dramma dei profughi lo devi toccare con mano, per capirlo. Io l'ho vissuto attraverso le narrazioni sofferte di mia nonna.

Io, nipote di profughi, non posso dimenticare che senza la generosità degli italiani non sarei neppure nato. Io, nipote di profughi, non posso dimenticare che senza la generosità degli italiani non sarei neppure nato. Voglio tramandare questa mia storia familiare.

Noi che una patria, per quanto sgangherata, ce l'abbiamo; noi che una casa, pur modesta, ce l'abbiamo, sforziamoci di provare almeno un po' di solidarietà. ●

*Su concessione dell'autore Edoardo Crisafulli.
Pubblicato sul blog della Fondazione Nenni
(fondazionenenni.blog)*



DIEGO KUZMIN

Un secolo fa i soldati goriziani avevano già ben conosciuto l'Ucraina, allora chiamata con i nomi delle due regioni che oggi costituiscono l'Ucraina occidentale, Galizia e Bucovina.

Goriziani in Ucraina

Un secolo fa i goriziani avevano già ben conosciuto l'Ucraina, allora chiamata con i nomi delle due regioni che oggi costituiscono l'Ucraina occidentale, Galizia e Bucovina, entrate a far parte dell'Impero d'Austria con Maria Teresa nel 1772. Per i goriziani la Grande guerra era iniziata contro la Serbia il 28 luglio 1914, allargandosi poi sul fronte orientale dei Carpazi il 6 agosto, con la dichiarazione di guerra alla Russia dei Romanov.

Secondo i generali tedeschi, gli austriaci avrebbero dovuto tener duro per 4/5 settimane, il tempo per loro di sconfiggere la Francia con una guerra lampo, per poi volgersi ai russi. Le cose non andarono così e la battaglia di Galizia, detta anche battaglia di Leopoli, combattuta dal 23 agosto all'11 settembre, fu disastrosa per i soldati del Littorale, quelli di lingua italiana e friulana inquadrati in gran parte nel 97 reggimento Waldstätten di Trieste, poi noto per il soprannome demoghèla, mentre quelli di lingua slovena nel 27 reggimento Laibach di stanza a Lubiana, che a Gorizia aveva sede nella caserma di piazza Vittoria demolita negli anni Trenta. Una disfatta enorme conclusa con la perdita di Leopoli e una disperata quanto eroica ritirata (demoghèla) con perdite del 45% e 300 mila caduti dei

quali, per le ricerche condotte da studiosi locali, dalla Società cormonese Austria di Gianbattista Panzera e quelle di Giorgio Milocco sui caduti della Bassa e del Cervignanese sfociate nel testo "Tutti gli uomini dell'Imperatore", conosciamo i nomi dei molti nati nei paesi intorno a Gorizia. Diversamente dal Trentino, per i goriziani caduti nell'esercito AU non sono state fatte ancora indagini precise, non conosciamo i loro nomi, ma è possibile calcolarne una cifra attendibile. Spiega Milocco, che in base a ricerche sistematiche durate anni, in Trentino sono stati quantificati in 55 mila i richiamati e 11.500 i caduti.

Dei 30 mila abitanti della Gorizia di allora si può così presumere ne siano partiti 8 mila, con circa 1.600 goriziani caduti, in gran parte in Ucraina, dei quali poco o niente si sa se non che erano giovani e che 1 su 5 non è più tornato. «Sarebbe necessario avviare una ricerca a più mani - spiega Milocco - che può richiedere un paio d'anni. Ma chi si prende la briga di farlo? Io potrei, come altri dare una mano», ma ci vogliono anche ricercatori competenti e soprattutto fondi e contributi, perché per una ricerca così costosa e impegnativa non è possibile "basarsi solo sul volontariato che opera gratis". ●







A KIEV PRIMA DELL'ABISSO, 20 FEBBRAIO 2022.

La bellezza, la purezza, la pace, esistono, smettetela di far finta di nulla ed ammettete che non ne siete all'altezza, è il primo passo verso la serenità.

Nel nostro DNA c'è il rimediare al disastro e non il prevenirlo. I bambini conoscono il mondo e noi possiamo scegliere se prenderli in giro fingendoci migliori oppure lasciare che onestamente ci insegnino di nuovo a vedere la bellezza... che è in tutto... e loro lo sanno.

Paolo Coia



JACK DEGANO

I Fuscaldesi e Suor Blandina, la suora più veloce del West.
Appunti di un friulano dall'America

Storie dell'altro mondo

E' una affermazione lapalissiana: gli Stati Uniti, come nazione, sono il prodotto di successive immigrazioni. Inizialmente dalla Gran Bretagna, dalla quale eventualmente si distaccarono con la guerra di indipendenza che sfociò con la netta separazione nel 1776.

Ben presto migranti di altre nazionalità' si unirono ai primi arrivati. Non sempre ben accolti. E' noto, infatti, che per decenni, anzi in alcuni stati per secoli, i cattolici non erano benvenuti e la loro libertà' e accesso a proprietà e professioni erano strettamente limitate. Ed è pure noto che per un certo periodo gli irlandesi e gli italiani non erano tra i preferiti ("Irish and Italians need not apply").

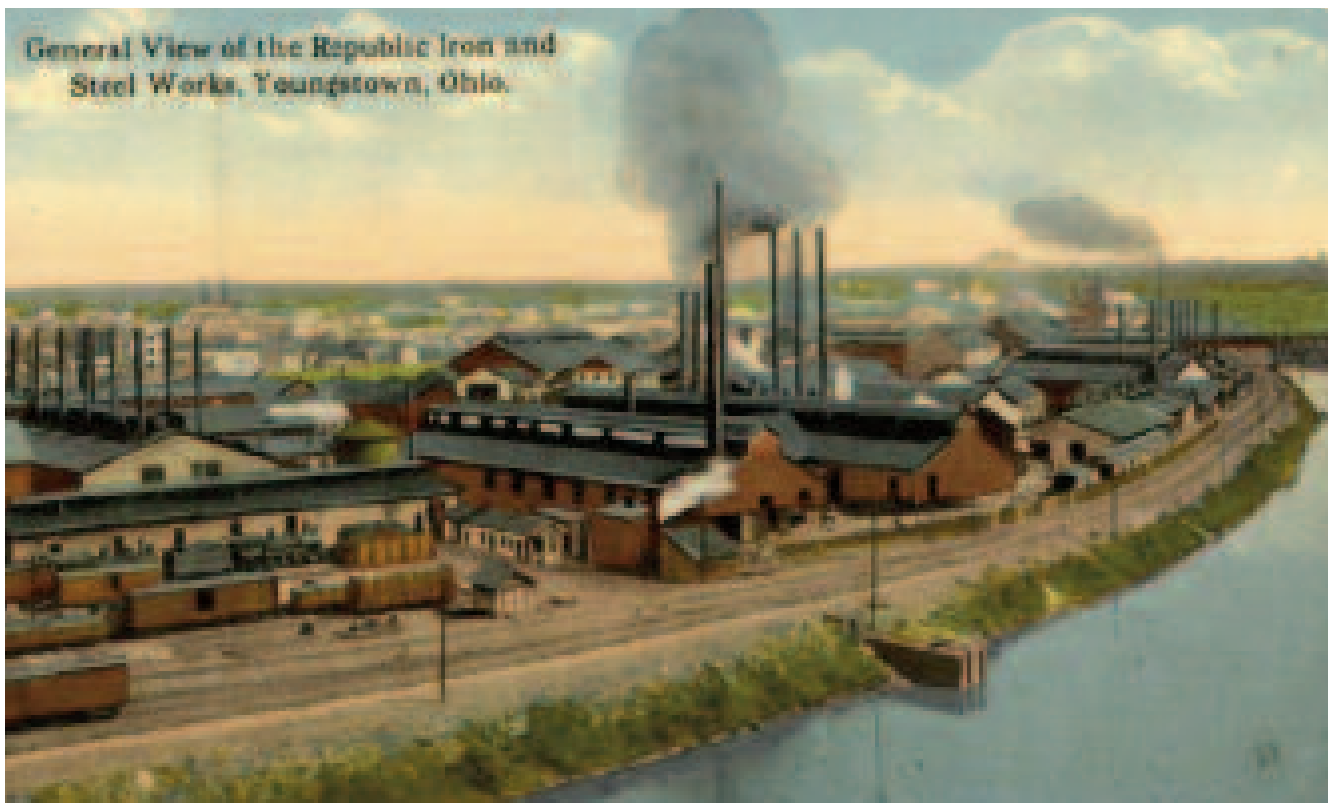
Sta il fatto che la pressione di gente desiderosa di emigrare e il bisogno di nuove braccia di lavoratori, aprirono le porte a milioni di nuovi arrivati provenienti da altri paesi. Tra questi si debbono menzionare gli irlandesi, i 'germanici', gli italiani e tanti immigranti dall'Europa orientale, dalla Russia e la Cina. E, purtroppo, e non per propria scelta, da due secoli c'erano milioni di africani legati in servitù.

Cincinnati era ed è un microcosmo della nazione. Fa parte della contea di Hamilton. Degli abitanti originali, gli Indios, riman-

gono solo i nomi di fiumi e di qualche città. Cincinnati ha delle caratteristiche tutte sue: Per molti decenni Cincinnati era considerata un città tedesca - tanti erano gli abitanti di discendenza germanica. Quartieri erano nominati in termini tedeschi, e tedesche erano tante tradizioni e gusti. E lo sono tuttora. La nostra parrocchia di San Michele - dice la storia - funzionò strettamente in lingua tedesca fino ai tempi della Prima Guerra Mondiale. Tedeschi sono i nomi di tante strade. La zona più caratteristica della città è chiamata Over The Rhinè - A di là del Reno.

Cincinnati ha la sua "Octoberfest" ed è conosciuta per le dozzine di piccoli e grandi produttori di birra nelle sue svariate sfumature. Tuttora ci sono cibi insoliti, come la 'goetta', una frittura dell'arrosto di ieri tritata, e cotta con fiocchi di avena.

Nessuna meraviglia, quindi, che gli immigrati di origine italiana, non abbiano contribuito a 'italianizzare' la città come riuscirono a influenzare certe aree di New York e Philadelphia. La maggior parte degli immigrati italiani vennero attorno la fine dell' ottocento e il primo ventennio del novecento. Ma anche se in numero limitato, hanno dato una quale impronta alla vita



TRASFORMAZIONI. “RepublicIron&SteelWorks”, acciaieria a Youngstown, Ohio, inizio 1900. Autore sconosciuto.

della città e zona limitrofa, come il Nord Kentucky e le cittadine al di là del fiume Ohio.

I FUSCALDESI

La stragrande maggioranza degli italiani di questa zona provenivano dal meridione e dalla Sicilia. Di particolare interesse è il fatto che per la più parte gli immigrati provenivano da uno stesso paese: Fuscaldo, un piccolo comune della provincia di Caserta, in Calabria. Come deve essere successo altrove, ma con più evidenza, gli immigrati riuscivano a far venire altri parenti e conoscenti, tanto da essere accettati come i tipici italiani.

Erano così numerosi da creare una loro associazione, con i loro capi, le loro celebrazioni e festival. Tuttora è attiva la associazione delle donne fuscaldesi.

Tra le professioni più comuni tra i fuscaldesi erano i sarti e i cuochi. Anche oggi a Cincinnati ci sono dei noti sarti di qualità e

diversi ben noti ristoranti sono in mano di originari fuscaldesi.

Il più noto operatore gastronomico della zona è però Buddy La Rosa, con più di sessanta ristoranti/pizzerie. La famiglia è originaria dalla Sicilia.

Finito il servizio militare, con i pochi soldi di fuoruscita, Buddy iniziò con una piccola pizzeria e man mano si è creato un patrimonio di esercizi e prodotti tipici. In città è altrettanto noto per la sua straordinaria generosità.

Una simile storia è quella di un altro italiano, James Bonaminio, che cominciando nel 1970 dallo svendere una sovrapproduzione di 20 quintali di patate a un dollaro per dieci chili, ha creato nella nostra zona due supermercati internazionali di ben meritata fama. (“Jungle Jim”).

Una delle caratteristiche degli italiani in America è quella di sottolineare l'aspetto sociale del mangiare.



Mentre per altri è una necessaria distrazione da altre attività, l'italiano considera il pasto un rito che merita sforzo e attenzione.

Di qui le diverse tradizioni culinarie dei vari paesi di origine. Anche qui a Cincinnati, se ne trovano alcune, reperibili specialmente nelle dozzine di ristoranti italiani - alcuni di gran lusso, altri di uso pratico. Seguono strettamente la tradizione fuscaldese le decine di migliaia di ravioli e polpette e gli ettolitri di sugo che due volte all'anno vengono preparati e serviti nel salone della chiesa del Sacro Cuore alle centinaia di amici, per sopperire i fondi per la manutenzione della parrocchia originariamente "chiesa degli italiani".

LA VELOCE MONACA DEL FAR WEST

La storia degli italiani di Cincinnati è molto connessa con la presenza di una suora di origine italiana, suor Blandina Segale. Nata a Cicagna nel 1850, Rosa Maria Segale da bambina venne a Cincinnati con i genitori e la sorella Maddalena. All'età di 16 anni, assumendo il nome di Blandina, divenne membro delle Sisters of Charity di S. Elisabetta Seton - un ordine religioso locale ispirato a San Vincenzo de Paoli e alle sue Figlie della Carità. Anche la sorella Maddalena entrò nell'ordine con il nome di Justina, e le due lavorarono assieme in alcune delle comuni attività.

Data la sua spiccata personalità e integrità

SUORE DELLA CARITÀ

Nel 1872, Suor Blandina viaggiò lungo il Santa Fe Trail fino a Trinidad nel territorio del Colorado e insegnò alla scuola pubblica. Tornò a Trinidad (1889-'92) per insegnare alla Holy Trinity School.

(la sua "causa di beatificazione" è stata iniziata pochi anni fa) Blandina, ancora ventenne, fu inviata nell'allora sconosciuto e pericoloso West degli Stati Uniti. In pochi anni, e senza fondi, mise in piedi iniziative fuori del comune.

Molto se ne fece del fatto che, si dice, curò e salvò la vita del famoso Billy the Kid. Aprì ospedali, scuole, case di riposo e centri per i senza tetto, orfanatrofi. Aiutata da altre suore che la seguirono, Blandina divenne una fonte di attività caritative dirette a chiunque ne aveva bisogno, specie gli indigeni. Tra l'altro combattè con successo la tradizione del linciaggio. Lei stessa narrò le sue avventure con il volume "The end of the Santa Fe Trail". La velocità con cui si spostava dove c'era bisogno della sua attività le meritò il soprannome della "Suora più veloce del Far West".

Ma è soprattutto la creazione del "Santa Maria Institute" che interessa allo studioso della emigrazione italiana. Era l'anno 1897 e Suor Blandina da cinque anni era ritornata nell'Ohio e impegnata nell'insegnamento. L'allora arcivescovo di Cincinnati, William Elder, chiese alle Suore della Carità di offrire assistenza agli immigrati italiani: con i loro problemi sociali e religiosi. La scelta cadde chiaramente sulle due sorelle Segale. Erano di origine italiana, ne parlavano la lingua e avevano dato abbondante prova delle loro capacità organizzative e del senso di umano interesse.

Con \$5 in tasca, le due sorelle lasciarono il convento di Mount St. Joseph e si recarono



ISTITUTO SANTA MARIA. I tanti appelli rivolti a suor Blandina da madri e bambini abbandonati non sono mai vani.

nel centro città, lontana una decina di chilometri.

E si resero subito conto del perché il vescovo chiedeva la loro assistenza. Apparve anzitutto che la chiesa metodista stava apertamente cercando di fare dei proseliti tra gli italiani. Offrendo vari tipi di assistenza, vestiti e altro, li invitavano a unirsi alla loro chiesa, compito facilitato dal fatto che questi erano loro stessi italiani. In seguito un gruppo di presbiteriani usarono lo stesso metodo.

La situazione di povertà di alcuni nuovi migranti rendeva facile il tentativo di proselitismo. Per le due inermi suore questo non era il solo problema. Per loro il pro-

blema più urgente era quello dell'educazione, specialmente delle donne e delle ragazze. La mancanza di educazione scolastica era la fonte di buona parte della loro difficoltà a inserirsi nella società, costruirsi una famiglia e raggiungere il livello di vita per il quale avevano lasciato il paese di origine. Inserirsi in un ambiente ostile richiedeva sacrifici personali, capacità di adattamento, conoscenza della lingua inglese. Occorreva una scuola, e subito.

L'ISTITUTO SANTA MARIA

Una montagna da scalare per suor Blandina. Grazie ai contatti che già aveva, Blan-



SUORE DELLA CARITA'. Istituto Santa Maria, ottobre 1917 In tutta la città si tengono corsi di cucina in tempo di guerra per donne e ragazze. Suor Giustina Segale e familiari circa 1866; all'Istituto Santa Maria, suor Blandina insegna la preparazione dei ravioli e Suor Blandina con la sorella Suor Giustina.

dina si assicurò la collaborazione di alcuni parroci della città e poté inizialmente offrire una formazione scolastica basilare nello scantinato di alcune scuole e chiese. Con il passare dei mesi, ottenne l'aiuto di altre suore e così incominciò il lento processo di offrire una educazione formale alle ragazze italiane, che erano arrivate non solo analfabete, ma prive di una vera educazione domestica. Si racconta il fatto che un giorno ben dodici madri italiane si presentarono a Blandina e a voce alta la scongiurarono di aprire una scuola per le loro figlie. L'anno seguente la scuola già contava 119 alunne. Tutto questo richiedeva personale e fondi. Blandina riuscì a formare un gruppo di volontari, anche tra i non italiani, chiamati 'Willing Workers', ossia Volontari. I fondi li raccoglieva ovunque, specie nelle parrocchie locali e dai pochi italiani ormai stabiliti.

Si sa che riuscì a ottenere un contributo anche dalla regina d'Italia! I parroci della città furono contenti del progresso. Da parte sua la chiesa "italiana" del Sacro Cuore, in centro città, godeva del nuovo afflusso di praticanti e di piccoli ammessi alla Prima Comunione.

Nel giro di pochi anni Santa Maria riuscì ad acquistare un suo ampio locale e così espandere le sue attività. Man mano che il locale lo permetteva, si crearono diversi gruppi: il club delle giovani, il club degli Uomini, e altri. Si iniziò la scuola serale per chi voleva imparare l'inglese. Furono iniziati corsi di cucina e di cucito.

Un piccolo asilo aiutava le mamme impiegate fuori casa. Santa Maria appariva come un alveare di attività a favore dei migranti italiani. Con tale successo, fu deciso che Santa Maria diventasse la Federazione di tutte le svariate attività caritative. Per anni Santa Maria pubblicò anche una rivista mensile formativa ed informativa, in inglese e italiano. Inizialmente chiamata 'Veritas' e in seguito Santa Maria Aveva una certa consistenza e accettava pure pubblicità.

Come era naturale, le suore non si limitarono alla assistenza sociale degli italiani. Per un certo tempo, Santa Maria offrì i suoi servizi ad altri immigrati, quali alcuni siriani in attesa del loro pastore ortodosso e ad un gruppo di ungheresi.

Le suore visitavano regolarmente le prigioni e gli ospedali, così raggiungendo i



SUORE DELLA CARITA'. Suor Giustina Segale.

conterranei in difficoltà. Rendendosi conto della difficoltà di molti italiani che vivevano nella parte occidentale della città a recarsi alla chiesa del Sacro Cuore, Blandina riuscì, con l'aiuto dei Francescani, ad ottenere un terreno e a costruirvi una piccola chiesa, San Antonio, che funziona tuttora con la assistenza dei Francescani...

Nel 1935 l'ottantenne Blandina si ritirò dagli impegni diretti di Santa Maria e passò gli ultimi anni della sua vita in preghiera, ma sempre in contatto con i suoi protetti e amici. La sua vita avventurosa è stata anche oggetto di un interessante cortometraggio televisivo della CBS. Libri, articoli, novelle e romanzi sono stati scritti descrivendo le sue tante iniziative. L'istituzione rimase ufficialmente in mano alle suore fino al 1972, quando divenne un'istituzione benefica a se stante.

Durante i 75 anni più di un centinaio di suore furono impegnate nei vari tipi di assistenza. Dopo alcuni anni di direzione non religiosa, Santa Maria chiamò una suora a dirigere la attività sociali verso la nuova 'clientela'. Sr. Jane Ellen Shapelle fu l'ultima religiosa a capo dell'istituzione (1973-1986).

La scelta del nome Santa Maria era ovviamente connesso con una delle tre navi con cui Cristoforo Colombo salpò alla ricerca dell'India e che invece incappò nell'America. Santa Maria fu creata per assistere gli immigrati italiani della zona di Cincinnati. Dall'aldilà Blandina può esserne orgogliosa. I cincinnatesi di origine italiana si sono distinti per laboriosità, e successo.

Una grande maggioranza fa parte dei professionisti: medici, avvocati, imprenditori, insegnanti, ecc. Tra questi i pochi friulani. Benché non nativo di Cincinnati, la comunità italiana fu onorata dalla presenza di un arcivescovo di origine italiana, Joseph Bernardin (in seguito cardinale di Chicago).

I nuovi immigrati non sono minimamente nelle condizioni di quelli della fine dell'ottocento. Nessuna meraviglia, quindi, che l'istituzione Santa Maria si sia sentita in dovere di cambiare gli assistiti da seguire - pur con lo stesso spirito.

Negli anni cinquanta molti americani che tradizionalmente lavoravano nelle miniere e vivevano sui monti della Appalachia, si trasferirono nelle città quali Cincinnati. Di qui il nuovo indirizzo di Santa Maria. Questo richiedeva un cambio di sede, e nel 1966 si spostò dal centro città alla zona di Price Hill, dove si trova tuttora.

In realtà Santa Maria ora è visibilmente diversa dal 'movimento' della fine del ottocento. È stato detto di simili istituzioni: "Incominciano come una intuizione diventano un movimento e finiscono per essere un business." Fondi pubblici ora permettono a Santa Maria una svariata lista di servizi sociali che forniscono lavoro ad una cinquantina di impiegati e assistenti sociali. Il prossimo anno festeggeranno il 125o anniversario dall'inizio della istituzione. Ora alquanto diversa.

Ma fu una pagina gloriosa. ●

Semplicemente scomparsi,

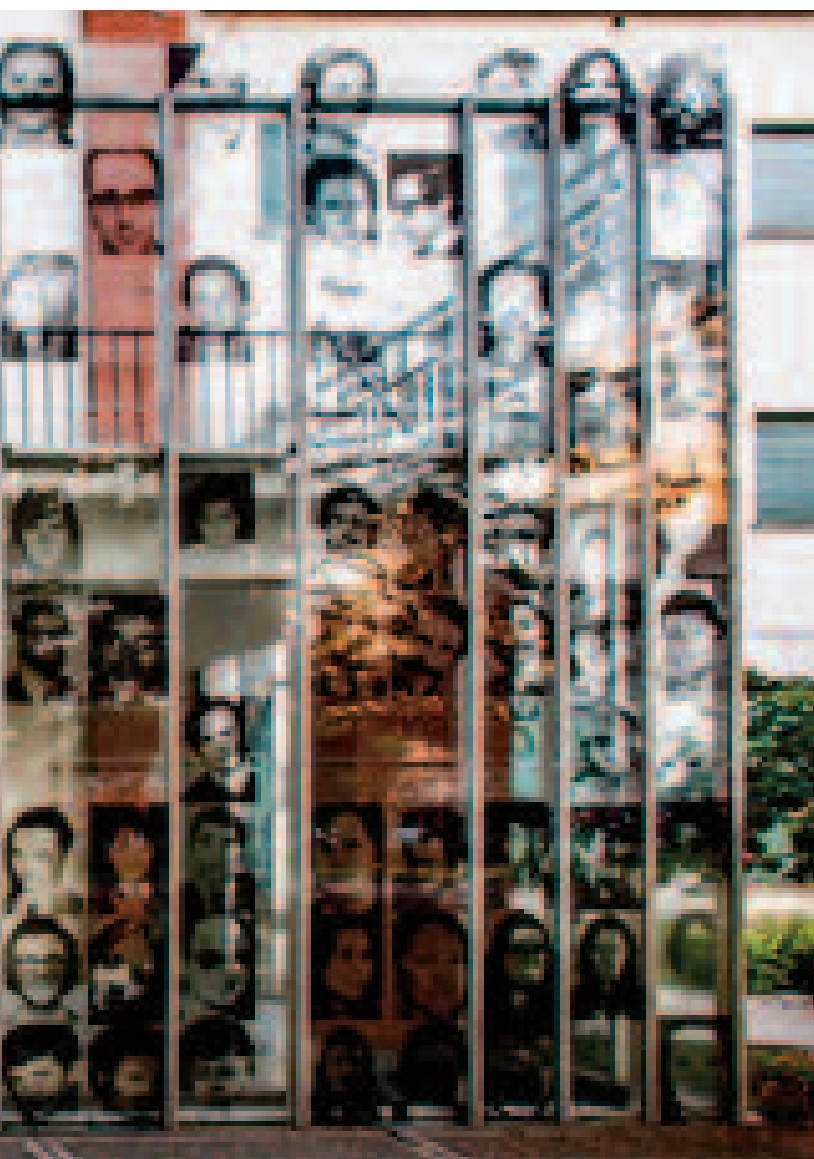
ESMA. L'ingresso dell'Esma divenuto museo della Memoria per la difesa dei diritti umani (da museositoiesma.gob.ar)



“Dovevamo mangiare con un cappuccio in testa, che in nessun momento potevamo togliere. Dovevamo stare sdraiati tutto il giorno, non potevamo parlare con nessuno, non potevamo sederci, o per sederci dovevamo chiedere il permesso alla guardia che era lì, per andare al bagno dovevamo chiedere alla guardia di accompagnarci. La sera, ci portavano a fare la doccia per tre minuti e non di più, perché altrimenti la punizione sarebbe arrivata automaticamente”.

Testimonianza di un sopravvissuto, Processo Esma II, 2009-2011.

desaparecidos



LUCIO GREGORETTI

Né vivi, né morti, semplicemente scomparsi. È nel cinismo di quel “semplicemente” pronunciato dal presidente argentino, il generale Jorge Rafael Vileda, che si compendia il dramma di migliaia di persone. Vileda che sta rispondendo alla domanda di cosa stia succedendo nel Paese e dove si trovino tante persone disse: “Sono proprio questo ... semplicemente desaparecidos”.

Goimiro Princic era nato a Cosana, nel Collio goriziano il 13 febbraio 1925; emigrato in Argentina, fu uno dei primi a sparire dopo il colpo di Stato del 24 marzo 1976. Nella notte tra il 18 e il 19 aprile 1976 venne sequestrato a Buenos Aires.

Di lui non si ebbe più notizia, inghiottito nel nulla. Le sue convinzioni politiche lo avevano portato a militare nei giovani del Partito Peronista Autentico che si incontravano nell'Unità di base peronista di Bartolomé Mitre, Florida, provincia di Buenos Aires. Inghiottito nel nulla proprio come Ivo Ukmar, nato a Comeno, allora italiana, impiegato nelle ferrovie e sequestrato a Temperley, sobborgo della capitale argentina, il 2 agosto del 1979.

Desaparecidos il triestino Boris Blazina nato a Sgonico nel 1934 e scomparso a Mar del Plata il 3 giugno 1977. Scomparsa Elena



BUENOS AIRES. la prima delle manifestazioni delle Madri di Plaza de Mayo di fronte alla Casa Rosada.

Codan, nata a Trieste nel 1946, desaparecida a Buenos Aires, come tanti altri corregionali e italiani nel Paese, l'Argentina, dove una parte rilevante dei suoi 25 milioni di abitanti riconosce una qualche discendenza italiana.

Era l'una di notte del 24 marzo 1976, quando il generale José Rogelio Villareal andò a comunicare alla allora presidente Isabel Martínez de Perón: "Signora, le Forze armate hanno preso il controllo politico del Paese. Lei è in arresto". Isabella, Isabelita come veniva chiamata, era la terza moglie del presidente Juan Perón, di cui divenne vicepresidente durante il terzo mandato del popolare leader a cui si ispira ancora oggi il più importante movimento politico. Fu la prima Capo di Stato repubblicano donna nel mondo. Quando ci fu il golpe l'Argentina attraversava una grave crisi economica, politica e sociale. Nei primi mesi del 1976 a Buenos Aires ogni cinque ore si commetteva un assassinio politico, ogni tre esplodeva una bomba. Era successo che alla morte di Perón il fronte peronista si era diviso: da un lato i sostenitori della moglie, succedutagli al potere,

dall'altro coloro che preferirono tornare alla guerriglia di strada e alla resistenza clandestina. Il punto di rottura avvenne con la nomina di Celestino Rodrigo a ministro dell'economia che adottò una politica di rigore che ebbe come conseguenza il raddoppio delle tariffe e il dimezzamento del valore della moneta argentina, il peso. Chi poteva convertiva i propri valori in dollari americani. I prezzi al consumo raddoppiarono solo tra maggio e agosto 1975: lo shock risultante venne ribattezzato come *Rodrigazo*, dal nome del ministro e accese la protesta in tutto il Paese. Insomma, un periodo di tensioni determinate da inflazione, crisi sindacale, violenza e ingovernabilità. Ma ciò che stava per arrivare aveva connotati ancor peggiori.

Il controllo del Paese fu assunto da una triade di comandanti: il tenente generale Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e il generale di brigata Orlando Agosti. Venne subito limitata l'azione dei partiti e del Parlamento, deciso l'annullamento di tutte le attività politiche e sindacali, la presa in carica della Corte di Giustizia, la censura, l'abolizione della li-



ESMA. La sala parto: "com'era possibile che in questo luogo nascessero dei bambini?"

bertà di stampa e di espressione. Il "Proceso de reorganización nacional" annunciato dai militari si fondava sull'installazione di un sistema economico neoliberista e la repressione di tutti gli oppositori. Fu il maggior genocidio nella storia del Paese: 30 mila desaparecidos e 500 bambini rubati, secondo le madri di Plaza de Mayo. Imperturbabile e implacabile, così nel 1977 Videla aveva spiegato la situazione del Paese: "In ogni guerra ci sono persone che sopravvivono, altre che rimangono invalide, altre che muoiono e altre che spariscono. L'Argentina è in guerra e la sparizione di alcune persone è una conseguenza non desiderata di questa guerra". Videla venne deposto dal generale Leopoldo Galtieri, nel 1981, a sua volta fatto cadere lo stesso anno da Roberto Eduardo Viola, il 29 marzo 1981, che fu infine sostituito da Reynaldo Bignone nel 1982. Il regime militare continuò per molti altri mesi fino al crollo dopo aver perso la guerra delle Falkland nel 1982. La democrazia fu ripristinata nel 1983.

Quando il 31 ottobre 1982 il "Corriere della Sera" pubblicò l'elenco (certamente par-

ziale) dei 297 desaparecidos italiani o d'origine italiana sollevando l'attenzione dell'opinione pubblica, le autorità non poterono più ignorare la gravità di quello che era successo. Nell'articolo, Gian Giacomo Foà osservava "Per paura di recare danno a qualcuno di questi ragazzi, per mesi, anzi per anni, le schede degli italiani desaparecidos erano rimaste chiuse nella cassaforte dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires. Nessuno poteva leggere quei nomi né sapeva quanti fossero in realtà gli italiani torturati nelle carceri clandestine. Solo il silenzio poteva mantenere accesa la debole speranza di salvare le loro vite. I generali non avevano però mantenuto nessuna delle promesse. Non aveva più senso, quindi, continuare a nascondere l'identità dei 297 ragazzi, vittime dei criminali metodi con cui l'Argentina dei militari combatteva la guerriglia".

Allo scoop giornalistico seguì un rimpallo di responsabilità e di polemiche, finché il 28 aprile 1983 il "Documento final della Junta", emanato teoricamente per favorire la riconciliazione nazionale, sui desaparecidos riconobbe come dovesse "restare defi-



nitivamente chiaro che quanti figurano nelle liste dei desaparecidos e che non si trovino in esilio o in clandestinità agli effetti giuridici e amministrativi si considerano morti, anche nel caso che nel presente non si possano determinare la causa e le circostanze dell'eventuale decesso, né l'ubicazione della sepoltura". Il comunicato creò vasta indignazione e suscitò le proteste dell'allora Presidente della Repubblica Pertini che, il 30 aprile, inviò alla Junta un telegramma nel quale affermava: "L'agghiacciante cinismo del comunicato con il quale si annuncia la morte di tutti i cittadini argentini e stranieri scomparsi in Argentina colloca i responsabili fuori dall'umanità civile. Esprimo lo sdegno e la protesta mia e del popolo italiano in nome degli elementari diritti umani, così crudelmente scherniti e calpestati".

Il più grande, feroce e attivo centro illegale di detenzione e tortura delle persone scomode al regime della giunta era stato aperto nella "Escuela de Mecánica de la Armada", conosciuta come ESMA, scuola per la formazione degli ufficiali della marina argentina di Buenos Aires. Da qui sono passate più di 5 mila persone e solo 500 ne sono uscite vive. Oggi è diventata la sede del Museo della Memoria ESMA, monumento

storico nazionale, testimonianza delle azioni contro l'umanità in Argentina. Il Museo si basa sulle testimonianze rese dai sopravvissuti nel Processo del 1985 e nei processi per crimini contro l'umanità ricominciati nel 2004 e fa parte dei siti del patrimonio mondiale dell'Unesco.

Nei documenti di questa istituzione si ritrovano le tracce e le storie di alcuni dei nostri corregionali scomparsi come Goimiro Princic, che viene chiamato anche col nome "José", probabilmente con riferimento al suo secondo nome italiano, Giuseppe. Egli venne rapito meno di un mese dopo il colpo di Stato assieme ad altri tre militanti del Partito peronista e richiuso proprio all'ESMA dove fu visto da una conoscente poi successivamente liberata. Del gruppo di quattro attivisti rapiti, Princic fu l'unico a non tornare a casa. Nei giorni successivi il rapimento un gruppo armato penetrò nel suo appartamento rubando documenti e oggetti di valore. La sua vicenda si chiude tragicamente qui.

Il nuovo governo seguito al potere militare, iniziò la persecuzione degli alti ufficiali per i crimini commessi durante quello che venne chiamato "il processo delle Giunte" del 1985.

Videla fu condannato all'ergastolo per numerosi omicidi, rapimenti, torture e molti altri crimini, e congedato dall'esercito nel 1985. Rimase in prigione solo cinque anni perché nel 1990 il presidente Carlos Menem gli concesse la grazia. Nel 2005, però, la Corte suprema argentina stabilì la possibilità di riaprire il procedimento per crimini contro l'umanità. Il 22 dicembre 2010 il processo si è concluso e Videla è stato nuovamente condannato all'ergastolo. Il 5 luglio 2012 Videla è stato ancora condannato a 50 anni di reclusione per la sua partecipazione a un piano per sottrarre bambini ai genitori detenuti dal regime militare. Si stima che durante questo periodo



siano stati rubati circa 500 bambini, spesso da madri che hanno partorito in prigione e che in seguito sono “scomparse”.

In una cella comune nella località di Marcos Paz, a 45 chilometri da Buenos Aires, Videla sino alla morte ha recitato il rosario tutti i giorni e ha continuato a raccontare e confessare pubblicamente i suoi reati, ma senza pentimenti.

Anche per Isabel Martínez de Perón si è aperta la via giudiziaria. Nel 2007 un giudice argentino ne ha ordinato l'arresto per la scomparsa forzata di un attivista nel febbraio 1976, sulla base del fatto che essa era stata autorizzata dalla sua firma dei decreti che consentivano alle forze armate argentine di agire contro i “sovversivi”. Venne arrestata vicino alla sua casa in Spagna, dove si era rifugiata, il 12 gennaio 2007, ma i tribunali iberici hanno rifiutato la sua estradizione in Argentina.

La conta di quei lunghi anni è tragica. Fare

luce sulle sparizioni forzate di cui restano poche tracce è praticamente impossibile. Si arrivò a episodi di orrenda violenza. Molti dei prigionieri furono pesantemente drogati e caricati su aerei, dai quali furono sbalzati vivi in volo sull'Oceano Atlantico, i cosiddetti “vuelos de la muerte”, in modo da non lasciare traccia.

Per Goimiro Princic, Ivo Ukmar, Boris Blazina, Elena Codan, e i tanti altri italiani “semplicemente” desaparecidos rimane struggente il ricordo e le parole che ebbe modo di pronunciare Lita Boitano, instancabile leader dell'Associazione dei familiari dei desaparecidos italiani: “Non ci arrendiamo: sappiamo che è l'unica cosa che possiamo fare non solo per i nostri figli, ma per tutti i trentamila desaparecidos”.

Nella *Plaza de Mayo*, la piazza principale della capitale argentina, a quasi cinquant'anni di distanza, una bandiera e un presidio continuano a onorare questo impegno. ●

La familia Bonoris in Argentina e la statua del Sacro Cuore arrivata ad Orgnano nel 1926.

Un voto dalla Terra del Fuoco

La famiglia Bonoris era una delle più antiche della popolazione di Orgnano, abitava nell'attuale casa degli Zamparmi. Dallo schema genealogico si desume che il cognome di origine era Venir, o Venier, che poi venne modificato per necessità di distinzione. Era gente laboriosa ed ingegnosa nell'arte meccanica, si rese benemerita per l'invenzione dei graticci tessuti a maglia di rete metallica che facilitava l'areazione preservando il baco da seta da malattie parassitarie, l'invenzione si diffuse poi ampiamente in tutto il Friuli.

Era una famiglia agiata, ma anche dotata di grande fede e timore di Dio, e la cui ospitalità e generosità erano note in tutto il Friuli. In seguito questa generosità e alcuni rovesci di fortuna ne provocarono la decadenza economica. Venduta la restante sostanza immobiliare, Pietro Bonoris, con la moglie Maria Castellani Romanello di Basaldella e con i numerosi figli, verso la fine del 1872 partì da Genova per Buenos Aires. Erano gli anni della grande emigrazione dei coloni friulani in Argentina. La popolazione di Orgnano per un senso di gratitudine e di ricordo intitolò ai Bonoris l'attuale via Podgora. Pietro Bonoris, da pratico agronomo, studiò la natura della terra dall'Argentina e, seguendo il metodo friulano, coltivò vastis-



sime pianure a cereali, foraggi e altre colture tipiche del Friuli. Anche se lontani, i Bonoris non si dimenticarono del paese dei loro avi. Per questo due suore della famiglia Bonoris, in seguito a un voto fatto durante un tremendo terremoto che le aveva sorprese mentre si trovavano in Cile, nel 1926 fecero pervenire ad Orgnano, tramite il loro cugino Mons. Pietro Dell'Oste la statua del Sacro Cuore.

Le cronache giornalistiche del tempo raccontano così il momento dell'inaugurazione: "A Orgnano grande solennità per l'inaugurazione della Statua del Sacro Cuore di Gesù, dono di Suor Maria Flores di S. Maria dell'Orto, al secolo Bonoris, nata in Orgnano, emigrata colla Famiglia in Argentina, ove con altra sorella si fece Suora ed ove, dalla Famiglia Bonoris divenuta ricchissima, ebbe il denaro. La festa fu preceduta da un Triduo predicato da don Comuzzi, Parroco di Lestizza. Parecchi confessori. Comunioni circa 400. Funzionò Mons. Pietro dell'Oste Can. della Metropolitana di Udine, parente della Famiglia Bonoris, che si interessò non poco per ottenere e far trasportare la Statua da Torino, ove fu fabbricata. I bambini dell'asilo gli fecero festa ed il Parroco gli rivolse pubbli-

ORGNANO. Festa quinquennale del Sacro Cuore di Gesù, nell'80° anniversario, nel 2006. Foto Bollettino Orgnano. La tradizionale festa eucaristica che risale al 1926 si rinnova solennemente ancor ai tempi nostri a Orgnano, frazione del comune di Basiliano, attorno alla maestosa statua donata dai Bonoris.



Nella parrocchiale di Colonia Caroya

Visitando la chiesa parrocchiale di Colonia Caroya, in Argentina - la città fondata nel 1878 da quasi duecento famiglie friulane - proprio ai piedi del presbiterio ci si trova davanti a una lunga lapide di marmo grigio che riporta una scritta in spagnolo: "José Bonoris, R.I.P. Dotato di virtù sacerdotali, primo parroco di questa parrocchia, di cui fu il più entusiasta promotore e fautore. Nacque a Orgnano (Italia) il 23 aprile 1822. Morì in questa Colonia il 27 luglio 1898. I coloni grati gli dedicano questo ricordo. 1899". Dal registro di protocollo della Curia Arcivescovile di Udine 1882-85, risulta che, il 22 gennaio 1884, a don Giuseppe Bonoris fu "concesso di partire per l'America". Insieme a lui fu autorizzato a partire anche don Giacomo Bonoris, suo fratello maggiore, nato a Orgnano il 23 gennaio 1817 e consacrato sacerdote il 27 marzo 1841. Nulla si sa delle motivazioni che hanno spinto i due fratelli sacerdoti, non più giovani (avevano infatti già, rispettivamente, 62 e 67 anni), ad attraversare l'oceano per raggiungere i corregionali che laggiù stavano costruendo una nuova vita e allo stesso tempo un nuovo paese. Nel 1885 i due fratelli sono i cappellani dei nostri emigrati a La Merced, la casa comune delle 180 famiglie di friulani arrivate nel 1878 a Colonia Caroya, ricavata in un ex seminario dei Gesuiti. Nel 1886 sono loro a confortare i vivi e a seppellire i morti durante la grave epidemia di colera che colpì la zona. Il presbitero (il prete) José (Giuseppe in lingua spagnola) è il sacerdote che esorta i suoi fedeli a votarsi alla Nuestra Señora de Montserrat obbligandosi a effettuare una processione il 2 febbraio di ogni anno. Primo parroco dei nostri emigrati in Argentina ,



COLONIA CAROYA.. Due particolari della chiesa parrocchiale di Colonia Caroya, costruita nel 1898 dopo la fine dell'epidemia di peste.

le cronache del tempo dicono che 31 maggio di quell'anno, recitò il Santo rosario presso il capitello della Madonna di Lourdes. È ancora il presbitero José Bonoris a benedire, il 5 agosto del 1888, la prima pietra della chiesa di Colonia Caroya e tre anni dopo, il 14 marzo del 1891, tredicesimo anniversario dell'arrivo delle famiglie friulane, a benedire l'inaugurazione del presbiterio, dove da quel momento saranno celebrate le Messe, mentre si continuava a costruire il resto della chiesa, inaugurata nella sua completezza il 14 febbraio del 1896, ancora una volta benedetta dal presbitero José Bonoris, elevato nel frattempo dal vescovo di Córdoba al ruolo di parroco e vicario interinale. Il 27 luglio del 1898, per disposizione del Vescovo, si diede pietosa sepoltura ai suoi resti all'interno del tempio, alla cui costruzione aveva profuso tanto impegno. ●

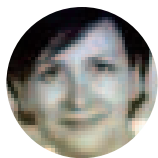


camente un discorso di ringraziamento, consegnandogli un indirizzo, firmato dalla popolazione, colla preghiera di trasmetterlo a Suor Maria Flores, che era già partita per la sua destinazione di Betlemme. La sera grandiosa, imponente Processione colla Statua portata da un'automobile, bellamente addobbata, guidata dal figlio del Sig. Andrea Couvre da Udine che volle offrire la sua macchina affatto gratuitamente per questo servizio”.

La tradizionale festa eucaristica che risale al 1926 si rinnova solennemente ancor ai tempi nostri a Orgnano, - frazione del comune di Basiliano posta a sud della Pontebana tra Campoformido e Basiliano, - attorno alla maestosa statua donata dai Bonoris, “famiglia di alti valori morali e cristiani” e di cui uno dei figli, Roque

Fernandez, è stato ministro dell'Economia, in segno di riconoscenza per essere riuscita a sbarcare nella Terra del Fuoco, così come ricorda una ricostruzione di un vecchio bollettino parrocchiale: “la popolazione di Orgnano riconoscente e grata stabilì che in loro onore fosse festeggiata la grande solennità del Sacro Cuore ogni cinque anni”. Anche due fratelli di Pietro, don Giacomo e don Giuseppe con la sorella Rosa e la nipote Domenica, nel febbraio 1884 partirono per l'Argentina.

Don Giuseppe divenne poi il primo Parroco di Colonia Caroya, paese fondato dai primi coloni friulani. Le sue spoglie si conservano al centro della chiesa da lui costruita. Sopra il sepolcro su una lapide di marmo si legge “Don Bonoris Giuseppe, nato il 23.4.1822 a Orgnano Italia”". ●



MARILISA BOMBI

Gorizia è stata la città di riferimento per tante personalità di indubbio valore culturale, molte delle quali appartenenti alla Comunità ebraica, come Caterina Luzzatto che subì il confino a Oberhollabrunn.

Carolina Luzzatto

patriota appassionata

Di quando frequentavo la scuola media ho ricordo di un fatto che, all'epoca, mi colpì molto perché non comprendevo pienamente. Una mia compagna di classe, dal nome inconfondibilmente di origine ebraica (ovviamente l'ho capito tempo dopo), all'arrivo in classe del sacerdote per la consueta ora settimanale di religione, se ne usciva dall'aula. E con la mia immensa invidia perché in tal modo riusciva ad evitare la noiosissima lezione. Che a Gorizia fosse presente una Comunità ebraica lo escludevo, perché non avevo mai sentito parlare di una sinagoga, mentre ero consapevole della presenza, in città, di una Comunità protestante, tenuto conto che il tempio di via Diaz era palesemente frequentato. Poiché nello studio della storia, all'epoca, raramente si arrivava alla prima guerra mondiale, era del tutto impensabile che degli insegnanti illuminati si prendessero la briga di raccontare e quindi a spiegare a degli scolaretti imberbi, lo scempio delle leggi razziali in Italia. Anne Frank ci era nota, ma riguardava storie lontane che non ci appartenevano. O almeno, all'epoca, me ne illudevo. Credo di aver preso conoscenza e, quindi, coscienza della situazione degli ebrei in Italia, dalla lettura del libro di Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi*

Contini, che qualche anima buona, probabilmente preoccupata delle letture esclusivamente infantili che ancora circolavano in casa, mi regalò. Ed il mio impatto fu evidentemente traumatico. Cercai di compensare la mia ignoranza con il passare degli anni, contribuendo – con passione ed impegno – alla gestione delle procedure amministrative per il recupero della Sinagoga di via Ascoli e della casa natale del glottologo Graziadio nella via che porta il suo nome.

Graziadio Isaia Ascoli approfondì, da autodidatta, gli studi di linguistica, acquisendo grande notorietà a livello nazionale grazie ai suoi scritti: Sull'idioma friulano e sulla sua affinità con la lingua valaca (1846), Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848 (1848), ecc. Professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Ascoli coniò il termine glottologia e fu il primo docente italiano di tale disciplina. Alla sua formazione contribuì l'ambiente goriziano, che permetteva contatti coi dotti di lingua tedesca ed esperienze linguistiche varie nella pratica del friulano, del veneto, dell'italiano, del tedesco, dello sloveno. Uomo coltissimo, le cui onorificenze non si contano, fu tra l'altro

**CAROLINA LUZZATTO.**

Nata da una famiglia ebraica come Carolina Sabbadini nel 1837 a Trieste. Si trasferisce nel 1856 a Gorizia, andando ad abitare dopo il matrimonio con Girolamo Luzzatto Coen.

senatore della 16^a legislatura del Regno d'Italia, a lui si deve anche l'invenzione del concetto geografico e sociale delle Tre Venezie, costituite dalla Venezia Giulia, la Venezia Euganea e la Venezia Tridentina.

Insomma, in quella che oggi è una piccola città che sfiora appena i 34 mila abitanti, sono stati dati i natali a personaggi di indubbio valore culturale; molti dei quali appartenenti alla Comunità ebraica. Com'è, ad esempio, il caso di Carolina Luzzatto che nacque nella casa di via Arcivescovado 21, proprio all'inizio di via Seminario, recentemente ristrutturata. Come ricorda il sito istituzionale Let's Go, "In un'epoca in cui alle donne veniva chiesto di essere solo mogli e madri, Carolina è passata alla storia per la sua attività di giornalista e per essere stata la prima direttrice di un giornale italiano." Nella articolata biografia per il dizionario dei friulani, Maddalena del Bianco delinea un puntuale ritratto. Fu giornalista dall'impegno sociale e politico, fervente patriota italiana, scrittrice e poetessa, commediografa, educatrice e autrice di commedie per ragazzi, traduttrice e conferenziera. Nata a Trieste il 29 novembre 1837 dalla famiglia Sabbadini, di religione ebraica e di origine sefardita (il suo nome

ebraico, secondo la tradizione in uso all'interno della comunità, era quello di Sara). Primogenita di Isach Sabbadini e di Stellina Estella Norsa, di origine mantovana (i Norsa si erano trasferiti a Trieste nel 1780), ricevette nell'infanzia e in età giovanile a Trieste, sia in famiglia che ad opera del rabbino capo della comunità ebraica, Marco Tedeschi – suo congiunto, noto orientalista di origine piemontese –, un'educazione all'italianità che fu significativa per molte delle sue posizioni. La famiglia apparteneva alla piccola borghesia, i suoi membri erano sensali in borsa e commercianti, alcuni erano impegnati nella gestione della scuola e della comunità ebraica. Trasferitasi a Gorizia dopo il matrimonio con Salomon Girolamo Luzzatto Coen nel 1856, si trovò a vivere in una famiglia ben integrata, ma che manteneva la tradizione ebraica, un classico esempio dell'ebraismo emancipato dell'epoca; i Coen Luzzatto erano di origine ferrarese. Di precoce talento, colta ed impegnata, è ricordata in particolare per la sua attività di giornalista e per i suoi scritti e commedie per i fanciulli a carattere pedagogico. Emerge dagli scritti di Carolina Luzzatto la sua convinta adesione alle teorie pedagogiche per un'educazione non repressiva, volta ad assecondare inclinazioni

CORRIERE DI GORIZIA

Maura Bozzini La Stella

Gruppi dell'Associazione

Carolina Coen Luzzatto



APPENDICE

Il sindaco di Quantilly

Edizioni della Laguna

ed aspirazioni, nonché a quelle di Mazzini ed al suo impegno per l'educazione del popolo. La ricchezza e la varietà dei suoi interessi la portarono anche a comporre degli studi e a pubblicare degli opuscoli di carattere storico sul teatro goriziano. La sua produzione ed il suo impegno nel campo del teatro erano ben note nella Gorizia del tempo, tanto che fu impegnata nell'Associazione goriziana di musica, drammatica e ginnastica fondata nel 1879; la Società di ginnastica, scherma e canto esisteva sin dal 1867 e dal 1871 le venne affidata la direzione di una sezione filodrammatica da poco costituita, che avrebbe promosso iniziative culturali, didattiche e ricreative di vario genere, che riscossero notevole gradimento e successo. Svolsse un'intensa attività di publicista e di giornalista e proprio in questo campo ebbe modo di esprimere il suo patriottismo italiano, tanto da diventare una delle figure di maggiore spicco del movimento liberal-nazionale di Gorizia e del Friuli austriaco in generale. Oltre alle idee nazionaliste-irredentistiche trovarono espressione negli articoli di Carolina Luzzatto molte istanze sociali e culturali, fra cui un appello in favore della creazione di un'Università a Trieste. Agli inizi del conflitto mondiale, nel novembre 1915, alla vigilia del sessantanovesimo compleanno, la scrittrice fu arrestata per l'impegno nella causa irredentista e l'attività di divulgazione, e internata a Göllendorf, sede di un penitenziario in Niederösterreich; dal campo di prigionia poté continuare in qualche modo a seguire gli eventi della patria in guerra e a ricevere notizie da Gorizia, ma poi per motivi di salute venne trasferita e confinata ad Oberhollabrunn; fece ritorno solo a guerra conclusa e poté assistere a Trieste, dove era ospite dei cugini Sabbadini, allo sbarco dei bersaglieri d'Italia sul molo S. Carlo (poi molo Audace). Visse,



quindi, il suo ultimo periodo in patria italiana in una Gorizia redenta, ove morì il 24 gennaio 1919, in casa della figlia Cornelia. La vitale comunità ebraica di Gorizia fu praticamente cancellata con la deportazione e lo sterminio nei lager tra il 1943 e il 1944. Il deportato più giovane, Bruno Farber, è ricordato con l'intitolazione del giardino adiacente alla Sinagoga di via Ascoli: aveva tre mesi e diciannove giorni. A testimonianza della presenza ebraica a Gorizia resta l'antichissimo cimitero di Valdirose (in sloveno Ro na dolina; ora in territorio sloveno, frazione del comune di Nova Gorica). Il censimento del 1876 contò 692 lapidi, la più antica delle quali risale al 1371. Oggi molte di esse sono andate perdute o risultano poco leggibili. In questo cimitero riposano Carolina Luzzatto ed il nipote Carlo Michelstädter. ●



Il gemellaggio promosso dai due sindaci quale volontà di collaborazione nel segno della memoria delle radici locali

La comunità di Castelculier originaria di Medea

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale nel sud della Francia c'erano a disposizione molte case coloniche con i relativi terreni da coltivare in quanto abbandonati dagli agricoltori francesi che si stavano trasferendo nei centri urbani per lavorare nell'industria, ma anche perché la manodopera maschile si era notevolmente ridotta a causa delle migliaia di morti che i francesi avevano nel periodo bellico.

In quella zona era presente un fuoriuscito antifascista Oreste Ferrari che aveva sposato Enrica Ferrari di Medea. Per questo motivo, con il consolidarsi del regime fascista per ragioni politiche ed economiche, diversi abitanti di Medea cominciarono a raggiungere quei territori tanto che nel giro di qualche anno raggiunsero il numero di 184; tra questi anche Luigi Stacul (fratello maggiore di mio padre) con la moglie un figlio ed una figlia. Aveva combattuto nell'esercito A.U. ed era stato fatto prigioniero dai Russi in Galizia ed in particolare aveva avuto contatti con i bolscevichi, tanto da essere, quando ritornò nel 1919, sempre particolarmente attenzionato dalle autorità per la sua adesione al movimento comunista.

Come si può ben immaginare la vita per tutti questi emigranti fu ricca di tanti e continui sacrifici. Ma tutti lavorarono dura-

mente nelle campagne e un po' alla volta si fecero apprezzare e ben volere dalla popolazione locale. Nel 1972 mi recai per la prima volta a Castelculier ospite dello zio e con lui ebbi l'occasione di conoscere tante altre famiglie di Medea. In particolare molte delle persone più anziane non erano mai ritornate a Medea e grande era la nostalgia del loro paese; un sentimento comunque sentito anche dai più giovani. Seguirono ulteriori contatti epistolari con lo zio Luigi ed altri concittadini colà residenti, che mi spinsero nel 1976, eletto Sindaco per un secondo mandato, sicuro di interpretare il desiderio delle Comunità di Medea e di Castelculier ad iniziare una corrispondenza con il Sindaco Louis Astè, che tra l'altro era stato vicino di casa dello zio, per giungere alla sigla del gemellaggio tra i due paesi. Il Consiglio Comunale di Medea e quello di Castelculier deliberarono ufficialmente la volontà di giungere ad un gemellaggio tra le due Comunità. Su richiesta del Sindaco francese, che si era consigliato con il Consolato Italiano, venne deciso che Medea, considerato che aveva preso l'iniziativa, si sarebbe recata per prima a Castelculier alla firma da parte del Sindaco del documento di gemellaggio, che avvenne il 4 settembre 1977 con una



GEMELLAGGIO. collaborazione fra i Comuni di Medea e di Castelculier in Francia nel segno della comunità di corregional insediata in quel territorio fra le due guerre mondiali. La firma dell'atto di gemellaggio il 4 settembre 1977 e poi l'incontro quarant'anni dopo il 2 luglio 2017.

comitiva compresa delegazione ufficiale, di una trentina di persone. L'anno seguente e precisamente l'8 agosto il documento venne firmato a Medea dal Sindaco Astè con una comitiva compresa una delegazione ufficiale, di una cinquantina di persone. In ambedue le occasioni tutti i partecipanti vennero ospitati nelle famiglie. Per molti anni gli scambi furono biennali; successivamente a partire dagli anni novanta divennero quinquennali e sono ancora attuali. Infatti nel 2017 per il 40.mo anniversario del gemellaggio, l'attuale Sindaco di Medea Igor Godeas si recò a Castelculier con una comitiva di una quarantina di cittadini compresa la delegazione ufficiale. Il 24 giugno di quest'anno l'attuale Sindaco di Castelculier Olivier Grima arri-

verà a Medea con una quarantina di cittadini per la sottoscrizione del 45.mo anniversario. Da sottolineare che dal 14 settembre 1985, quando Medea sottoscrisse un patto di gemellaggio con la Comunità Locale Vrtojba (Jugoslavia), anche questa Comunità venne coinvolta in questi incontri. Lo stesso è avvenuto dal 26 aprile 1998 quando venne sottoscritto un patto di gemellaggio con Keutschach am See (Austria). Infatti quest'anno a Medea, come era accaduto anche a Castelculier nel 2017, saranno presenti anche i Sindaci di Semperter – Vrtojba e di Keutschach am See a dimostrazione della concreta vitalità di questi rapporti ed a testimonianza della loro importanza per un migliore futuro di comune collaborazione. ●

L'epopea dei corregionali in Belgio a 75 anni di distanza dall'accordo del 1946 raccontata in un libro di Clavora, Gregoretti e Pinat. In base a quell'intesa partirono sino a 5 mila lavoratori a settimana in cambio di 200 chilogrammi di carbone per ognuno di essi.

Uomini contro carbone

A 75 anni dalla firma dell'accordo italo-belga che prevedeva la consegna di 200 chilogrammi al giorno di carbone per ogni italiano inviato a lavorare nelle miniere delle Fiandre e della Vallonia, la Clape, uno degli enti riconosciuti che si occupano dei corregionali all'estero, ha realizzato un pregevole volume ricco di fotografie, documenti e testimonianze personali per rievocare quell'esperienza di tanti friulani e giuliani, la cui presenza è ancora parte vitale di quel Paese. Ne sono autori Lucio Gregoretti, Ferruccio Clavora e Romeo Pignat che, partendo proprio dalla firma dell'intesa del 23 giugno 1946 analizzano le vicende di quel periodo sino alla tristemente famosa tragedia di Marcinelle, l'8 agosto 1956, che fece emergere le condizioni di assoluto disagio attraversato nei dieci anni precedenti da migliaia di famiglie, molte delle quali provenienti dalle zone più povere della nostra regione, dalla Carnia e della Val Canale, ma anche da vari centri dell'Isontino e dell'attuale Pordenone.

Dall'Italia in Belgio arrivarono sino a 5 mila lavoratori alla settimana: fra il 1946 e il 1960 il numero complessivo raggiunse quasi il mezzo milione. Ma di quello scambio "uomo-carbone" si è cercato, nel tempo, di

cancellare ogni traccia rendendo in tal modo incomprensibili le dinamiche del disastro del 1956, in cui persero la vita 262 persone, senza che emergessero i responsabili e che era stato preceduto da altri 500 ripetuti incidenti in varie miniere. Il volume, frutto di una accurata ricerca, diventa pertanto un racconto e un documento vivo e pregevole per ridare il senso al carattere e all'impegno di una generazione sacrificata dalle difficoltà nelle quali si erano trovati l'Italia e il Friuli Venezia Giulia in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Scrive Ferruccio Clavora: "Illustrare il contesto politico e socio-economico europeo dell'immediato secondo dopoguerra e le concrete condizioni di lavoro dei minatori nei charbonnages (miniere di carbone) del Belgio conduce inevitabilmente non solo ad allargare l'orizzonte investigativo e a fare confronti con le situazioni che si registrano ancora oggi in varie aree del Pianeta, ma anche a ricostruire la straordinaria sequenza di migrazioni fuori dall'Africa che, in due milioni di anni, hanno portato l'*Homo sapiens* ad abitare in tutti i continenti, tranne l'Antartide. Le pagine che raccontano le avventure che hanno visto



Ferruccio Clavora, Lucio Gregoretti, Romeo Pignat

Carbone, pane e dignità

*Dal Friuli Venezia Giulia alle miniere del Belgio:
una storia di emigrazione che insegna ancora oggi*

CLAPE FRIULI DAL MONDO

coinvolti i loro nonni, sono un invito rivolto alle giovani generazioni a riflettere e a prendere coscienza che la Migrazione è una caratteristica fondativa dell’Homo sapiens e che, quindi, non ha alcun senso interpretare i flussi migratori contemporanei come se fossero un evento eccezionale, una contingenza del momento, un’emergenza. Per quanto riguarda specificatamente il Friuli, come non ricordare i protagonisti d’indimenticabili capitoli della storia di questa avara terra di confine: dai cramârs agli scalpellini; dagli operai specializzati, impegnati nella costruzione della Transiberiana lungo le rive del lago Bajkal, ai bambini delle for-

naci della Baviera; dai costruttori chiamati a realizzare le grandi opere della Mitteleuropa ai fondatori di Colonia Caroya, Resistencia o Avellaneda; dai conquistatori delle sperdute distese del Nord America ai minatori del grigio Belgio; dal ridente Ticino al problematico Sudafrica e alla lontanissima Australia. Dalla Carnia alla Pedemontana pordenonese, dalle Valli del Natisone alla Bassa. Dai tempi del Patriarca Fortunato alla Serenissima; dall’Unità d’Italia ai giorni d’oggi. L’emigrazione è un’invariante della storia di un Friuli che ha pacificamente “conquistato” oltre cento paesi in tutti i continenti.



MINATORI Gruppo di minatori con Fiorello Cartelli di Tramonti di Sopra (Pordenone) e Valdi Scarpin di Medea (Gorizia) a Forchies la Marche (Hainaut), 1960.

A sua volta Romeo Pignat analizza l'evoluzione del lavoro delle miniere che in passato ha connotato la nostra emigrazione e che oggi rappresentano ancora "l'inferno di altri schiavi": "Le miniere sono state le nostre radici. Come la polenta e le rape, hanno alimentato i nostri secoli di fatica e di speranza. La storia dell'uomo è nata dalle mani di Dio che diede forma alla polvere: Adamo è Adhāmāh, il "suolo". La storia della nostra terra è entrata e uscita dal ventre della nostra terra. Le miniere e la metallurgia delle Alpi orientali sono state pane quotidiano per i suoi popoli: dai veneti di Zoldo agli sloveni di Kropa, ai friulani della Carnia e delle Alpi Giulie. Canale del Ferro, Rio Plumbs: i nostri luoghi

hanno nomi minerali. Forni Savorgnani, Forni Avoltri, Poffabro: i nostri luoghi parlano di fusioni e di metalli domati. Siamo stati l'argento di Agordo, il mercurio di Idria, il rame del Monte Avanza, il piombo e lo zinco di Cave del Predil, il carbone di Cludinico e di Arsia, oggi in Croazia, ma già comune della Venezia Giulia ai tempi della sua massima gloria mineraria. Alle scuole elementari degli anni Sessanta, nonostante si continuasse a ripetere che l'Italia era povera di risorse del sottosuolo, imparavamo con orgoglio di essere tra i primi produttori al mondo di mercurio e, quando si misurava la febbre, l'immaginazione galoppava verso il Monte Amiata... vicino ai soffioni boraciferi di Larderello. Le nostre fantasie vagavano tra visioni cavernicole, geyser no-



MINATORI Festa tra gli operai della fornace di Hennuyères (Hainaut), 1945-1950.

strani e laboriosi paesaggi industriali. Oggi, quanti bambini italiani di quell'età sono in grado di comprendere il nesso tra i minerali grezzi di una miniera e il metallo scintillante di un'automobile? Di annusare la faticosa concretezza di questo mondo? Con il trascorrere del tempo le miniere italiane cominciarono, tuttavia, a scomparire, spesso per naturale esaurimento dei giacimenti minerali, molto più spesso vittime di un paradosso: la crescente produzione industriale del boom economico preferiva minerali provenienti da altri Paesi, prodotti a costi più convenienti, piuttosto che quelli estratti a caro prezzo a casa nostra. Non sparirono, tuttavia, i minatori: divennero migranti. Quel dannato lavoro che per secoli ci aveva legato alle nostre radici più pro-

fonde, avrebbe spinto centinaia di migliaia di giovani italiani a cercare un po' di luce economica nelle viscere della terra in giro per il mondo: dal Belgio al Sudafrica, dal Canada all'Australia".

Parte significativa del libro, intitolato *Carbone, pane e dignità*, è dedicata a rappresentare le traversie, le ansie e le aspettative deluse del viaggio verso l'ignoto di tanti corregionali che si trasformerà nella ricostruzione di una nuova vita che viene fatta conoscere attraverso le tante immagini che mostrano l'affermazione sociale e un crescente benessere. Ricorda Lucio Gregoratti: "Dopo l'accordo del 23 giugno 1946, nelle nostre zone più povere furono affissi i cosiddetti manifesti rosa, dove si invogli-





MINIERE. Il Bois du Cazier, simbolo di un'epopea drammatica e gloriosa, un luogo della memoria fra i più simbolici per l'emigrazione del dopoguerra, è stato riconosciuto dall'Unesco, insieme con altri tre siti minerari della Vallonia, patrimonio dell'umanità.

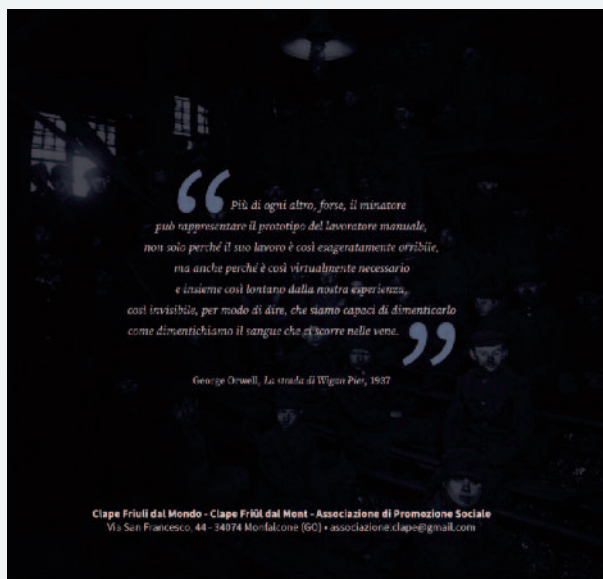
vano le persone a trasferirsi in Belgio a lavorare sottoterra in cambio di un ottimo e sicuro salario, ferie pagate, assegni familiari e alloggi adeguati anche per i familiari, con la solenne promessa di andare in pensione molto prima del previsto. Nell'atrio delle chiese, dei bar, dei luoghi pubblici dei nostri paesi, specie nei piccoli centri periferici, comparvero gli inviti a partire per i giovani sino a 35 anni d'età, con la promessa di contratti di lavoro allettanti, che tali non si rivelarono in realtà, e che prevedevano di rimanere in miniera per 5 anni, con l'obbligo tassativo - pena l'arresto - di farne almeno uno. In tanti raccolsero l'invito e in Belgio si creò così una vera e propria comunità di corregionali friulani e giuliani, accanto a quelle degli altri connazionali delle altre regioni italiane più povere”.

Per gran parte di coloro che partirono la realtà fu profondamente diversa: al posto delle case, dovettero sistemarsi inizialmente nelle baracche, quelle utilizzate in precedenza per i prigionieri di guerra, le condizioni di lavoro risultarono particolarmente disagiate e rischiose, il percorso d'integrazione difficile.

Tra i traumi principali che attendevano gli emigrati al loro arrivo nei bacini minerari predominava quello dell'impatto con le condizioni di lavoro.

Segue a pagina 11

Gli autori



Carbone, pane e dignità - Ferruccio Clavora, Lucio Gregoretti, Romeo Pignat



Lucio Gregoretti, giornalista e ricercatore, ha collaborato con il Messaggero Veneto e con il quotidiano nazionale Conquiste. Tra i suoi volumi: Nel tempo del Signore delle Anime; D’Annunzio: da Ronchi di Monfalcone a Fiume; Europa fra integrazione e allargamento; Cent’anni della Grande Guerra. Presiede l’Istituto Euromediterraneo del Friuli Venezia Giulia e l’Associazione di Promozione Sociale Clape Friûl dalMont. È stato Presidente e docente dell’Agenzia formativa IAL e IAL Form e consigliere dell’IRFOP e d’Informest.

Ferruccio Clavora, laureatosi in Economia e Commercio e Sociologia in Belgio, dopo esperienze lavorative a Colonia e a Londra in progetti del Fondo Sociale Europeo, nel 1976 rientra nelle Valli del Natisone, lavorando come giornalista professionista per testate nazionali e internazionali e, dal 1992, come direttore dell’Ente Friuli nel Mondo, contribuendo

a innovare radicalmente la programmazione delle iniziative regionali in tema di emigrazione. Ha trascorso la vita dedicandosi ai migranti, alle comunità linguistiche minoritarie e, in particolare alla sua Slavia Friulana, con svariate pubblicazioni su questi temi. Dal 2021 è presidente onorario di Clape Friûl dal Mont.

Romeo Pignat, titolare di Primalinea, si occupa di comunicazione d’impresa. Una parte della sua attività è dedicata a cultura e territori, con produzioni di documentari, mostre multimediali, siti web, comunicazione per festival e scritture per spettacoli ed eventi. Ha realizzato il MIM-Museo Interattivo delle Migrazioni di Belluno e mostre itineranti per L’Ente Friuli nel Mondo e l’Associazione Giuliani nel Mondo. È direttore artistico della rivista Kadmos di ICM Gorizia e autore di numerose pubblicazioni, tra cui Lacrime nere, scritta con Ferruccio Clavora. ●



MINATORI "Casa nostra. La casa degli Italiani", caffè di ritrovo degli emigranti, anni Cinquanta.

Segue a pagina 11 La prima "discesa al fondo", a mille metri di profondità, era, per uomini totalmente inesperti del mestiere, uno choc tale da impedire a molti di scendere una seconda volta. I manifesti affissi in Italia infatti pubblicizzavano il "lavoro sotterraneo nelle miniere belghe" senza specificarne i dettagli. Il contratto tipo non prevedeva alcun periodo iniziale di formazione, e i lavoratori italiani venivano spediti ad apprendere il mestiere direttamente negli abissi dei tunnel senza alcuna precauzione, né la conoscenza della lingua.

Per tutti i nostri connazionali si trattò di un'esperienza irta di problemi e amarezze, affrontata per la necessità di poter provvedere a sé stessi e ai propri familiari. Il libro, tuttavia, si sofferma molto anche sulle capacità di riscatto e di integrazione di cui uno dei simboli è Domenico Lenarduzzi, arrivato da Zoppola in Belgio nel 1947 per raggiungere il padre minatore a Cherleroi. Come ricorda Lucio Gregoretti: "Dopo aver vissuto nelle baracche di lamiera e in un prefabbricato di legno sino al 1957, a

causa di una zuffa con altri bambini, venne mandato in riformatorio e da lì in collegio per studiare. Poi frequentò il liceo e conseguì due lauree, arrangiandosi con diversi lavori per potersi mantenere. Da assistente del preside di facoltà, successivamente divenne funzionario alla Corte dei Conti e poi dirigente della Comunità Europea, sino a ricoprire l'incarico di direttore generale della sezione Istruzione e Cultura, con 5 lauree ad honorem in tasca. È stato l'inventore dei programmi di scambio Erasmus, Leonardo, Socrates, che oggi arricchiscono le esperienze di tanti giovani in tutta Europa".

Tutt'ora le persone di origine italiana in Belgio iscritte nell'Anagrafe degli Italiani all'estero, Aire, sono 235 mila, quasi il 5% della popolazione. Da quell'esperienza, il legame con le migliaia di italiani di origine friulana e giuliana e dei loro discendenti presenti in quel paese si è consolidato e mantiene profonde radici con la terra d'origine. I nostri corregionali svolgono un ruolo importante nella società belga e sono parte onorata di quella nazione. ●



LIA SILVIA GREGORETTI

Nel capolavoro di Bulgakov “Il Maestro e Margherita” lo scrittore capovolge la logica e trasforma il maligno in colui che porta la giustizia finale. E interpreta l’incertezza verso l’ignoto, come quella che avvolge l’emigrante.

L’Ombra

“**L**a tristezza mi ha presa al pensiero della lunga strada che ci attende. Non è vero - Messere - che essa è perfettamente naturale anche quando si sa che alla fine della strada attende la felicità?” Chissà quante volte nei nostri emigranti in fase di partenza verso l’ignoto, o in chiunque si trovi a fare una scelta decisiva, è risuonato questo pensiero che Michail Bulgakov mirabilmente esprime nel suo capolavoro “Il Maestro e Margherita” per rappresentare l’ansia che attanaglia nel momento in cui ci si incammina verso una nuova fase della propria vita!

Riprendere dalla libreria l’opera pubblicata postuma dallo scrittore russo rappresenta una buona occasione per uno sguardo fiducioso in tempi di incertezza come questi. Specie per le giovani generazioni, spesso incastrate nel far collimare aspettative e realtà, che non trovano la realizzazione delle proprie capacità e, magari, oggi come ieri, scelgono la via della migrazione.

Questo del conflitto come parte integrante – se non essenziale – della realtà è un tema che si incontra in molte delle pagine del romanzo, che si snoda a cavallo tra reale e ir-reale, tra paranormale e razionale, tra bene e male, financo ad arrivare a suddividere i personaggi tra buoni e cattivi, in maniera

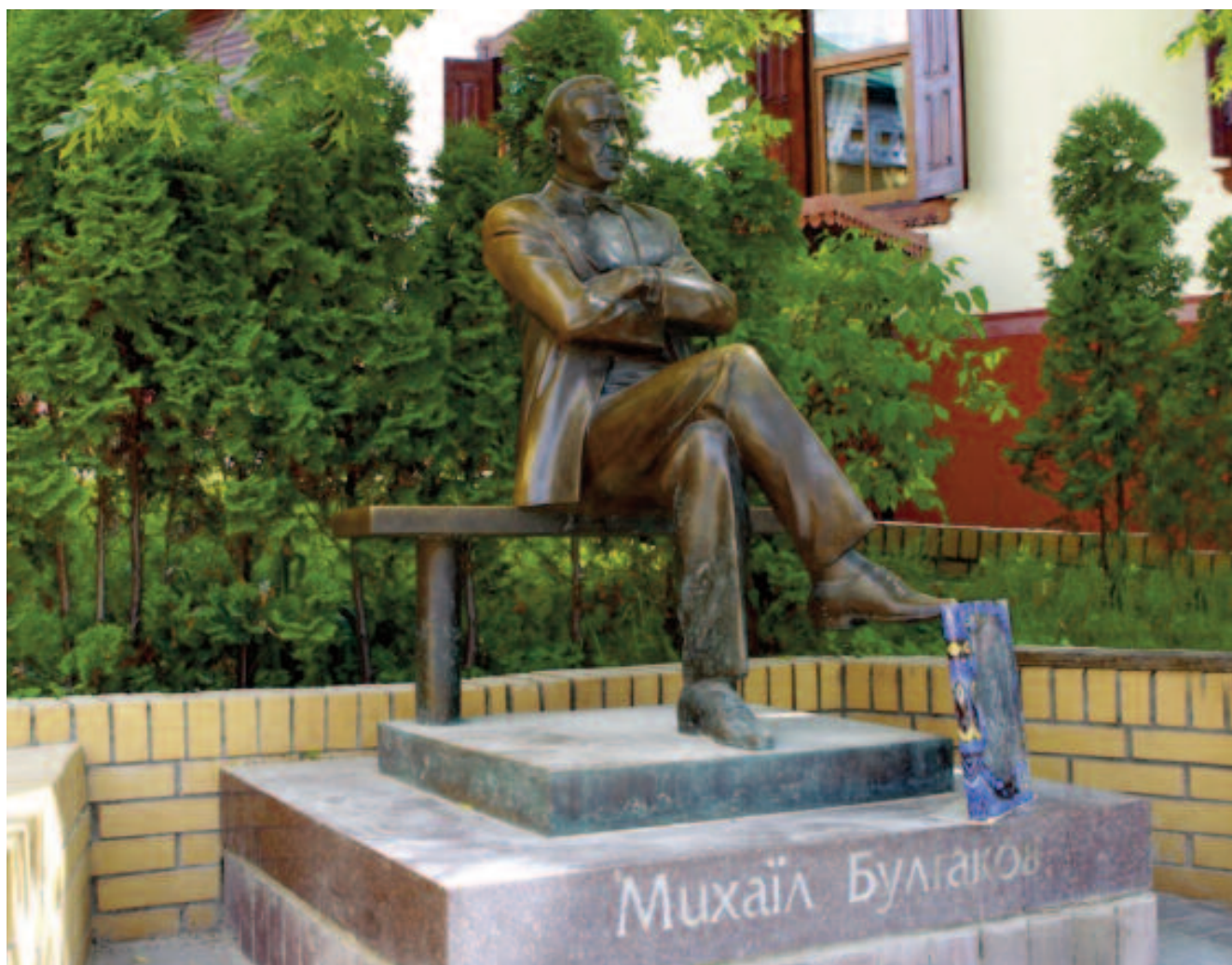
molto netta e quasi caricaturale. Tutti, tranne il protagonista: Woland. Si presenta come un mago nero, ma in realtà è il diavolo in persona. Un personaggio che piacerebbe molto a C.G.Jung, che della congiunzione degli opposti ha fatto il perno della sua teoria psicanalitica. Afferma Woland: “Hai pronunciato le tue parole come se non riconoscessi l’esistenza del male. Non vuoi invece essere così buono da riflettere sulla questione: che cosa avrebbe fatto il tuo bene se non fosse esistito il male, e che aspetto avrebbe la terra se da lei non scomparissero le ombre. Ecco l’ombra della mia spada. Ma ci sono anche le ombre degli alberi e degli esseri viventi. Non vorrai forse scorticare l’intera sfera terrestre, strappandole di dosso tutti gli alberi e tutto ciò che è vivo, per la tua fantasia di abbandonarti al godimento della nuda luce?”.

L’Ombra è la parte che ogni essere umano ha in sé e cerca a tutti i costi di nascondere, e che va invece vista ed esaminata ai fini di un’esistenza serena. Integrata è il termine corretto, ovvero va accettato che siamo esseri fatti di antinomie che vorrebbero incontrarsi a metà.

C’è un altro tema portante nel libro che, constando di 500 pagine dal ritmo serrato,

IL MAESTRO E MARGHERITA. Dipinto realizzato da Fabio Merizzi raffigurante il Maestro e Margherita nell'atto di bruciare il manoscritto.





MINIERE. Monumento a Mikhail Bulgakov a Kiev.

di temi ne riporta svariati: proprio utilizzando il pretesto narrativo del diavolo che arriva a Mosca, Bulgakov innesca la sua critica satirica alla società autoritaria, burocratica e povera caratteristica della Russia Sovietica del tempo (il libro viene scritto tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso) ma anche della superficialità e vanità di coloro che appartenevano alla nomenklatura. Ad essi è dedicata la seconda parte del libro, con il racconto del famoso ballo a cui partecipano dei dannati vestiti in marsina, e che pare che pare rifarsi al reale Ballo di Primavera che l'ambasciatore degli Stati Uniti organizzò a Mosca nel 1935. Satira politica che ostacolò la diffusione del libro, su cui la censura pose la sua mano pesante: solo nel 1967 esso venne pubblicato inte-

gralmente, a Parigi.

Ma chi sono il Maestro e Margherita? Sono i protagonisti di quella che, secondo lo storico Alessandro Barbero, è la più grande storia d'amor mai scritta, tanto che, nel raccontarla, si commuove. Conosciamo il Maestro alla fine della prima parte del libro. Arriviamo a incontrarlo nella sua stanza del manicomio in cui è rinchiuso dopo aver assistito, di pagina in pagina, a una carrellata di eventi successivi all'arrivo del diavolo a Mosca: improbabili scene comiche e surreali che vedono impazzire decine di persone che non riescono a inserire gli eventi sovranaturali a cui assistono nella realtà quotidiana, e perciò, appunto, impazziscono, venendo internati. Ad uno di questi internati, il Maestro narra la sua storia, che



MINIERE. Francobollo sovietico prestampato (originale) di 4 copechi, 1991 che richiama il libro di Mikhail Bulgakov. Particolare di una cartolina dell'Unione Sovietica (cancelleria postale).

si incentra sulla stesura del suo manoscritto dedicato alla storia di Ponzio Pilato. Alcuni dei capitoli del suo libro diventano a tutti gli effetti capitoli del libro di Bulgakov che stiamo esaminando, quasi a rappresentare un effetto droste narrativo.

Lo scrittore senza nome, che successivamente assumerà l'appellativo di “il Maestro”, sconfortato passeggia per Mosca fino ad incontrare una donna con dei brutti fiori gialli. Si innamorano a prima vista consapevoli che il loro incontro sia voluto dal destino, e vivono la loro storia clandestinamente essendo lei infelice-mente sposata. Trascorrono molto tempo in uno scantinato occupati nella stesura del romanzo su Ponzio Pilato che, una volta portato a termine, viene aspramente criticato, quando non deriso, dai letterati moscoviti. Succede – e il lettore non saprà mai il come né il perché – che i due vengono separati, senza mai riuscire a riprendersi dalla separazione. Arriva il diavolo, chiede a Margherita di essere la sua regina durante il ballo di cui sopra, alla fine la vuole ricompensare e lei chiede di riavere subito, immediatamente, seduta stante, il Maestro. E così è.

Ma la storia d'amore è solo parte del libro, come parte è rappresentata dal gran ballo, altre parti raccontano di altri personaggi, altri capitoli sono invece quelli dedicati al romanzo su Ponzio Pilato, con il suo cane Banga e la non emendabile colpa di aver mandato a morire Gesù. Un romanzo scarmigliato, eppure sempre logico e coerente, da abile scrittore di fantascienza quale Bulgakov era.

Nella coscienza collettiva “Il Maestro e Margherita” è considerato uno dei più grandi capolavori della letteratura russa del Novecento. Eugenio Montale lo ha definito come “un miracolo che ognuno deve salutare con commozione”.

Stupefacente il finale, in cui Woland riceve da “Lui” (inteso come il capo delle forze del bene, senza che venga chiarito se si tratti di Dio o di Gesù) l'ordine di prendere il Maestro con sé e di premiarlo con la pace. Il diavolo deve obbedire e consegna i due innamorati ad una pace perenne: Bulgakov capovolge la logica dei racconti con il maligno facendolo in questo caso diventare colui che porta la giustizia finale. ●



MARIO SALVALAGGIO

Le difficili condizioni del mondo rurale sono state alle radici dell'emigrazione. Specie quelle legate alle trasformazioni agricole come nel caso della bachicoltura.

Mondo rurale e migrazioni nella crisi della bachicoltura

L'attività agricola, nei secoli e fino agli anni cinquanta del novecento, ha rappresentato la principale se non unica fonte di sussistenza per la stragrande maggioranza delle famiglie friulane. La vita contadina si modellava sulle stagioni, che dettavano tempi e modi al lavoro nei campi; l'impegno profuso nella stalla era invece diuturno. Soste e riposo venivano dalle ricorrenze fissate dall'anno liturgico. La struttura fondiaria principale era la grande proprietà, gestita con contratti di mezzadria e affitto; ad essa si affiancavano le aziende famigliari di piccola e piccolissima dimensione, che a fatica producevano il necessario alle molte bocche da sfamare: "Meti dongje il gusta e la cene".

L'allevamento del baco da seta, presente anche in Friuli fin dall'antichità, divenne nel corso dell'Ottocento e di gran parte del Novecento una importante fonte integrativa del reddito, in quanto forniva la prima liquidità della stagione agricola, indispensabile, anzi assolutamente necessaria, in un contesto economico assai magro. Tutta la famiglia era impegnata nell'allevamento, dai bambini agli anziani, dalle donne agli uomini, ognuno con compiti precisi e specifici. Si utilizzavano tutti i locali della casa, la cucina, le camere da letto, il granaio, il

porticato. Persone e cose erano sottomesse al servizio dei "cavalirs".

Il ciclo iniziava in aprile con la schiusa delle uova. Il seme dei bachi era prodotto e conservato dagli istituti bacologici, che lo mettevano a disposizione dei privati e degli essiccatoi cooperativi, cui aderivano gran parte degli allevatori. L'unità di misura del seme era l'oncia, pari a una trentina di grammi, composta da 40/60.000 uova. Nelle annate buone permetteva di produrre 70/90 kg di bozzoli di prima scelta. Negli ultimi tempi si impose una nuova unità di misura, il "telaino", corrispondente a un terzo di oncia.

I bocolini appena nati venivano consegnati disposti su questi contenitori standard. Ai bachi era somministrata foglia di gelso, "morar" ovvero "Morus alba", con modalità diverse a seconda della fase di crescita dei filugelli: tagliata finemente, tagliata grossolanamente, intera, in frasche, in rami interi. Per ogni oncia allevata i consumi di foglia erano i seguenti: prima età larvale 5 Kg, seconda età larvale 15 Kg, terza 50 Kg, quarta 230 Kg, quinta da 700 a oltre 1.000 Kg. La superficie necessaria all'allevamento era di 60/70 mq per oncia. Le principali varietà di gelso erano la Florio (more nere), la Veronese (more grigie), la



Catania (more bianche),. la Gentile (foglie selvatiche). Le foglie dovevano essere bene asciutte, altrimenti il baco si ammala, "al lave in vacje", così che quando pioveva tutto il paese era pavesato dai rami di gelso, posti ad asciugare in ogni angolo, al riparo dell'acqua. Il ciclo vitale del baco da seta passa attraverso quattro stadi: uova, larva, crisalide, farfalla.

Le uova del baco sono di colore nerastro, chiamate "semenza" per la minuscola dimensione. Ciascuna femmina, appena sfarfallata e accoppiata con i maschi, riconoscibili per le lunghe antenne, ne depone da 300 a 400. Devono essere conser-

vate in ambienti freschi, altrimenti si schiuderebbero dopo una decina di giorni. Nella condizione di larva l'accrescimento del baco è caratterizzato dalla muta, ovvero dal rifacimento periodico della pelle esterna, "chitina", la quale non essendo elastica impedirebbe ogni crescita. Periodicamente la larva interrompe l'alimentazione, "dorme" e forma una nuova pelle interna, quindi esce dalla vecchia guaina, abbandonandola. Le mute sono quattro e cinque le età della vita larvale del baco: la prima dura cinque giorni e si conclude con la prima muta; la seconda dura quattro giorni e si conclude con la seconda muta; la terza



cinque giorni e si conclude con la terza muta; la quarta si protrae per sei giorni e termina con la quarta muta, "durmî da la grosse"; la quinta infine, da otto a dieci giorni, si conclude con la formazione del bozzolo. Il ciclo larvale occupa quindi circa un mese, durante il quale l'accrescimento è formidabile: il baco passa da una dimensione di qualche millimetro a una lunghezza di 7-9 cm. Durante le mute i bachi vanno lasciati tranquilli in penombra.

La crisalide è la larva che si imbozzola e subisce una trasformazione indicata come metamorfosi. Successivamente infatti, passando dalle fasi di pupa e di crisalide, assume la forma di insetto adulto. Lo sfarfallamento avviene in media a circa venti giorni dall'inizio della formazione del bozzolo. La farfalla si apre un varco, secernendo una sostanza che scioglie la seta. I bozzoli sono gialli, o con sfumature di

giallo, i nostrani, oppure bianchi, gli ibridi più recenti. L'insetto adulto si chiama "falena".

Maschi e femmine si accoppiano subito; le femmine depositano le uova e quindi rapidamente muoiono. Il ciclo è concluso. La regola fondamentale dell'allevamento del baco da seta è la pulizia. Si inizia arieggiando e disinfettando accuratamente i locali e le attrezzature con acqua bollente, calce viva, solfato di rame, formalina, zolfo. L'ultima operazione si faceva tappando i locali con all'interno ogni cosa occorrente e si bruciava zolfo in polvere in appositi contenitori, "solfatâ". I bacolini portati a dimora nei telaini, in piccole casse di legno o cartone, sono sistemati in un locale riscaldato e alimentati con foglie finemente tagliuzzate a mano, soprattutto dalle donne. Fino al secondo sonno occupano un o spazio limitato, poi crescendo si allargano, facilitati



in questo anche dalle carte bucate messe loro sopra e ricoperte dalle foglie di gelso tagliuzzate. I bachi risaliti attraverso i fori possono essere trasportati facilmente, senza subire danni, "ciapâ su cul picet".

A questo punto sono sistemati sui graticci, gris6lis, sovrapponibili, di modo che risulta moltiplicata la superficie di lavoro. Anche nei locali dei graticci la temperatura deve essere costante, 18-19 gradi Réaumur, pari a 22 Celsius. Per questo si utilizzano bracieri o stufe tradizionali in terracotta rossa. Per controllo si ricorre al termometro dei bachi, affidato alla responsabilità delle donne. L'alimentazione, turnata fino ad otto distribuzioni al giorno, procede con foglie tagliuzzate per mezzo di un attrezzo, manuale e poi meccanico, detto tacefuée. Dopo la quarta dormita gli spazi necessari aumentano ancora: i bachi vengono trasferiti nei granai e messi su un letto di fo-

glie,"il pesson". Da questo momento per l'alimentazione si portano rami di gelso interi, ciò permette di raccogliere meglio le larve e al bisogno di diradarle. Il "pesson" può disporsi su due livelli, uno a terra e l'altro sollevato su appositi sostegni o sospeso e attaccato alle travi del sottotetto col filo di ferro. Dopo otto giorni di alimentazione continua il baco, quasi traslucido, comincia ad alzare la testa, dondolandola: è "sul volt de sede", si prepara cioè a salire al bosco e a filare. Dopo un ultimo pasto abbondante, che serve soprattutto per i bachi in ritardo di crescita, sul fogliame si allestisce il "bosco", ovvero si collocano gli elementi sui quali il baco sceglierà il posto dove fissare il proprio bozzolo. Per questa funzione si utilizza di solito la paglia di segale, soleâr, sagomata in modo caratteristico: "pipins, riçs, cossis". Modernamente si ricorre a "riçs" di plastica.



Il baco ricerca un sito adatto per la sua ultima fase di vita, quella che fa trepidare l'allevatore, prossimo alla conclusione delle sue fatiche. Emettendo dalla bocca una tipica bava serica, che indurisce al contatto con l'aria, forma il filo. Il baco lo attacca a dei punti di ancoraggio, all'interno dei quali tesse ininterrottamente un involucro di forma ovale, oblunga: il bozzolo. Poi inizia la raccolta, "tira jù la galette". Questa, maneggiata con delicatezza, onde evitare macchie, viene posta in ceste e poi ripulita dalla peluria che la avvolge, spelâe, con l'ausilio di una macchina apposita, "par netâ la galette". Con la "spelâe", garzata, si faceva la "bavele", un filato adatto per calze, maglie e indumenti sottili, soprattutto per i neonati. Con la "spelâe" non trattata si confezionavano cuscini e trapunte. I bozzoli variamente difettati erano detti "falopis, doplons, maglâts, vueits, ga-

lete sbuse", a seconda dell'inconveniente. Il filo costituente un bozzolo può raggiungere i 4 Km di lunghezza. Da 4 Kg di bozzoli buoni si ricava 1 Kg di seta, per produrre 1 Kg di seta cruda sono necessari circa 5.500 bachi. Il ciclo si concludeva con la consegna dei bozzoli agli essiccatoi, dove per impedire lo sfarfallamento e quindi il loro danneggiamento, venivano stufati ad una temperatura idonea per uccidere le crisalidi, "i bigats". Seguiva la vendita dei bozzoli stufati alle filande, il cui compito era quello di ricavare il filo di seta per produrre "dulcis in fundo" il tessuto più fine e prezioso di tutti i secoli.

Per terminare, ecco una breve nota sui nemici tradizionali del baco, che sono molti e difficili da combattere. La pebrina, dovuta a un microorganismo, colpisce la larva piccola che diventa ruggine e non arriva al bozzolo. Si riconosce dai puntini neri come



il pepe, diffusi sul corpo del baco. La flaccidezza è provocata da un micrococco che aggredisce il baco al momento della salita al bosco; il baco diventa scuro, molle, cola un liquido nerastro e puzzolente. In questo caso si deve cambiare tempestivamente il letto e bruciare i bachi morti o moribondi. La macilenzia si sviluppa durante le mute, anch'essa provocata da micrococchi. La larva perde appetito, manifesta forti diarree e un vomito dall'odore assai sgradevole. Il calcino, si diceva "a làvin in stuc", è causato da un fungo parassita che rende la larva rossastra e poche ore dopo la morte la riveste di una muffa bianca e dura. I bachi infestati vanno distrutti ed è necessario disinfettare locali e attrezzi con la formalina. Il giallume, "a van in vacje", è provocato da spore parassite. Ne soffrono i bachi maturi che assumono un colore giallastro con rigonfiamento sugli anelli. La pelle si rompe

facilmente, lasciando uscire un liquido denso e opaco. Causa del disturbo sono gli sbalzi di temperatura o l'eccessiva umidità delle foglie.

Nel 1989 si manifestarono le conseguenze indotte dall'Insegar, usato nei trattamenti ai frutteti: i bachi non filavano più, non si liberavano dei residui alimentari, aumentavano di peso, poi, con l'inedia, sopraggiungeva la morte. Nessuno, all'inizio, capiva la causa dell'epidemia. Questa fu chiara l'anno successivo, al ripetersi del malanno. Il "Fenoxycarb", principio attivo dell'insetticida "Insegar", altera il metabolismo ormonale del baco impedendo la formazione delle ghiandole sericee.

Questo fu il colpo che abbatté la millenaria coltivazione del baco da seta in Friuli e in Italia.

La bachicoltura non si riprese più: tristemente era finita un'epoca gloriosa.



GABRIELE GEROMETTA

Una storia Friulana.

La leggenda del Conte Giacomo Ceconi



LA FAMIGLIA. Giacomo Ceconi con la VI moglie Giuseppina Novak e i figli Mario Magda e Maria.

Giacomo Ceconi, figlio di Maddalena Guerra e Angelo Ceconi e ultimo di tre fratelli, nacque il 29 settembre 1833 a Pielungo, piccolo villaggio pedemontano all'epoca ancora sotto il dominio austriaco. Intorno al 1850, nel pieno dell'adolescenza, Giacomo era uno dei tanti pastori della zona e si occupava di pascolare le mucche di famiglia, in un contesto di dignitosa povertà tipico di molti villaggi pedemontani. Ma l'entusiasmo e l'ambizione bruciavano nel giovane Giacomo e per questo si convinse che per dare una svolta alla propria vita, sarebbe stato necessario abbandonare, seppur a malincuore, il paese e trasferirsi in città. Ottenuto così il permesso dalla madre, si mise in viaggio per Trieste. Aveva 18 anni appena ed era semianalfabeta. Trieste nel 1851 era uno dei centri commerciali e culturali più importanti dell'impero austroungarico. Giacomo non faticò troppo a farsi assumere come generico manovale, ma si rese ben presto conto che l'unico modo per garantirsi un futuro era quello di ottenere la qualifica di muratore. Per questo, pur lavorando a tempo pieno in cantiere, si iscrisse alle scuole serali. Ma l'occasione della svolta non tardò ad arrivare: sul cantiere i lavori si bloccarono per un problema tecnico che nessuno era in



LA FAMIGLIA. Giacomo Ceconi con la figlia Magda.

grado di risolvere, così Giacomo, rivolgendosi direttamente ai suoi datori di lavoro, i fratelli Martina di Chiusaforte, si offrì di risolverlo in cambio della qualifica di muratore, che puntualmente ottenne.

Malgrado la promozione, la vita di studente-lavoratore si rivelò ben presto troppo onerosa, per cui Giacomo decise, non senza remore, di interrompere gli studi a causa dei crescenti debiti col suo istitutore. Questi, tuttavia, intuendo il potenziale del ragazzo, lo rassicurò proponendo di dilazionare i pagamenti e permettendogli così di continuare gli studi. In questi anni la madre seguiva da lontano, ma con estrema fiducia la carriera di Giacomo, tanto che, quando arrivò la cartolina del servizio militare, che in quegli anni consisteva in un periodo di sette anni da passare in Galizia, regione austriaca al confine con la Cecoslovacchia, impose al marito di impegnare quasi tutti i loro beni per esentare il figlio dagli obblighi di leva, pratica legale e diffusa all'epoca. La scelta, all'apparenza molto rischiosa, si sarebbe rivelata quella giusta: pochi anni più tardi, Giacomo avrebbe riscattato tutti i beni, restituendoli ai genitori.

Conquistata col tempo e il sudore una certa sicurezza economica, Giacomo decise di



mettersi in proprio, raccogliendo attorno a sé alcuni compaesani e prendendo commesse da altre aziende. In pochi anni iniziò ad assumere lavori sempre più importanti e impegnativi, costruendo stazioni e tronchi ferroviari, ponti e strade, facendosi un nome in tutto l'Impero. Seguendo un cantiere in Ungheria, conobbe una ragazza, Caterina Racz, di cui si innamorò. Dopo qualche tempo, arrivò il naturale coronamento del matrimonio e la nascita di due figli, Angelo e Rosa. Ma la felicità non era destinata a durare a lungo e a soli quattro anni dal matrimonio, Caterina morì, lasciando Giacomo solo. Naturale sfogo divenne allora il lavoro, a cui Giacomo si dedicò con feroce determinazione: in pochi anni l'impresa crebbe a dismisura, facendogli ritrovare la serenità per risposarsi con l'austriaca Giovanna Wuch, da cui ebbe altri quattro figli: Vittorio, Jenny, Elvira e Umberto. Con una mossa studiata, Ceconi si trasferì con tutta la famiglia a Gorizia e assunse la cittadinanza austriaca in modo da poter concorrere e vincere l'appalto per la costruzione del tunnel nel monte Arlberg, opera monumentale, al limite del proibitivo dal punto di vista economico e logistico. Condizione necessaria del contratto era la clausola secondo cui Ceconi avrebbe do-



CASTELLO. In alto la Villa padronale costruite raggruppando le case della natia borgata di “Cuel da Rep” e, sotto, la Villa padronale trasformata incastello dopo il titolo di conte.



vuto pagare una penale di 280 scellini per ogni giorno di ritardo, clausola che Ceconi accettò ponendone a sua volta un'altra: un premio equivalente alla penale per ogni giorno di anticipo sulla fine dei lavori. Accettata la controproposta partono i lavori: il Ceconi assunse 16.000 operai, organizzando

i cantieri in maniera meticolosa, utilizzando stratagemmi e soluzioni innovative, nate dal suo intuito e dagli anni di esperienza, che gli permisero di terminare i lavori con 8 mesi di anticipo sul termine. D'improvviso con il suo coraggio e la sua lungimiranza si ritrovava ricco oltre ogni



CASTELLO. Il Castello Ceconi in val d'Arzino.

immaginazione e la sua fama si spinse fino alla corte dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che lo nominò nobile di Montececon.

Malgrado i lunghi anni di lontananza, Giacomo aveva mantenuto costante e sentito il suo rapporto con la famiglia e la terra natia: l'aspetto che gli stava più a cuore era strappare Pielungo dall'isolamento delle montagne, consapevole che era l'unico modo di combattere l'inevitabile spopolamento. Decise per questo di costruire, a proprie spese, una strada carrabile che collegasse efficacemente il Paese alla Valle.

Entrò ben presto in polemica con i comuni di Clauzetto e Forgaria, colpevoli di una sterile e a conti fatti masochista politica campanilistica, e per questo decise di far passare la strada nel luogo più impervio della Val d'Arzino, l'orrido del Clapiat. Completò l'opera in due anni, con una spesa di 150.000 lire e intitolò la strada alla Regina Margherita, che contraccambiò

l'onore con l'intercessione nei confronti di Re Umberto I per trasformare il titolo di nobile austriaco del Ceconi nella carica di conte di Montececon.

Nel 1874 morì la moglie Giovanna, ma ben presto il conte si risposò con Geltrude Maria Dittmar, conosciuta durante le sue frequentazioni della corte di Vienna, un'istitutrice molto introdotta a corte, vedova di un nobile inglese. Dopo il matrimonio il conte scoprì che la donna era l'amante di un influente membro di corte e che era incinta dallo stesso. Ceconi chiese immediatamente il divorzio e il disconoscimento della neonata figlia Alice, ma i tribunali austriaci, influenzati dalle pressioni di corte gli diedero torto. Tutt'altro che sconsolato dalla sentenza, Ceconi non si diede per vinto e decise di rinunciare alla cittadinanza austriaca e fare ritorno in Italia dove, appellandosi alla sacra Rota, ottenne l'annullamento del matrimonio.



L'ARLBERG. Un ponte sulla strada di avvicinamento alla galleria.

Agli inizi del '900 la sua impresa era ormai una delle maggiori realtà a livello europeo e il conte, per certi versi appagato della sua vita di imprenditore di successo, decise di tornare in via definitiva nella natia Pielungo. Abbandonò così la villa a Gorizia trasformando la sua villa padronale, ottenuta comprando e ristrutturando tutte le case del suo borgo, in un imponente castello che testimoniava il suo rango nobiliare. Tornato "a casa" decise di dedicarsi all'attività politica e come da consuetudine, lo fece con successo: venne eletto per svariati mandati sindaco e consigliere provinciale.

Durante i suoi mandati dotò a proprie spese il comune di ben sette scuole dotate di appartamenti per gli insegnanti, a cui garantì stipendio pagato per dieci anni; fece costruire i primi acquedotti comunali, le prime moderne aziende agricole, nuovi

ponti e vie di comunicazione.

In questi anni di fervente e impegnativa attività assunse in casa come istituttrice una ragazza slovena, Giuseppina Novak, da cui ebbe due figli: Mario, che sarebbe diventato un celebre scultore, e Magda. Ma un'altra tragedia incombeva su casa Cecconi: il figlio Umberto, tenente dei dragoni austriaci, oberato dai debiti a causa di una vita dissoluta, al rifiuto del conte di pagare per l'ennesimo debito di gioco, si suicidò a Gorizia con un colpo di pistola, infierendo un duro colpo all'ormai anziano conte.

Pielungo aveva bisogno di una nuova chiesa, che il conte puntualmente iniziò a progettare, ma durante i lavori i capi famiglia di Pielungo, divenuti negli anni agiati possidenti terrieri grazie alla strada R. Margherita, gli fecero capire che ormai non



IL WOCHNER. In alto, l'ingresso della Galleria, e, sotto, fasi del lavoro.





Nach der Tunnelinspektion. Nordseite.



LAVORI. Dall'alto: l'Arleberg, Cecconi con i suoi operai e l'ingresso della galleria. Qui a fianco, il Wocheiner: il cantiere. Dopo l'Arleberg e alle medesime condizioni economiche, gli venne proposto di costruire un altro tunnel nel paese di Wocheiner, più breve del precedente, ma immensamente più complesso. Pur intuendo la volontà nascosta degli appaltatori di recuperare parte dei soldi spesi alcuni anni prima, il conte accettò l'ennesima sfida, finendo l'opera con alcuni mesi di anticipo e ingrossando ulteriormente il suo già cospicuo patrimonio.

c'era più bisogno in paese del suo denaro e dei suoi consigli. Così il vecchio conte, non senza una certa dose di rammarico, accettò un'ultima grande sfida, che si sarebbe rivelata il canto del cigno della sua prestigiosa carriera di costruttore.

Questa volta gli venne proposto di costruire un altro Tunnel nel paese di Wocheiner, più breve del precedente, ma immensamente più complesso da portare a termine, il tutto alle medesime condizioni economiche dell'Arlberg. Pur intuendo la volontà nascosta degli appaltatori di recuperare parte dei soldi spesi alcuni anni prima, il vecchio conte accettò l'ennesima sfida e per l'ennesima volta la vinse, finendo l'opera con alcuni mesi di anticipo e ingrossando ulteriormente il suo già cospicuo patrimonio.

Intanto a Pielungo i capi famiglia, accortisi che le loro risorse non erano sufficienti a finire la chiesa, dopo alcuni anni di imbarazzato silenzio decisero di mettere da parte l'orgoglio e recarsi a Wocheiner in delegazione con il parroco per supplicare il conte di intervenire per portare a termine i lavori. Il conte acconsentì, a patto di far firmare, a tutti i capifamiglia, una cambiale nei suoi confronti per l'ultimazione dell'opera.

Una volta completata la chiesa, Ceconi radunò i compaesani e durante la cerimonia di inaugurazione bruciò pubblicamente le cambiali, nel tripudio di tutta la comunità. Riappacificatosi con la comunità di Pielungo e ritrovata la serenità familiare con il matrimonio con Giuseppina Novak, che gli diede un'altra figlia, Maria, il conte poteva vivere un'anzianità serena e tranquilla. Ma con l'approssimarsi della fine, il demone della sfida crebbe un'ultima volta in lui e decise impegnarsi in una ultima grandiosa opera per la sua terra: la costruzione di una centrale idroelettrica che avrebbe sfruttato

Segue a pagina 11



PIELUNGO. Pielungo 18 luglio 1910 terminata la messa funebre la gente lentamente usce dalla chiesa, in alto. Uno scorcio dei lavori lungo la R. Margherita.



Il Castello Ceconi di Pierlungo

Il Castello Ceconi è situato nella foresta Ceconi. Fu l'ultima costruzione realizzata da Giacomo Ceconi, famoso per essere stato uno dei più importanti costruttori di ferrovie e strade nell'Impero Austro-Ungarico. Giacomo Ceconi (1833-1910), di umili origini diventato grande costruttore di ferrovie e creato nobile dall'Imperatore Francesco Giuseppe I e conte da re Umberto I, ampliò enormemente la casa natale negli 1890-1908 facendole assumere le linee di un castello ghibellino, con statue e affreschi sulla facciata. Il conferimento del titolo di conte della Corona d'Italia richiedeva, secondo una tradizione ormai secolare, che Giacomo Ceconi erigesse una residenza dalle caratteristiche e dalle proporzioni di un castello. Si trattò di una villa che negli intenti del ceconi avrebbe dovuto tenere legati i suoi discendenti alla natale Pierlungo. Per i lavori dell'edificio (in Val Nespolaria) Giacomo Ceconi si trattenne sempre più frequentemente e sempre più a lungo nel suo borgo natio (1890-1908) per attendere alla progettazione e alla costruzione di tale sua residenza nobiliare, non mancando pure di adoperarsi nel contempo anche per il suo paese.

Il castello veniva riscaldato a legna, per cui si rendeva necessario il lavoro ininterrotto di un addetto all'alimentazione delle enormi stufe di maiolica, che si trovavano in ogni stanza (il suo nome era Florio). L'illuminazione era invece ad energia elettrica, ricavata dalla centrale fatta costruire dal conte presso il torrente Arzino, ove, attraverso delle tubature a condotta forzata, giungeva l'acqua dell'acquedotto Agaviva. Nei sotterranei del castello vi erano infine dei forni, uti-



lizzati per cuocere i cibi tipici friulani ma anche quelli legati alla tradizione austriaca.

Il Ceconi aveva poi designato una stanza del castello a museo, in cui conservava gelosamente molti oggetti legati alla sua gioventù e al suo lavoro da imprenditore. Tra i tanti cimeli vi erano gli arnesi da muratore usati in gioventù, i disegni dei lavori eseguiti, dediche, medaglie, pergamene, i diplomi ricevuti e anche molti ritratti di maestranze e di ingegneri con i quali aveva collaborato durante la sua lunga carriera. Dopo l'ultima guerra l'edificio venne ceduto all'Ente Provinciale di Economia Montana. A detto ente la famiglia Ceconi aveva già devoluto tutto il terreno boschivo, acquistato e ripopolato dal conte. L'ente pubblico provide all'opera di restauro del palazzo, che tuttavia ebbe a subire nuove mutilazioni a seguito del terremoto.

Il 24 luglio 2008 il maniero è passato definitivamente nelle mani dell'azienda Graphistudio che, oltre al castello, ha acquistato anche l'annessa foresta di faggi. Dopo una lunga e minuziosa ristrutturazione ora il castello si presenta al massimo del suo splendore. ●



IL WOCHAINER. Ceconi con i suoi operai.

l'acqua dell'Arzino per dare energia al paese, ma anche ad una avanguardistica fabbrica di cemento e ad una di concime, che avrebbero trasformato la Val d'Arzino in un importante centro industriale. Era il 1907.

Tuttavia, come per la costruzione della Regina Margherita, Ceconi si scontrò con l'ostilità dei comuni limitrofi che, temendo il progresso che avrebbe investito il comune di Vito d'Asio, osteggiarono in tutti i modi l'opera. E infatti, non appena conclusa la galleria per la conduzione forzata dell'acqua e l'edificio dove si doveva collocare la fabbrica di cemento, una denuncia

di alcuni Comuni, aventi i diritti per la fluitazione del legname sull'Arzino, bloccò i lavori per un paio d'anni. La sentenza in favore del conte arrivò circa sei mesi prima della sua morte, troppo tardi. Ammalato di cancro, il conte Ceconi si spense nell'albergo "Croce di Malta" di Udine il 10 luglio 1910. Il feretro fu trasportato da una carrozza scoperta del tram da Udine a San Daniele, venendo poi trasferito a Pielungo da una carrozza funebre trainata da cavalli che, passando di comune in comune fu salutata per tutto il tragitto da una folla di gente, desiderosa di tributargli un ultimo, solenne
saluto.

L'omaggio al lavoro dei corregionali a New York



Lo ha annunciato l'assessore regionale Gianpaolo Roberti nell'assemblea della Clape svoltasi a Monfalcone: a luglio del 2022 è in programma un evento importante a New York con i nostri corregionali nel corso del quale sarà valorizzato il ruolo dei lavoro e delle imprese dei friulani e dei giuliani che si sono affermati nella Grande Mela. "Vogliamo esaltare - ha rilevato Roberti - l'attività meritoria di quelle persone che portano in alto nel mondo il nome del Friuli Venezia Giulia, come i mosaicisti e quelle imprese sviluppate dai nostri corregionali che hanno un ruolo di rilievo nei luoghi di arrivo". Si tratta di un progetto integrato di cui è capofila l'Eraple e alla cui organizzazione sta collaborando attivamente anche la Clape. Sarà l'occasione per promuovere mosaicisti e terrazzieri che sono stati protagonisti di lavori importanti negli Usa nel centenario dell'istituzione della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, nonché il contributo dato dalle imprese dei corregionali e delle imprese regionali nella ricostruzione dopo la tragedia dell'11 dicembre. Il simbolo di questa ricostruzione, la Freedom Tower è stato realizzato dall'impresa di Mario Collavino, originario della nostra regione e l'adiacente stazione della metropolitana dalla Cimolai.



LAVORO ITALIANO. Il lavoro friulano è stato protagonista della ricostruzione del dopo 11 settembre. Nell'immagine di uno scorcio della Freedom Tower di New York realizzata dall'impresa Collavino e la stazione ferroviaria Oculus, disegnata dall'architetto Santiago Calatrava e costruita dalla Cimolai.



Incontro della Clape con la Famèe Furlane di New York

Una delegazione della Clape si è incontrata con la Famèe Furlane di New York, presente anche la consule Irene Asquini, Stefano Miotto della Miotto Mosaic e Ellis Tommaseo del Circolo Giuliani. Il presidente Marcello Filippi ha fatto gli onori di casa. È seguito un momento conviviale al Ristorante Parkside in Corona. Argomento principale il progetto integrato che nel 2022 prevede l'organizzazione di un evento e di un convegno per valorizzare il lavoro dei corregionali negli Usa. La Famèe Furlane of NA Club è stata fondata nel 1929 a New York City da un gruppo di immigrati friulani che vivevano nell'East Side di Manhattan. La zona dalla 37^a Strada alla 23^a Strada, tra la 1^a e la 3^a Strada

era all'epoca denominata "Piccolo Friuli" e i primi incontri si tenevano presso il Ristorante Marchi in 31^a Strada.

Il primo Presidente fu Pietro De Paoli (1929-31); gli successe Emilio de Piero (1931-35). Clemente Rosa divenne Presidente nel 1935 e rimase in carica fino al 1976. Il Circolo Civico sulla 34^a Strada, tra la 2^a e la 3^a Avenue, oggi noto come Estonian House, fu la prima club house ufficiale dalla metà degli anni '30 all'inizio degli anni '40.

Tra il 1948 e il 1953, la sede della Famèe Furlane si trovava all'angolo tra la 28th Street e la Second Avenue. La proprietà, di proprietà del Club, fu presto rivendicata dal Comune di New York in quanto l'intera



GIOVANI. L'Ente Friuli nel Mondo, in qualità di capofila e in collaborazione con tutte le associazioni riconosciute dei corregionali all'estero e con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia ha sviluppato il Progetto integrato sull'esperienza dei giovani corregionali. La rete dei giovani corregionali all'estero, creata durante il progetto "Incontrando e coinvolgendo esperienze" si è ritrovata il 18 febbraio 2022 a Gorizia.

L'11 dicembre 2011 invece a Udine si era svolto un'importante convegno con i linguisti del DIUM Raffaella Bombi, Francesco Costantini e Francesco Zuin dell'Università di Udine. Ai lavori è intervenuto anche l'assessore regionale ai corregionali Pierpaolo Roberti. Il saluto della Clape ai giovani partecipanti è stato portato dal presidente Lucio Gregoretti. Nell'immagine la foto-ricordo conclusiva dell'incontro di dicembre al Dacia Arena di Udine.



area subì un rinnovamento urbanistico. Di conseguenza, nel corso degli anni '50, i Friulani furono obbligati a trasferirsi nel Queens, Long Island, Westchester e nei lontani sobborghi. I membri della Famèe Furlane che avevano precedentemente

vissuto in una comunità compatta erano ampiamente dispersi.

Per più di vent'anni, il Club ha mantenuto un ufficio a Jackson Heights; ha continuato a sponsorizzare eventi sia annuali che semestrali in altre località. Il 6 maggio 1976, poco dopo l'elezione alla presidenza di Peter Vissat (1976-1999), un terremoto a Gemona del Friuli scosse le comunità friulane di tutto il mondo. A New York risvegliò la volontà friulana di stabilire un "fogolâr" permanente, ovvero un luogo di ritrovo. La clubhouse di College Point è stata inaugurata nel 1980 e fino ad oggi funge da quartier generale.

Marcello Filippi è succeduto a Peter Vissat come Presidente nel 1999. Oggi i figli e i nipoti degli immigrati friulani continuano ad affermare il loro legame con la cultura e il patrimonio friulano.



GIACOMO SCOTTI

Nato nel 1922, Pier Paolo Pasolini è stato regista, poeta, scrittore e pensatore visionario. Nel centenario della nascita lo ricordiamo con due contributi di Giacomo Scotti.

Pasolini in Istria

LIstria è una terra magica dove un uomo sensibilissimo di grande intelligenza, disperato e complicato come Pier Paolo Pasolini, ritenne di aver fatto “esperienza di un'altra vita, di un'antica vita”. Lo scrisse al termine di un breve viaggio, che lo portò all'estremità meridionale della triangolare penisola, con una sosta a Pola ed a Fasana, gli unici nomi geografici, oltre a quello di Idria, che egli ripete in una nota della rubrica “Il caos” da lui condotta in continuità dall'agosto 1968 al gennaio 1970, sul settimanale “Tempo”. Fra quegli scritti, raccolti successivamente in volume con una prefazione di Gian Carlo Ferretti, – il quale li definisce “un discorso serrato, incalzante, lucidamente ossessivo, e una scrittura tesa, penetrante... con brani, talora, di straordinaria potenza e pregnanza e originalità” – troviamo appunto quello che riguarda l'Istria: fu pubblicato nella rubrica del 1.mo febbraio 1969. Da un anno era uscito “Teorema” e due anni dopo sarebbe apparsa la raccolta poetica “Trasumanar e Organizzar”.

Confidando ai lettori del settimanale le impressioni di quella sua puntata in Istria, Pasolini diede al suo scritto un titolo bellissimo e provocatorio a un tempo: “L'Italia non italiana”. Definizione di quel

grappolo d'uva che è la nostra terra. Nella Confederazione Elvetica, come è a tutti noto, i cantoni di lingua italiana sono indicati come “la Svizzera italiana”. Dicendo per l'Istria “Italia non italiana” Pasolini non fece allusioni politiche, ma penetrò in un'idea di mondo particolare, quello istriano appunto, che a pochi è dato di scoprire; definì poeticamente l'anima storica dell'Istria: notava una spaccatura pur nell'unitarietà e nella continuità non solo geografica; notava la diversità di una terra “non italiana” che pure può chiamarsi Italia, non in senso di appartenenza politico-territoriale ovviamente, ma per i tanti filoni comuni di tradizione, di lingue, di cultura e, ancora una volta, di storia. Istria magica, complicata, Istria delle diaspore e degli incontri, delle scomposizioni e delle ricomposizioni, Istria diversa e spaccata, Pasolini ti vide così.

“Dopo Trieste comincia in effetti qualcosa di 'diverso'. Io, almeno, in Italia non ho mai visto niente di simile. E' vero: potrebbe trattarsi, di una delle tante forme diverse in cui consiste l'Italia. Ma sul fatto, comunque, che qui non sia Italia non c'è niente da ridire. Per me particolarmente (che da bambino ho vissuto a Idria) questa diversità, che coincide, nel profondo, con qual-



I TURCHI IN FRIULI. Immagine del titolo dalla prima pagina di "Die Turken in Friaul", I Turchi nel Friuli, di Pier Paolo Pasolini.

cosa di familiare, è quasi un trauma. Come nei sogni tristi con stupendi paesaggi”.

Per molti di noi, una prima scoperta: da bambino Pier Paolo visse a Idria, la cittadina del Carso sloveno nota per le sue miniere di mercurio e per i suoi merletti.

“Non dirò che il paesaggio, in Istria, sia oggettivamente stupendo; però è originale, unitario, e splende su esso – sui suoi ruggini dolorosi – un solicello indicibile”. Sarebbe utile evidenziare queste parole su qualche dépliant turistico, oltretutto. Ma Pasolini non le scrisse certamente a questo scopo. Gli sembrava di essere tornato bambino, all’età di nove anni, ritrovando qualcosa che apparteneva ai suoi ricordi.

“Insieme all’antica familiarità (quella dimenticata aria respirata da bambino, a nove anni) c’è in questi luoghi anche qualcosa di comune a tutti i luoghi rimasti indietro, in un altro tipo di civiltà, che sopravvivono qua e là per l’Italia e per il mondo”.

Fermiamoci ancora una volta, e ricordiamo l’epoca in cui P. P. Pasolini scriveva la sua rubrica non a caso intitolata “Il caos”. Era ossessionato, in quel periodo, dalla minaccia incombente, secondo lui, dell’avvento di un “universo orrendo” del potere e del consumo, che “inesorabilmente corrompe ogni civiltà passata e inevitabilmente con-

tagia ogni suo oppositore fino a coincidere con l’intero mondo”, come commenta il Ferretti che, interpretando Pasolini, vede negli scritti del “Caos” una “lettura disperata della realtà contemporanea e la prefigurazione di un futuro angosciante” nel quale avrebbero finito per estinguersi le “storie particolaristiche” e nazionali, sarebbero state crudelmente represses le “diversità”, liquidati il “sentimento”, l’avventura, il “romanzesco”, distrutto il “vecchio mondo” della bellezza; nel quale sarebbe stata stravolta la “qualità della vita”; un mondo di “unificazione”, di “omologazione” tecnologica, mosso da un “mito” sovvertitore di ogni valore tradizionale e cancellatore di “tutto il passato”, un mondo di consumismo che avrebbe scatenato l’aggressività individuale.

Tuttavia, anche in questa che Ferretti definisce giustamente una “visione immobile e disperata”, Pasolini sa vedere dei barlumi di speranza forniti dalla “diversità” che tenacemente sopravvive, da un “vecchio mondo umanistico” che è dei padri e che in qualche terra non corrotta – come gli parve essere l’Istria – sopravvive teneramente. Egli scrive per l’Istria: “Vecchi contadini, coi loro figli piccoli; case sperdute nei crinali soleggiati, dove immalinconisce



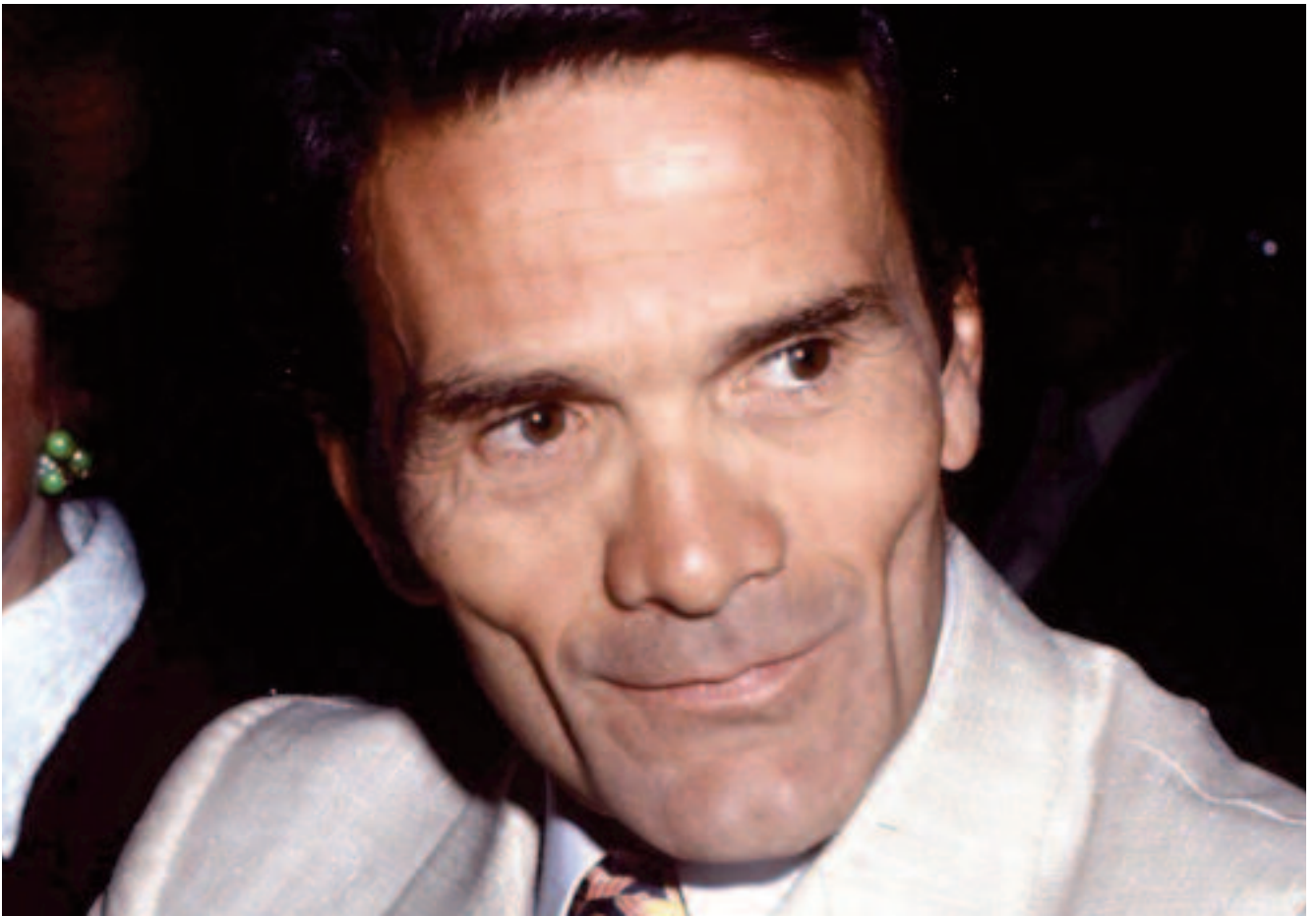
PASOLINI. Pier Paolo Pasolini e Enrique Irazoqui, in un momento di pausa, dinanzi allo struggente paesaggio dei Sassi. Sullo sfondo a destra seduto, Maurizio Lucidi, aiuto regista. Foto; Domenico Notarangelo.

la domenica; un certo odore di focolare, o di aria gelida. Con questi antichi aspetti di vita, sopravvivono, ad essi strettamente incatenati, antichi sentimenti". Che si avvertono nell'aria. "Così, con questi gesti, questo ritmo, questi sentimenti, l'uomo è vissuto; e si è accontentato di vivere, per tanti secoli. Qui, in questa terra, quei secoli sono ancora il presente".

L'Istria che conserva "antichi sentimenti" nei suoi aspetti antichi fa (o faceva) da contrappunto consolatorio a un mondo traumatizzato che lo scrittore e poeta si era appena lasciato alle spalle, lasciando Trieste; quegli antichi aspetti e antichi sentimenti sono puntati da Pasolini contro i corpi ed i fantasmi già incumbenti, dirò con G. C. Ferretti, del temuto "universo orrendo". Non si creda però che Pasolini fosse un ottocentesco romantico alla Jean Jaques Rousseau

(anche se si possono trovare fra i due molte parentele); perché, pur sentendosi esaltato dalla sua immersione nella primordiale naturalezza di uomini e ambienti dell'Istria, egli resta uomo di contraddizioni, lacerato, e si sente stringere il cuore, come ci svela nel passo seguente: "La mia infanzia e la mia esperienza di altri luoghi simili sopravvissuti, mi stringono il cuore, sinistramente e festosamente".

Ma più che Pola, quel che affascina Pier Paolo Pasolini nel suo viaggio di fine gennaio 1969, descritto sul n. 6 dell'annata del "Tempo", è la borgata di Fasana. La Fasana di venti anni fa non del tutto soffocata. "Fasana è un dolce paesetto veneto, coi suoi vicoli sul mare: i selciati sconnessi e grigi; i piccoli porticati; la gente rada e triste che parla un veneto bellissimo (hanno dimenticato l'Italiano, e per loro ormai l'Ita-



PASOLINI. Un'immagine di Pier Paolo Pasolini. Fra le sue battaglie anche quella contro la progressiva scomparsa delle lingue minoritarie italiane che contrastò scrivendo alcune sue poesie in friulano, la lingua della sua infanzia.

liano è il dialetto). Davanti a Fasana, nel cielo fin troppo dolce e azzurro, si stende l'isola di Brioni. C'è Tito. La gente ne parla con un tono spento e allusivo. Qui, non c'è dubbio, non siamo ALTROVE: questo è un luogo tipico dell'Italia. Ora io mi chiedo: se fossi di Fasana, o di Pola, sentirei la nostalgia dell'Italia? Sentirei, come in un sogno, il bisogno di sentirmi cittadino di una nazione perduta e che ha dato per sempre i suoi caratteri al mio paese?

Forse, se fossi un uomo semplice, sentirei questa nostalgia e questo bisogno. Se fossi invece quello che sono – cioè un uomo complicato – penso che troverei stupenda questa Italia non italiana: costa azzurra e tenera lungo un entroterra diverso”.

Basterebbe questo brano per far discutere per due giorni duecento intellettuali istriani e no raccolti intorno a una tavola ro-

tonda. Ma io credo che la gente semplice di Fasana non si pone le due domande difficili poste da Pasolini. Se una nostalgia c'è, a Fasana come altrove in Istria, negli istriani parlanti veneto o il dialetto locale, è quella dell'identità istriana genuina che in parte è andata perduta per forzate sovrapposizioni. Essi, comunque, trovano certamente stupenda questa loro amatissima “Italia non italiana”.

A proposito della quale voglio raccontare qui quello che mi capitò un giorno di primavera mentre, parecchi anni addietro, viaggiando da Parenzo verso un paese dell'interno sull'auto dell'amico Musizza, all'epoca presidente del Circolo Italiano di Cultura parentino. Prendemmo a bordo due ragazzi croatissimi che tornavano dalla scuola croata. Che fossero di etnia croata ce lo dissero loro, e con un punta di orgoglio,

ma con noi e tra di loro parlavano il dialetto veneto. Perché? E da chi lo avete imparato in un paese lungi dalla costa, a trent'anni dall'annessione dell'Istria alla Jugoslavia? Rispose il più grandicello, sui dieci anni: "El nono ne ga dito che noi istriani dovemo saver el crovato e l'italian, sinnò che razza de istriani semo?". Anche per loro il dialetto veneto era italiano ed in quell' "italiano" si riconoscevano istriani. "Nazione e cultura – scrive Pasolini nelle sue note sull'Istria – sono due nozioni che devono distinguersi, anche se una secolare abitudine le mescola dentro di noi." A Fasana Pasolini, pur di fronte a quel cielo sin troppo dolce e azzurro ed a quella costa tenera,

ebbe pensieri non lieti.

Perché?

“Perché questo peso e questa tristezza su Fasana? Perché questo dolcissimo sole riesce quasi opprimente come in un sogno inesprimibilmente angoscioso? Non c'è ragione di sentirsi, in quanto abitanti di Fasana, in uno stato di dolore storico, sia pur sordo e abitudinario. La storia non coincide con quella di una nazione. La storia è una storia di culture... Ma chi sto convincendo? Forse anche, in parte, me stesso, perché anch'io sono in parte, in una parte profonda, un abitante di Fasana, che qui ha avuto nove anni, e ha fatto esperienza di un'altra vita, di un'antica vita”. ●

I ricordi di Pina Kalc.

La fidanzata di Pasolini

Èvissuta a Fiume la fidanzata di Pier Paolo Pasolini, la Dina del racconto autobiografico “Atti impuri”. Pasolini non fece cambiare la lettera iniziale del suo nome di battesimo: Dina si chiama in realtà Pina Kalc ed è nata a Villa Opicina. Diplomata in violino a Trieste, nel 1936, Pina insegnò per alcuni anni a Maribor, nella scuola di musica, suonando nell'orchestra dell'Opera e nella filarmonica di quella città della Stiria. Scoppiata la guerra e occupata dai tedeschi quella regione, Pina Kalc si trasferì presso una sorella sposata in Friuli, a Casarsa della Delizia, paese natale della madre di Pier Paolo Pasolini. E lì conobbe lo scrittore.

Nel 1945, entrata a far parte dell'Orchestra filarmonica triestina, la violinista raggiunse con quel complesso la Jugoslavia nella quale fece una lunga tournée attraverso i

maggiori centri del paese. Quando l'orchestra si sciolse, nel 1947, Pina Kalc si trasferì a Fiume, continuando a suonare presso l'Orchestra del Teatro di quella città fino al pensionamento, avvenuto nel 1977. E da pensionata, conservando l'innata giovialità e l'incancellabile dialetto triestino, Pina continua ad essere fiumana.

Dopo questo breve cenno alla sua vita, ritorniamo all'incontro con Pasolini. “Avvenne a Casarsa”, ricorda. “Eravamo entrambi giovani. Ci accomunava l'amore per la musica e la poesia, sicché fra di noi nacque subito un'amicizia affettuosa che si andò via via trasformando in un fecondo sodalizio, interrotto soltanto dalla mia partenza, avvenuta nel 1945”.

Ma nel suo racconto – che fra l'altro è stato filmato e prodotto dalla sede regionale della RAI di Trieste verso la fine del 1984-



PINA.La fidanzata di Pier Paolo Pasolini Pina Kalc. Conobbe Pasolini a Casarsa della Delizia dove si trasferì presso una sorella durante la Seconda guerra mondiale.

Pasolini sostiene che lei, la Dina-Pina, era stata innamorata disperatamente di lui. Fu veramente così? “Beh, fummo grandi amici, lo diventammo subito. In realtà, benchè siano molti gli elementi che concorrono a stabilire un accostamento fra me e Dina - le lezioni di violino, le sonate di Bach, l’esperienza del coro... – io nego di essere la Dina: non posso completamente identificarmi nella protagonista del racconto pasoliniano; "Atti impuri", pur essendo autobiografico, è sempre letteratura, e quindi va al di là del reale. Ciò non toglie nulla al suo valore, per carità! Sono anch’io un’artista e ci mancherebbe altro che negassi a Pasolini il diritto di concedere libero sfogo alla fantasia...”.

Ma l’amore? “Io ho amato Pier Paolo”, prosegue la donna. “E gli ho sempre voluto bene, anche quando non eravamo più vicini. Ma il mio è stato un sentimento non certo paragonabile a quello della Dina pazza e innamorata che soffre per non essere corrisposta e che non potrà mai esserlo a causa delle particolari tendenze sessuali della persona amata, che lei però non afferra”.

“Pier Paolo aveva studiato violino da bambino, sicchè volle approfittare della nostra amicizia per rinfrescare e approfondire la conoscenza dello strumento. Divenni così

la sua “maestra”, anche se le nostre lezioni non furono mai, come dire, di tipo tradizionale. Era qualcosa di confidenziale, di informale, senza impegni nè programmi precisi. Comunque, Piero Paolo imparò abbastanza da poter eseguire con me dei duetti... certo, era ben più preparato in altri campi. Me ne accorsi subito. Il suo, più che altro, era un giocare col violino. Poi si stancava subito e diceva: “Ma dai, Pina, lascia perdere. Prendi tu il violino e suona Bach, Il Siciliano”.

Un traguardo, tuttavia, Pina riuscì a farglielo raggiungere. Pier Paolo si appassionò alla musica del grande compositore tedesco, e lo amò a tal punto da dedicargli due originalissimi scritti, che Pina Kalc tuttora conserva, inediti: si tratta di uno “Studio sullo stile di Bach” e di un’analisi de “Il Siciliano” che è il terzo tempo della sonata n. 1 in sol minore. Pina Kalc dice che a leggerli, la prima volta, rimase abbastanza contrariata da certe considerazioni pasoliniane, da lei reputate troppo irrispettose e libere nei confronti del maestro. In realtà, nel suo “Studio sullo stile di Bach”, Pasolini si sofferma soprattutto sul problema, da lui definito uggioso, dei “rapporti storici e ideali tra musica e poesia”, che lui soprannominava “tra ritmo e sintassi”.

Nel saggio inedito scrive: “Prima il silen-

zio, poi il suono o la parola. Ma un suono e una parola che siano gli unici, che ci portino subito nel cuore del discorso. Discorso, dico. Se c'è un rapporto tra musica e poesia questo è nell'analogia, del resto umana, di tramutare il sentimento in discorso, con quel risparmio, quella misura, quell'accuratezza che sono semplicemente comuni ad ogni opera d'arte. Basta rievocarsi il Partenone, un Pietro Masaccio, i "Sepolcri", la Quinta Sinfonia: da per tutto il medesimo inizio perfetto cioè il passaggio perfetto dal nulla alla realtà dell'opera; la stessa conclusione perfetta, lo stesso svolgimento perfetto. E, in fondo a tutto, un sentimento, una passione, un'esperienza umana che divengono figure concrete. Tali somiglianze si fanno più sensibili tra l'arte musicale e l'arte poetica".

E là dove scriveva di Bach ("Il Siciliano – Schede sulla sonata n. 1 in sol minore"), Pier Paolo Pasolini affermava: "Bach non ha crisi. La sua opera è tutta ad una medesima altezza, e il suo unico pericolo è l'aridità (...). Se il "Preludio" rappresenta il punto perfetto di Bach, poeticamente e professionalmente, "Il Siciliano" rappresenta l'opposto, cioè il rischio di una crisi. Il Preludio è disumano, il siciliano è umano; nel primo odi una voce distaccata dalla bocca e dal seno; nel secondo vedi la bocca e il seno. Il Preludio è allegrezza, illusione; il Siciliano malinconia, preghiera".

E nel prosieguo delle "schede", lo scrittore dice anche che in Bach una lotta c'è stata, e non soltanto una lotta con l'espressione. La sua "aridità", se talvolta c'è stata, era semplicemente tecnica, nachismo, come c'è stato un petrarchismo. Insomma, "Il Siciliano rappresenta una possibilità per Bach di essere diverso da quello che è stato: il suo unico rischio di crisi"

Segue, nello scritto, un'analisi dettagliata, quasi nota per nota, quale non vediamo sin-

ceramente nessuna delle considerazioni "irriguardose" nei confronti del maestro che avevano turbato la giovane Pina.

Ma ritorniamo a lei, per ritrovarla insieme a Pasolini nel clima culturale di Casarsa negli ultimi anni della guerra e nell'immediato dopoguerra.

Pasolini ebbe l'idea di creare un coro, la cui direzione venne affidata a Pina. La convinse a dirigerlo e convinse molti giovani di Casarsa a parteciparvi. Si cominciò con un pianino e un locale messi a disposizione dalle suore. Pasolini assisteva a tutte le prove, correggeva la dizione friulana dei coristi, procurava o scriveva i testi delle villette. "Contemporaneamente – racconta ancora Pina – preparava la filodrammatica e, quando tutti furono pronti, iniziò la lunga serie degli spettacoli, i cosiddetti 'Meriggi d'arte'".

Ma all'inizio del '45, a causa dei bombardamenti, le famiglie di Pier Paolo e di Pina si trasferirono a Versutta, un paesino a pochi chilometri da Casarsa. Finì così l'esperienza del coro. Non cessò tuttavia l'attività poliedrica di Pasolini.

"Era un organizzatore tenace e un animatore culturale insuperabile. Scriveva, disegnava, giocava al pallone con i ragazzi del paese, faceva traduzioni dal greco e dal latino in versi e in prosa, teneva in casa lezioni di letteratura italiana e lingua italiana per i ragazzi... Erano lezioni interessantissime. Partecipavo anch'io, per l'approccio originale che Pier Paolo aveva con alcuni poeti, particolarmente con il Carducci, che non riusciva a digerire. Anzi, non tralasciava occasione per renderlo oggetto di illirrità. A Versutta organizzò e condusse insieme a sua madre una vera e propria scuola per bambini più piccoli, le lezioni si tenevano in questa o quella casa o all'aperto. I Pasolini, comunque, non si fecero mai pagare".



PINA. La fidanzata di Pier Paolo Pasolini, la Dina del racconto autobiografico “Atti impuri” si chiama in realtà Pina Kalc ed è nata a Villa Opicina.



“A Versutta, inoltre, Pier Paolo fondò l’*Accademia di lingua furlana*. Io ne fui responsabile nella sezione musicale. Ancora a Casarsa, invece, si era fatto promotore della rivista culturale. Il *Stroligut*, che uscì in sette o otto numeri, non ricordo bene. Tutte iniziative volte a valorizzare, nobilitare, snellire ed elevare a dignità di lingue il friulano occidentale fino allora senza tradizione scritte, unicamente parlato. A parte le ambizioni di Pasolini, però, furono iniziative di breve durata. Terminata la guerra, tutti noi ci sparpagiammo”.

Pina Kalc ricorda Pasolini uomo come un giovane estremamente cordiale e modesto, adorato dalla gente del luogo: “Era comprensivo con tutti, con gli analfabeti, con le vecchiette... Ebbe invece un rapporto abbastanza complesso con la signora Susanna, sua madre. Madre e figli, Pier Paolo e Guido, erano affezionatissimi e, più che amarsi, si adoravano. Ma soprattutto il rapporto con Pier Paolo fu molto più intenso di quanto può esserlo uno naturale tra madre e figlio; così singolare da apparire a momenti morboso. Sono convinta che, anche se non si fosse manifestato successivamente in Pier Paolo Paolini quel “sovvertimento dei sensi” che tutti conosciamo, l’eccessiva adorazione e considerazione della madre gli sarebbe stata comunque d’impedimento a scegliersi una compagna della vita. Quasi altrettanto intensamente

la madre amò il secondogenito, Guido. Ricordo le sue sofferenze quando Guido si unì ai partigiani. Aveva solo diciotto anni e lei aveva una tremenda paura. Fui proprio io ad accompagnarla sulla montagna affinché potesse rivederlo. Camminammo per boschi e sentieri interminabili, e lo trovammo. Fu un incontro brevissimo. Dovemmo affrettarci prima che calasse la notte. Fu la prima e l’ultima volta che lo rivede. Poco dopo, Guido cadde vittima di una resa dei conti tra formazioni partigiane”.

E Pina, ebbe modo di rivedere Paolini dopo il 1945? “No, non avemmo più alcun contatto diretto, nè personale nè epistolare. Comunicavamo attraverso sua madre, della quale rimasi grande amica fino alla sua morte, avvenuta alcuni anni fa. Ho comunque ricordato sempre Pier Paolo con piacere e gratitudine per tutto quello che ho imparato da lui. Oggi, dopo diversi decenni dal periodo della nostra amicizia e dalla sua tragica morte, sono felice che il mondo lo consideri per quel che fu: uno spirito eccezionale, geniale. Ma in vita ha sofferto tanto, ha subito innumerevoli persecuzioni. Quasi come un Cristo”. ●

GIACOMO SCOTTI



RADA ORESCANIN

Rivista di arte, cultura, economia, sin dai primi numeri ha illustrato con modernità d'intenti i diversi aspetti della laboriosità friulana.

La Panarie, specchio della civiltà friulana

La Panarie, rivista friulana d'arte e cultura, è nata negli anni Venti per volontà di Chino Ermacora, che ne fu il fondatore assieme ad Arturo Feruglio e Giovanni Pellis.

Chino Ermacora fu una delle personalità più importanti per lo sviluppo della rivista. Maestro di scuola elementare, grande amatore e stimatore della cultura friulana, fu per un periodo direttore del giornale "Il Lavoratore Friulano", e scoprì dei giovani talenti come Pier Paolo Pasolini e Siro Angeli.

La rivista è stata battezzata "La Panarie", vale a dire la madia friulana, a ricordare un mobile entro cui si conserva il pane buono e la farina odorosa, così nell'intendimento dei fondatori, la rivista doveva contenere e conservare la cultura friulana, alimento necessario per il popolo quanto la farina.

Il ruolo di una rivista è, anzitutto, quello di intervenire nel dibattito culturale con competenza, coerenza e tempestività. Deve portare il suo contributo scientifico o divulgativo ma sempre critico e costruttivo.

Così è stata lanciata una nuova rivista che si occupa di arte, cultura, economia, e che illustra con modernità d'intenti, i problemi regionali e i diversi aspetti della laboriosità friulana in tutti i campi.

La rivista nasce nel febbraio del 1923 in concomitanza con la fusione delle province di Udine e Gorizia e la creazione, quindi, della grande provincia del Friuli dopo le distruzioni prodotte dalla grande guerra, in un momento di ricostruzione non solo economica ma anche culturale e sociale.

La pubblicazione della rivista ha subito tre interruzioni: la prima dal 1935 al 1936, la seconda dal 1940 al 1948 e l'ultima dal 1950 al 1968.

Nel 1968, Alfeo Mizzau rilancia la rivista facendola però rinascere sempre all'insegna della salvaguardia della cultura e della civiltà friulana.

La rivista ha preso la via di una nuova serie trimestrale, a differenza della precedente che era bimestrale, curata dalla casa Editrice Nuova Base.

L'operazione è stata condotta con il coordinamento di Licio Damiani, Tarcisio Mizzau (sotto la firma Feo di Bean), Vittorio Zanon, Bepi Pucciarelli, Danilo Castellano, Silvano Bertossi. Il Friuli, tradizionale e moderno, con le sue contraddizioni e convergenze, paesaggistiche, storiche, simboliche e concrete è al centro di questo nuovo rilancio della rivista.

La rivista "La Panarie" raccoglie ed espone problematiche regionali con modernità,

parla dell'attività che i friulani svolgono in tutti i campi: artistico, letterario, industriale, scientifico, commerciale e agricolo. Contemporaneamente dà spazio anche alla produzione in lingua friulana (prosa e poesia), oltre ad argomenti d'attualità di arte e turismo accompagnati da riproduzioni fotografiche e disegni originali.

Cento numeri de La Panarie

Secondo Licio Damiani, (Cento numeri de La Panarie, La Panarie, marzo 1994) la nuova edizione avrebbe dovuto distinguersi da quella precedente che risultava legata alla figura del suo fondatore, tuttavia riteneva necessario conservare l'idea iniziale che esprimeva una ricerca collettiva e aperta a nuove prospettive: "L'iniziativa d'Ermacora (...) si era affidata tutta alla creatività individuale del suo ispiratore. La nostra intendeva esprimere un lavoro di gruppo, in direzione specialistica e documentaria, sulla nuova realtà di una terra che si avviava a superare definitivamente l'emarginazione. Del programma di trent'anni fa resta valido il concetto che la rivista deve continuare ad essere l'espressione di una ricerca collettiva, un terreno d'incontro sgombro da visioni particolaristiche, aperto al dialogo".



In seguito, ancora Licio Damiani spiega i cambiamenti avvenuti non solo a causa dell'industrializzazione ma anche a causa del terremoto, situazioni che hanno portato alla ricerca di una nuova identità, a nuove abitudini, al consumismo, e percezioni diverse e anche ad una riaffermazione dei valori: a il terreno sul quale essa potrà continuare ad operare è molto diverso. Il Friuli è profondamente mutato. C'è stata l'industrializzazione, si è chiuso il capitolo migratorio c'è stato il trauma del terremoto a cui è seguita la gran pagina della ricostruzione, che ha dato al Friuli un volto completamente diverso: ha da un lato approfondito il bisogno di una definizione d'identità, creando, però, situazioni di consumismo che ne hanno alterato l'originario e antico tessuto. Un processo, quest'ultimo, forse necessario e inevitabile, magari eccessivamente demonizzato, ma che va, comunque, contenuto e inquadrato in una riaffermazione di alcuni valori cardine della peculiarità friulana.

Nel medesimo articolo, che risale al marzo 1994, l'autore mette in parallelo e a confronto la nuova sensibilità friulana che,

dunque, è stata cambiata rispetto a quella iniziale analizzata dalla rivista. Con le buone promesse si è aperta infatti la strada ad un futuro nuovo, accompagnato dal progresso, ma compare anche una nuova questione legata al fenomeno dell'immigrazione: "Distrutta, ormai, gran parte del tessuto connettivo antico, si tratta di ripensare ad un nuovo futuro, che non è più quello del progresso illimitato. C'è il problema della nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente, naturale e umano, da conservare, dopo tante alterazioni, e difendere, non in maniera passiva, museale, ma in stretta connessione con l'evoluzione della comunità civile. C'è, infine, il problema delle immigrazioni, un fatto assolutamente nuovo per una realtà che fino a pochi decenni fa, era dolorosamente esportatrice di manodopera. Una questione, quest'ultima, che non può essere affrontata emotivamente, o per slogan pur suggestivi, ma da trattare con razionalità, attenzione e sensibilità".

Accennando alle problematiche ancora attuali e da risolvere, che riguardano soprattutto la gestione della cultura, Damiani sottolinea il ruolo dell'Università nell'analisi della realtà sociale ed economica: "Restano ancora da riempire, alcuni nodali vuoti strutturali. Primo fra tutti, quello di un'organizzazione moderna delle attività e delle espressioni culturali: da un'editoria ancora frammentaria e incapace di incidere sul mercato italiano, alle attività museali ed espositive, ad altre strutture di promozione culturale ai canali capaci di favorire l'espressività creativa dei giovani. Un bilancio attento va fatto sull'effetto avuto nella realtà sociale ed economica locale dall'Università".

Nel delineare il senso di appartenenza a una comunità come il Friuli, si fa riferimento a valori come la lingua, la storia, la



religione per cui il lavoro, il sapere, la libertà, la vita stessa, sono conquiste di ogni giorno. In occasione del centesimo numero della rivista, Vittorio Zanon, nel suo articolo intitolato: "Da un traguardo lusinghiero un impegno da continuare", offre una riflessione sulla necessità della presenza di una "rivista friulana" che sia aderente alla situazione contemporanea. Il traguardo raggiunto diventa allora un pretesto per avvicinare e introdurre un nuovo percorso della rivista che pur nella sua modernità rimanga fedele all'intenzione originaria: "È un formidabile spaccato sulla realtà storica, culturale, economica e politica del Friuli colto nel continuo della sua trasformazione: una sorta di lungometraggio prezioso per il lettore che voglia ripercorrere le vicende ultime di questa terra e della sua comunità. In effetti, la rivista (...), non vuol rinchiudersi nella melanconia di un antico mondo superato, ma intende essere uno sguardo aperto sulla moderna comunità friulana, molti dei cui problemi sono in via di esame o di soluzione nell'ambito regionale, che è la nuova realtà entro la quale il Friuli vive".

Zanon sottolinea inoltre l'importanza di una partecipazione adeguata dei collaboratori della rivista che devono essere in grado di sentire gli impulsi della nuova realtà ed



intervenire con scelte operative, guardando il futuro nella sua inevitabile trasformazione ed evoluzione: “il gruppo di giovani che ha dato la vita alla rivista (...) intende essere sensibile all’attuale realtà friulana, in fase di determinante trasformazione ed evoluzione, affrontando gli inevitabili contrasti, le crisi, le delusioni, e le possibili temporanee sconfitte. Così facendo esso desidera cooperare attivamente, per quanto nelle sue possibilità, all’elaborazione delle scelte operative che si vanno prendendo per il Friuli e per la Regione nella quale il Friuli è inserito, fornendo ai lettori elementi sufficienti per formarsi un fondato giudizio sulle questioni di comune interesse; questioni che saranno economiche e sociali, storiche e artistiche e culturali in senso lato”.

Oltre ad avere la necessaria obbiettiva consapevolezza applicata in seguito alla nuova sensibilità, in rispetto alla “vecchia Panarie”, la rivista dovrebbe seguire, intervenendo con la dovuta agilità e comprensibilità i cambiamenti ed aiutare l’apertura del Friuli: “Ciò che ci unisce alla vecchia “Panarie” è la comune tensione a far uscire questo nostro Friuli da antiquati ambiti strettamente provinciali, di capirlo meglio e di creare, nello stesso tempo, un terreno di incontro sgombro da anguste visioni particolaristiche, necessario per i dibattiti e le discussioni riguardanti una terra che sinceramente amiamo, senza retorica, con obbiettiva consapevolezza. La realtà della piccola patria come quella della nazione e del mondo è profondamente cambiata; anche quel gruppo di giovani non è più tale e i temi che appassionavano in quegli anni non sono più gli stessi, perché risolti o superati dalla realtà, e altri problemi più impellenti e più complessi incombono”.

Ciò che non deve cambiare è quella “obbiettiva consapevolezza”, quella tensione tutta friulana che non deve far demordere dal continuare pur nei contrasti, nelle difficoltà e nel disorientamento del momento”.

In conclusione, l’autore ribadisce il prezioso ruolo della rivista sottolineando la sua funzione di stimolo culturale: “A condizione che rimanga fedele ai suoi ideali ispiratori e aperta al dialogo, “La Panarie” può ultimamente continuare a svolgere il prezioso ruolo di stimolo culturale nella realtà sociale e civile della comunità friulana: senza complessi o facili compiacimenti: con “obbiettiva consapevolezza” appunto!”.

La rivista continua ad essere pubblicata ogni tre mesi, e continua a fornire ai lettori le informazioni di maggior interesse in ambito economico, sociale, storico, artistico e culturale. ●



GIORGIO PACOR

I progetti di Vincenzo Scamozzi sono architetture fondate su una rigorosa visione teorica capace di includere conoscenze innovative.

Vincenzo Scamozzi

l'architetto intellettuale

Palmanova, città dalla perfetta simmetria planimetrica, venne concepita come macchina da guerra, sia pure difensiva. Fu infatti allo scopo di munire i confini orientali contro possibili invasioni asburgiche o turche che nel 1593 la Serenissima decise di far costruire a “Palma” una fortezza stellare a nove punte, poi in realtà mai direttamente impegnata in guerra. In questa sede, di Palmanova, interessa ricordare il Duomo, sorto tra il 1615 e 1636 per progetto di Vincenzo Scamozzi e le tre porte urbane lungo le tre strade principali, a loro volta su disegno di Scamozzi.

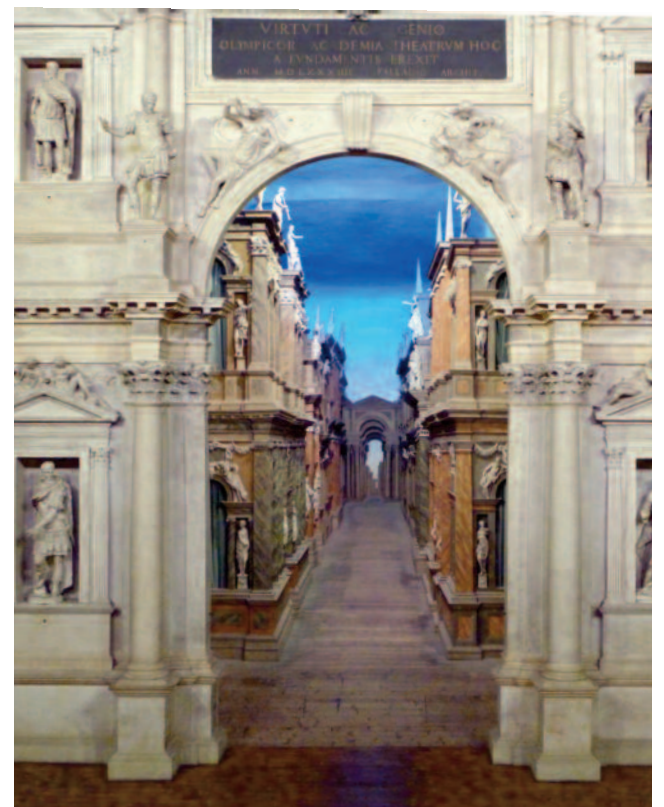
L'architetto Vincenzo Scamozzi, nato a Vicenza nel 1553 e morto a Venezia nel 1616, si stabilì a Venezia nel 1572, dove prese a studiare il trattato di Vitruvio nella interpretazione di Palladio. Attraverso tentativi di tipo sperimentalista, spesso tendenti alla sintesi eclettica, Scamozzi si costruì un linguaggio architettonico personale, valendosi di nuovi principi metodologici basati su ragione e scienza (che espose nel trattato “Dell’Idea della Architettura Universale”) e cercandone una verifica nell’attività pratica. Nel 1569 progettò il palazzo Godi (molto alterato nell’esecuzione) e nel 1574 la villa Verlatto a Villaverla; costruì poi a Lo-

nigo la villa della Rocca Pisana (1576) e, a Vicenza, costruì il Palazzo Trissino (1577-79).

È di questi anni un primo soggiorno a Roma, durante il quale si dedicò al rilievo dei monumenti antichi (1578-1581); vi tornerà nel 1585 come guida degli ambasciatori della Repubblica Veneta, e nel 1598. Ripresa l’attività a Venezia, costruì, continuando la Libreria sansoviniana di San Marco, le Procuratie Nuove (1582 – 85, fino alla decima arcata). Disegnò poi (1584) la scena del Teatro Olimpico del Palladio a Vicenza seguendo i principi serliani. Al 1588 risale l’ideazione del teatro di Sabbioneta (MN) compiuto nel 1590.

Dopo un intervento nel complesso di San Nicolò dei Tolentini a Venezia, fu chiamato ad occuparsi della città fortificata di Palmanova e, oltre a controllarne il piano urbanistico generale, progettò le porte e la chiesa (1593).

Intorno al 1600 viaggiò a lungo per l’Europa e nel 1604 fornì i disegni per il duomo e per il palazzo arcivescovile di Salisburgo. La sua attività tarda registra il rinnovamento della villa Cornaro a Castelfranco (1607), la costruzione di villa Trevisan a San Donà e di Palazzo Contarini a Venezia



SCAMOZZI. Alcune delle opere di Scamozzi; dall'alto a sinistra, Palazzo Contarini degli Scrigni, Venezia, il duomo di Palmanova, Villa Molin a Mandria, a sud di Padova e il Boccascena del Teatro Olimpico di Vicenza. Il grande progetto pubblico del Teatro Olimpico di Vicenza, che Palladio aveva progettato negli ultimi mesi della sua vita venne ereditato da Vincenzo Scamozzi all'inizio del processo di costruzione. L'influenza di Scamozzi si diffuse ben oltre le sue commissioni italiane attraverso il suo trattato in due volumi, *L'idea dell'architettura universale* ("L'idea di un'architettura universale"), che è una delle ultime opere del Rinascimento che tratta della teoria dell'architettura.

Il triestino Luca Sacher dopo i successi americani è ritornato nella sua regione. In questa intervista racconta le sue esperienze negli Usa, il suo percorso professionale e i suoi progetti.

Quel concerto a Dallas...

Luca Sacher, 1993, è un pianista triestino, di madre slovena e padre italiano, che dopo gli studi al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico e diplomatosi con lode al Conservatorio "G. Tartini" della sua città, ha vinto una borsa di studio completa al Boston Conservatory, dove si è laureato "magna cum laude", conseguendo successivamente il Master in Music al Texas Tech University.

Dopo sei anni di studio e attività musicale negli States, vale a dire dal 2013 al 2019 ha deciso di ritornare a vivere e lavorare nella sua città.

In questa intervista emergono il suo carattere e le sue qualità professionali.

A quando risale il suo interesse e amore per la musica e per il pianoforte, in particolare?

A cinque anni rimasi molto colpito dal film "900, La leggenda del pianista sull'oceano". I miei genitori mi dicono che lo vidi più e più volte, folgorato e meravigliato dalla bellezza della musica che il protagonista riusciva a creare con il suo strumento. Questa potenza magica mi trasportava e mi emozionava, ne ero preso. Lì decisi che sarei diventato pianista. Bisogna anche aggiungere che a casa avevamo un

pianoforte e che mio papà è musicista. Ero sempre circondato dai suoni e la passione probabilmente viene anche da questa esposizione precoce

Quando e in che occasione ha deciso di diventare un musicista professionista?

A sei anni cominciai con le lezioni, a 13 fui ammesso al conservatorio di Trieste, ma appena a 19 cominciai a studiare con la determinazione e costanza necessarie per diventare un musicista professionista. Il diploma con lode e l'ammissione al Conservatorio di Boston con borsa di studio mi diedero fiducia e capì di aver fatto la scelta giusta e di dover insistere, perché quello era appena l'inizio.

Vi sono autori che lei ritiene più vicini alla sua sensibilità e gusto artistico. Quali e perché?

Tra i viennesi mi piace tantissimo Schubert. La sua musica scorre con naturalezza, l'apparente semplicità delle sue melodie e la mancanza di retorica la rendono intima, personale, arriva dritta al cuore. Beethoven scrive musica forte e assoluta. In essa si percepisce sia l'ispirazione che il duro lavoro, la ricerca di risposte a domande difficili, sempre attuali. In Brahms amo la



LUCA SACHER.

“La musica è di tutti e per tutti. Può vivere sia in una dimensione personale che servire da spazio sociale e di condivisione. Amo profondamente entrambe le realtà e sono felice di poter aiutare e assistere tutti i miei studenti nel loro percorso musicale”.
In alto foto di Claudia Bouvier e qui a fianco foto di Tiffany Holmes.

tensione tra il bisogno romantico di esprimersi sinceramente e apertamente e la sua volontà di rimanere nei canoni formali classici. E poi c'è Debussy!

Ci sono stati momenti di ripensamento relativamente alle sue scelte di studio e quindi professionali?

In questi ultimi anni sono cambiate tante cose, ho sviluppato nuove passioni e interessi, sia in ambito musicale che extra. Al momento sono felice di fare il concertista e di insegnare pianoforte. Ma la vita è una! In un futuro potrei decidere di fare altro, provare altro.





Quali i momenti più emozionanti e coinvolgenti del suo percorso e attività musicali?

Il giorno del diploma al conservatorio Tartini, l'audizione a Boston alle nove di mattina durante una bufera di neve, la vittoria della Lee Competition, i tantissimi incontri con amici e compagni di viaggio, nonché maestri che mi hanno cambiato la vita. Ma forse il ricordo più bello è stato suonare il quarto concerto di Beethoven, il mio preferito, con un'ottima orchestra americana e mio papà come direttore, a Dallas.

La scelta di incidere un CD monografico dedicato a Claude Debussy dimostra che questo autore francese le sia particolarmente vicino. Quali sono le caratteristiche principali della sua musica?

Debussy è interessato al suono in sé, al timbro, al colore degli accordi più che alla loro funzione. Parlare di impressionismo è opportuno, seppur a lui questa connotazione stilistica non piacesse. Il pianoforte in Debussy si comporta da orchestra, la scrittura è solitamente polifonica, il che significa che abbiamo la copresenza di linee melodiche che si muovono contemporaneamente in maniera autonoma. Questa ricchezza cattura chi ascolta, come un mare di suono che ti avvolge. Debussy era anche molto attratto dal passato, specialmente dalla musica barocca: troviamo così forme antiche immerse in sonorità tipicamente debussiane.

Che progetti e impegni ha in serbo?

Spero di riprendere a suonare con maggior regolarità, anche negli Stati Uniti dove ha sede l'agenzia del mio manager. Sto preparando inoltre tanto repertorio per concorsi pianistici sia in Italia che in altri paesi europei. A breve finirò di registrare il CD dedicato a Debussy. E nel mezzo di tutto ciò sto facendo domanda per l'insegnamento nei conservatori italiani. ●



PAOLO POSARELLI

Originario di Montona dell'Istria all'epoca italiana, dopo essere stato in un campo profughi, Mario Andretti nel 1964 divenne cittadino statunitense. È stato uno straordinario campione sportivo.

Sulle piste del mondo

Mario Andretti, nato Montona dell'Istria all'epoca italiana nel 1940, lasciò il paese natio nel dopoguerra quando la famiglia, dopo l'assegnazione della regione alla Federazione Jugoslava. All'inizio la famiglia fu dislocata in un campo profughi in Toscana. Prima di lasciare l'Italia Mario svolse il lavoro di aiutante meccanico in una officina di Lucca. Nel 1955 insieme alla sua famiglia ottenne il visto di ingresso per gli Stati Uniti stabilendosi a Nazareth, in Pennsylvania, e nel 1964 divenne cittadino statunitense. Mario e suo fratello gemello Aldo cominciano a gareggiare nel 1958 in gare locali di "dirt track" alternandosi alla guida di una vettura della categoria turismo da loro elaborata, ottenendo subito ottimi risultati e, dopo un incidente quasi fatale occorso ad Alfo alla fine della loro stagione di debutto, Mario passa alle "sprint cars" e poi alle "midget" (categorie che gareggiano su circuiti ovali sterrati) e poi nel 1963 di nuovo alle "sprint cars" nelle gare organizzate dall'USAC. In queste gare ottenne la prima vittoria nel 1965, conquistando quell'anno anche il titolo e riconfermandosi nel 1966. Come molti altri piloti attivi negli stessi anni siimenta contemporaneamente in diverse altre categorie: alla fine del 1965 debutta

con le vetture sport, con cui disputerà per lunghi anni gare selezionate del campionato CanAm e del Mondiale Marche, conquistando per ben tre volte la 12 Ore di Sebring e nel 1970, vittoria di classe nel 1969 e salendo più di una volta sul podio della 24 Ore di Le Mans, cui partecipa per la prima volta nel 1966 al volante di una Ford GT40, mentre nel 1967 partecipa al campionato NASCAR, vincendo poi in questa categoria la 500 miglia di Daytona. Andretti su Parnelli-Ford vinse il Gran Premio d'Argentina 1975 L'anno seguente fece il suo esordio in Formula 1 con la Lotus. Iscritto, non partecipò al Gran Premio d'Italia, conquistò la pole position nella sua prima apparizione al Gran Premio degli Stati Uniti. Anche nel 1969 corse con la Lotus, per tre Gran Premi, senza riuscire mai a vedere la bandiera a scacchi. Nella stessa stagione affrontò anche il campionato USAC, che vinse, aggiudicandosi anche la 500 Miglia di Indianapolis. Nel 1970 passò alla March con cui corse cinque Gran Premi e conquistò il suo primo podio nel Gran Premio di Spagna. La Ferrari lo ingaggiò per la stagione 1971. Andretti ottenne subito la vittoria nella gara d'apertura in Sudafrica, condita con il giro più veloce. Anche nella stagione successiva il pilota



LEGGENDA. Andretti sogna di vincere la 500 Miglia di Indianapolis da quando era bambino, quando viveva in un'Italia devastata dalla Seconda Guerra Mondiale. La sua famiglia è costretta a soffrire l'occupazione della Jugoslavia, perde la casa e deve andare in un campo profughi. Mario vi rimane fino al 1955, è un'esperienza che lo segna per tutta la vita. Ma un giorno, mentre si trova ancora nel campo profughi, ha l'occasione di guardare insieme al fratello un film intitolato "Indianapolis". Entrambi restano estasiati sentendo parlare di quel circuito di 500 km percorso a oltre 200 km/h. In quel momento Mario capisce che sarebbe diventato un pilota. E sarà proprio così. Anzi, diventerà una leggenda.

italoamericano corse per il cavallino alcuni gran premi di Formula 1, ottenendo in aggiunta 4 vittorie in gare riservate per vetture sport.

Dopo un anno di assenza dalla Formula 1 durante il quale corse negli Stati Uniti, Andretti vi tornò nel 1974 con una scuderia stelle e strisce, la Parnelli. Con questa nel 1975 conquistò punti campion in Svezia (quarto) e Francia (quinto), nonché il giro più veloce in Spagna. Dopo un gran premio con la Lotus ad Interlagos in Brasile e due con la Parnelli in Sudafrica e un sesto, e Stati Uniti-Ovest, Mario Andretti nel 1976 concluse la stagione con la scuderia di Colin Chapman. Ottenne una vittoria nell'ultima gara Gran Premio del Giappone, interrompendo un digiuno per la casa inglese che durava da 31 gare; una pole position, sempre in Giappone, e due podi nel Gran Premio del Canada e Gran Premio d'Olanda.

Nel 1977 la Lotus lanciò il modello 78, la prima vettura da Gran Premio che sfruttava l'effetto suolo. Andretti conquistò 4 vittorie, 7 pole, 4 giri veloci e chiuse terzo nel campionato mondiale.

Con il modello 79 la Lotus diventò imbattibile l'anno seguente, che incoronò Andretti campione del mondo. Le 6 vittorie, i 3 giri più veloci e le 8 pole position dimostrano la superiorità e della Lotus. Le due rimanenti stagioni con la Lotus furono deludenti. Nel 1979 Andretti lottò per il titolo solo nelle prime gare, conquistando l'unico podio in Spagna. Nel 1980 addirittura conquistò un solo punto all'ultima gara nel Gran Premio degli Stati Uniti-Est.

Passò all'Alfa Romeo l'anno seguente, conquistando un quarto posto nella gara d'esordio (Gran Premio degli Stati Uniti-Ovest). Chiuse la sua carriera in Formula 1 nel 1982. ●

Dalla Gare du Nord alla Stazione per la Carnia, da una stagione all'altra

GINA MARPILLERO



Che gli uomini del paese partissero ogni primavera mi sembrava una cosa naturale. Che andassero a lavorare a Parigi, a Bruxelles, a Marcinelle o a Zurigo mi sembrava una cosa normale. Non ho mai pensato che avrebbero potuto portarsi dietro anche le mogli. Vedevo queste partenze come un andamento stagionale giusto.

Il mio era un paese povero, e, non avendo mai abitato in uno ricco, pensavo che per gli uomini partire a Pasqua e tornare a Natale fosse un destino e basta.

Gli uomini nella primavera sospendevano i lavori nelle proprie case. Rimaneva a metà una parete da "stabilire" (tirare a malta fina), rimanevano muri di nudi sassi grigi a malta grezza. Al loro rientro i lavori riprendevano di colpo come fossero passati solamente dei giorni e non un anno intero, e alle volte anche di più.

Gli attrezzi: il badile, la carriola, il martello, la cazzuola, siste-

mati con grande cura nel sottoscala, riprendevano vita.

Le case in Carnia le ho sempre viste fatte a rate. Le ho sempre viste con quelle finestre vuote nei piani superiori, come occhi che guardano lontano, in attesa che il padrone ritorni per sistemarle.

Quei buchi sempre provvisoriamente chiusi con delle tavole (suarz) inchiodate dal di dentro e appoggiate sullo stipite sottostante, facendo uscire dalla finestra come una frangia sgangherata di tavole irregolari sporche di malta.

I cortili delle nostre case li ho sempre visti con dei grandi mucchi di sassi, di ghiaia e di sabbia. erano i punti di incontro di noi bambini. Erano le nostre spiagge.

“Come mai Maria di Narde ha una casa così grande e lei è sempre sola?” domandavo a mia madre. “È sola proprio perché la casa è grande. Tutti i suoi uomini, marito e i due figli sono all'estero: ci vogliono soldi per

Ricorrono i cento dieci anni dalla nascita, ad Arta nel 1912, di Gina Marpillero. Questo testo tratto da “Essere di paese”, volume di esordio del 1980, ricostruisce con profondità di sentimenti l’esperienza di “uomini e mestieri” in giro per il mondo riflessi nelle persone care rimaste sole a casa. Vuole essere l’omaggio, in questa ricorrenza, a questa importante personalità della cultura regionale.



fare una casa”. Ma Maria la casa l’ha fatta quasi da sola! Il materiale l’ha portato vicino tutto lei. Andava al greto del fiume, che era ancora notte, a prendere sabbia per le malte fine, ghiaione e sassi; andava alla segheria per il legname, a Tolmezzo per la ferramenta e sempre tutto con la gerla.

Quando la gerla era carica, camminava con la testa bassa per vedere dove metteva i piedi e, quando, ritornando al fiume, la gerla era vuota, tirava fuori i ferri da calza e camminando lavorava. Erano sempre calzetti di lana bianca per i suoi uomini. Li faceva di lana perché assorbivano meglio il sudore.

Quando passavo davanti a quella casona doppia della Maria di Narde, quattro stanze a pianterreno, quattro al primo piano e quattro al secondo, che funzionavano da granaio, mi pareva di vedere questa donna che ininterrottamente scaricava la sua gerla di sabbia e di sassi e ripartiva verso il fiume nella

poca luce dell’alba, ancora prima che suonasse l’Ave Maria, fino alla sera all’imbrunire.

Con questo essere tre mesi a casa e nove in Francia, o da altre parti, non poteva crearsi fra i coniugi un grande affiatamento affettuoso.

Raccontava mia madre, a questo proposito, che proprio la Maria che aveva dato anima e corpo per la costruzione di quella sua grande casa, era rimasta come svuotata da ogni sentimento, considerato superfluo.

Lavoro, stanchezza e sfinimento mandano a farsi friggere anche l’amore. Si ha un bel dire, ma quando uno è stanco non ha voglia di stupidaggini. Una sera, sotto le feste di Natale, la Maria sente battere alla porta della cucina (in generale non si chiudevano mai le porte): “Chi è?”. “Sono io, Pieri” dice il marito, che tornava dalla Francia dopo un anno di assenza. Maria, sempre dalla sua

camera, senza muoversi, risponde: “Vedi lì Pieri, sul spollert (cucina economica) c’è un piatto di minestra di fagioli che mi è rimasto a mezzogiorno, riscalda; se il fuoco è morto, gli stecchi sono nella cassa dei legni, come sempre”.

Pur con questa freddezza di rapporti fra coniugi, malignava mia madre, a Natale veniva sempre “imbastito” qualche bambino, che nasceva regolarmente nel settembre, ottobre dell’anno successivo.

Certi mariti facevano alle volte due stagioni legate insieme, cosicché trovavano i figli cresciuti, dai due passavano ai quattro o dai quattro ai sei anni, ed era una bella differenza.

Albin di Zie, tornato appunto dopo un’assenza di due anni, trattenuto a Zurigo per un lavoro continuativo importante, trova suo figlio diventato grande: l’aveva lasciato che aveva due anni e il bambino non lo riconosce.

Segue a pagina 97

Così nacque “Essere di paese”

Ad un certo punto della mia vita sono rimasta da sola. I figli sposati andati altrove. Non avevo impegni. Fu un periodo anche bello perché con mia cugina Wanda e altre amiche facemmo vari viaggi, di quelli, appunto, organizzati per vedove o comunque donne sole e ancora in grado di vedersi il Partenone a piedi sotto il sole greco. Ma come potevo impiegare tutto questo tempo che mi precipitava addosso? Mi misi a scrivere come presa da una necessità. Desideravo scaricare le idee, i ricordi, le conclusioni, le considerazioni; alleggerire cioè la mente raccontando a qualcuno le mie modeste storie. Un ricettario delle cose da niente, delle cose che possono capitare, delle cose sognate e non fatte, di come si crede sia il mondo quando si è piccoli e di come invece il mondo comincia pian piano a diventare piccolo intorno a noi. Così nacque “Essere di paese”, il mio primo libro, che ebbe un grande successo.

Gina Marpillero



PREMIAZIONE È una foto storica del 1980. Gina Marpillero riceve il premio Risit d’Aur, dei Nonino (3 milioni) dalle mani di Mario Soldati. “Ero completamente in fibrillazione, ma non si nota”. Nel 1981, dopo “Essere di paese”, pubblicò alcune liriche in friulano su “Sot la nape” (Poesies ponetes), “La Panarie” e sul numero unico della Società filologica friulana “Darte” (Tornâ a Darte). Dopo la buona accoglienza da parte della critica e il notevole successo di pubblico a Essere di paese fecero seguito Int e pinsîrs a slàs (poesie, 1984), Storie di cortile e di corriera (racconti, 1989).

CON MIA MADRE “Mia madre aveva una sorella, la zia Betta, e un fratello, lo zio Pietro. Era considerata una delle più belle ragazze della vallata. Ha conosciuto solo mio padre e si è sposata a 22 anni. A 42 era vedova con tre figli maschi e me di tre anni. È morta a 83 anni.





ESSERE DI PAESE. A Milano, con Alcide Paolini e Carlo Castellaneta, alla presentazione di “Essere di paese”.

In questi due anni di assenza del padre il piccolo aveva sempre dormito nel lettone con la madre. Un lettone con il materasso (paion) gonfio di foglie secche, le foglie delle pannocchie del granoturco. Al rientro del padre, il figlio viene trasferito in una cameretta attigua. Al mattino dopo il bambino è tutto indaffarato a disfare il letto e a smuovere, dalla parte dove dormiva lui, il materasso, gettando disordinatamente, con disprezzo, su tutto il pavimento le foglie. “Che cosa diavolo stai facendo?” gli dice sua madre. “La notte scorsa è venuto quell'uomo a dormire nel mio posto, io non voglio che ritorni anche questa sera!”.

Da piccola non ho mai sofferto

per il fatto di non avere il padre, perché non vedevo mai “padri”. All’infuori del sindaco, del segretario, del medico, del maestro, che erano dei veri padri, tutti gli altri erano o nonni o uomini “dispossenti”. Il padre contava poco, per quello che è rimasto nel mio ricordare l’infanzia. Quando erano a casa parevano degli estranei, erano come provvisori e il più delle volte consumavano buona parte del loro tempo libero all’osteria. Ho avuto addirittura pena per certe mie compagne che per tre mesi all’anno avevano il padre a casa. Erano impegnati, sì, nei lavori di rifinitura della casa, tirar su pareti, “stabilire” muri grezzi,

dare il bianco, andare nel bosco a far legna, ma alla domenica bevevano. Vedevo le mogli costrette ad andare per le osterie; prima chiamarli da fuori con le buone, poi entrare e tirarli per la manica della giacchetta, pregarli e supplicarli, perché tornassero a casa, affinché la “scimmia tirata su” non diventasse più grave. Andavano e tornavano magari per una vita intera tra Arta e Parigi, ma di Parigi ho sempre sentito parlare con entusiasmo e con una vera conoscenza solo de “la Gare du Nord”. Era evidentemente il punto fisso che li teneva legati. “Gare du Nord - Paris - Stazione per la Carnia - Arta”, da una stagione all’altra.●

LUCIO GREGORETTI VERSO IL GRANDE DESTINO

Sognando la terra promessa

LEGAMI
CLAPE NEL MONDO

Rivista edita dall'Associazione
Clape nel Mondo - APS
Le idee e le culture dell'emigrazione
Trimestrale n.4 - Aprile 2022
Direttore Responsabile: **Lucio Gregoretti**

IN QUESTO NUMERO:

Editoriali

Lucio Gregoretti

Paolo Mieli

Qui Ucraina

Edoardo Crisafulli

Arabeschi

Diego Kuzmin

Qui Cincinnati

Jack Degano

In Primo Piano

Lucio Gregoretti

Contrappunto

Marilisa Bombi

Storia&Storie

Franco Stacul

Metropolis

Lia Silvia Gregoretti

Microcosmi

Mario Salvalaggio

Gabriele Gerometta

Arte e cultura

Giacomo Scotti

Rada Orescanin

Giorgio Pacor

Archetipi

Paolo Posarelli

Lettere

Gina Marpillero

Redazione-Amministrazione:
via S. Francesco 44 - 34074 Monfalcone
www.clape.eu
Autorizzazione dal Tribunale di Gorizia
n. reg. 2 del 4.3.2021

Associazione di Promozione Sociale
Clape nel Mondo



LE GÀ MI

La rivista è volta al rafforzamento del senso di appartenenza e di aggregazione nell'ambito delle varie Comunità dei corregionali all'estero, nonché alla conservazione e valorizzazione delle specifiche identità culturali e a far conoscere e apprezzare gli elementi identitari della cultura regionale (L.r.7/2002). La rivista è disponibile e può essere scaricata gratuitamente su: www.clape.eu

Chi desidera ricevere la news letter ordinaria periodica della CLAPE APS, può richiederla gratuitamente a: associazione.clape@gmail.com

Spesa relativa a iniziative assistite da contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia previsto dal Regolamento attuativo dell'art.6, comma 2 della legge regionale 7/2002.

